

INTRODUZIONE

Sionismo e imperialismo

1. Gli amici dei Palestinesi

In Italia da molti anni c'è una simpatia diffusa per i Palestinesi e le loro sofferenze colpiscono la sensibilità di molte persone. E' una cosa buona, anche se si è tradotta solo molto parzialmente in un sostegno efficace e - soprattutto - ha avuto spesso connotati non privi di ambiguità, tali cioè da spingere i Palestinesi in una direzione che - alla resa dei conti - non ha giovato alla loro causa: il processo di Oslo e in genere tutte le infinite varianti dei "processi di pace" sempre vagheggiati e mai realizzati e sempre collegati alla pretesa che i Palestinesi "riconoscano Israele".

Gli avvenimenti degli ultimi mesi hanno però ormai spazzato via ogni ambiguità. Il discorso dei "due popoli – due Stati" risuona ancora, è vero, ma è come un disco rotto. Se prima serviva a seminare illusioni, come dopo Oslo, mentre intanto la colonizzazione continuava a pieno ritmo, adesso il discorso dei "due popoli – due Stati" viene brandito con incredibile cinismo come "giustificazione" per l'affamamento dei palestinesi imposto da Israele, USA e UE dopo la limpida vittoria elettorale di Hamas e per la ferocia delle continue stragi perpetrate dai sionisti, nella generale indifferenza del "mondo occidentale".

La simpatia generica per i Palestinesi, magari condita di preoccupazione per come possano coesistere con i loro assassini, ha ormai fatto il suo tempo, anche perchè il processo di Oslo, oltre a moltiplicare le colonie ha seminato corruzione in campo palestinese e, una volta eliminato Arafat, ha prodotto un settore ormai scopertamente collaborazionista, apertamente sostenuto con armi e dollari dagli USA.

Non ci sono dunque più alibi. Bisogna guardare in faccia il nemico: **il sionismo**. Anche perchè non è nemico solo dei Palestinesi e non agisce solo in Palestina.

2. Dimensione globale del sionismo

Mentre non sono mancate le lacrime per i Palestinesi, è mancata quasi del tutto fino a oggi - anche nei settori che si pretendono più radicali - la coscienza delle dimensioni non particolari o regionali ma ormai planetarie assunte dal sionismo, che non minaccia più solo i Palestinesi o i vicini arabi di Israele ma rappresenta una minaccia globale per la pace che in quanto tale deve essere combattuta ed eliminata.

Molti, anche nella sinistra cosiddetta radicale, stentano a vedere la dimensione del problema. Pesano due fattori.

1. L'accusa di *antisemitismo*, che viene subito brandita contro chi ha l'ardire di gettare l'allarme sulla minaccia globale costituita dal sionismo. Intanto, a poco a poco, la parola stessa ha cambiato significato. Non indica più l'odio per gli ebrei in quanto tali (cioè

una forma di razzismo), ma l'odio dei sionisti per chiunque li critichi. L'accusa, inflazionata, perde così efficacia, anche se sempre più spesso trova udienza in compiacenti tribunali.

2. C'è una certa tendenza del pensiero marxista post-comunista in occidente ad accomodarsi sull'analisi sociologica dei processi produttivi senza mai arrivare al livello delle contraddizioni politiche e storicamente determinate che consentono l'aggancio con le forze rivoluzionarie che in una determinata fase muovono la storia. Quando i tempi si fanno difficili, la via dell'opportunismo è sempre molto invitante e un Marx opportunamente edulcorato e senza Lenin può servire alla bisogna.

In ogni caso la cronaca quotidiana della "*guerra al terrorismo*" e dello "*scontro di civiltà*", con il ruolo concreto e propulsivo in essa assunto dai sionisti è più che sufficiente a proporre la questione con forza anche per i più riluttanti.

Mentre scriviamo queste righe, il mondo si chiede se gli USA attaccheranno o meno l'Iran. Ci sono ragionamenti e fatti che fanno propendere per il sì come per il no. Chi argomenta per il sì fa notare il concreto dispiegamento militare in atto intorno all'Iran, l'ossessiva, prolungata e martellante campagna antiraniana condotta col pretesto del nucleare, il precedente iracheno e afgano, l'estensione della legislazione speciale negli Stati Uniti, l'importanza dell'obiettivo Iran per il controllo delle risorse energetiche mondiali e per impedire il più o meno rapido declassamento dello strapotere di Washington nel mondo che si sta ormai profilando. Chi argomenta per il no fa rilevare soprattutto gli elementi di debolezza della posizione americana - a cominciare dalla situazione in Iraq e in genere in tutto il Medio Oriente dopo lo scacco subito da USA-Israele in Libano - e la crescente debolezza del governo americano anche sul fronte interno. Tuttavia proprio gli elementi di debolezza, interni ed esterni, possono spingere il governo USA verso un'ulteriore accelerazione bellicista. Chi è stato capace di architettare un colpo di stato come l'11 settembre non arretrerà di fronte a nessun ostacolo e non abbandonerà la via intrapresa della "guerra infinita". Non si può comunque dare niente per scontato. C'è uno scontro in atto sul da farsi nelle alte sfere economiche, politiche e militari degli Stati Uniti e anche gli alleati europei degli USA potrebbero contribuire a far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

Attaccheranno? Sarà Israele a farlo? Organizzeranno una provocazione in stile 11 settembre per dare il via? Già il fatto di doversi porre questi interrogativi è certamente eloquente di una situazione al limite della rottura. Ci sono comunque due certezze: la prima è che **la guerra contro l'Iran avrebbe tutti gli ingredienti per innescare uno scontro planetario**, con il coinvolgimento delle grandi potenze - uno scenario da guerra mondiale! La seconda è che **l'establishment sionista dentro e fuori Israele sta premendo con tutte le sue forze perchè questo scenario si realizzi**. Anche l'ingresso del razzista Lieberman nel governo israeliano in veste di vice-premier e di "ministro per le minacce strategiche" (leggi Iran o anche numero eccessivo dei palestinesi) non è certo fatto per tranquillizzare.

3. Origini e crescita del sionismo fino alla dimensione attuale

Che cos'è dunque il sionismo? Perché costituisce una minaccia globale? Perché e come possiamo e dobbiamo combatterlo noi che non siamo palestinesi o libanesi?

Da decenni ormai esiste una letteratura e una informazione imponente sul sionismo e i suoi misfatti, a disposizione di chiunque non voglia lasciarsi fuorviare dalle bestialità della propaganda. Recentemente MAURO MANNO ha scritto un saggio molto documentato e articolato sulla natura del sionismo. GIANCARLO PACIELLO (autore tra l'altro di "La Conquista della Palestina", CRT, Pistoia 2004 e in precedenza, per la stessa casa editrice, di "Quale processo di pace?" e "La Nuova Intifada") ha scritto un altro saggio altrettanto documentato sulla colonizzazione della Palestina. Li pubblicheremo in rapida successione dopo questo primo quaderno introduttivo perché sono strumenti indispensabili di conoscenza per chi vuole parlare del sionismo e soprattutto combatterlo.

Il quadro, chiarissimo, che emerge è quello di una ideologia razzista sulla base della quale, in rapporto con l'azione delle grandi potenze che nell'ultimo secolo hanno dominato il Medio Oriente, è stato creato - con un'operazione di pulizia etnica iniziale ma ancora non conclusa - uno stato di *apartheid* (come riconosce ultimamente addirittura l'ex presidente USA Jimmy Carter), a cui è senz'altro legittimo affibbiare il titolo tanto abusato dalla propaganda di guerra USA di "stato canaglia".

Il ritorno dei palestinesi, scacciati in massa nel 1948 dalle loro terre, *"è reso impossibile* - come leggiamo dalla presentazione del libro di Israel Shamir, *Carri armati e ulivi della Palestina*, CRT, 2002 - *dalla folle politica che ha "importato" centinaia di migliaia di rumeni, thailandesi, cinesi e africani e un milione di russi e ucraini che formano la galassia di ghetti che è oggi lo Stato di Israele. Al contrario, i nativi palestinesi sono stati via via assiepati in steccati-carcere, sempre più ristretti, dipendenti, vulnerabili. Il perfetto "modello coloniale" per tutto il Terzo Mondo: ville con piscina e roccaforti dei dominatori sui luoghi alti e, in basso, intersecati da autostrade, campi profughi per lavoratori senza diritti e senza nessun controllo sulle proprie vite e sulla propria morte".*

4. Il cordone ombelicale tra sionismo e imperialismo

Proprio questo "perfetto modello coloniale", con la sua chiara divisione tra dominatori e dominati, alto e basso, la razza superiore e gli indigeni barbari, la democrazia per il "popolo dei signori", la fame e le stragi per gli esclusi, ci avvicina alla questione di fondo

Il sionismo non è solo spregevole per il carico di sofferenze che ha inflitto e continua a infliggere ai palestinesi e ai suoi vicini arabi. Esso si è ormai saldato in modo organico, con un vero e proprio cordone ombelicale, con l'élite di potere che in occidente ha imboccato la via della guerra e la sta percorrendo, passo dopo passo, con cinismo

assoluto, nel tentativo "preventivo" di consolidare e rendere eterno il proprio potere che non è mai stato così grande ma che percepisce anche la sua ormai prossima crisi.

Con le parole di Domenico Losurdo: *"La strapotenza militare e multimediale dell'imperialismo americano non deve farci perdere di vista i suoi elementi di debolezza. Ad identificarsi totalmente con esso è solo un paese. Se la stessa Inghilterra o la stessa Australia rivelano a tratti qualche tentennamento, non così Israele. Su questo punto non c'è differenza tra Sharon e Peres o Barak: tutti e tre, al governo o all'opposizione, premono per la guerra, e non solo contro l'Irak ma anche, in prospettiva, contro l'Iran, la Siria, la Libia... Per costringere il popolo palestinese alla capitolazione, Israele ha bisogno di fare il deserto attorno a sè... Col pretesto di impedire la proliferazione delle armi di distruzione di massa, Stati Uniti e Israele sono concordi nel voler imporre la de-industrializzazione dei paesi arabi e islamici che costituiscono la retrovia del popolo palestinese. In tal modo, Israele consoliderebbe nettamente la sua posizione di potenza egemone nel Medio Oriente e gli Stati Uniti percorrerebbero un bel pezzo della strada che conduce all'instaurazione dell'agognato impero planetario. Oltre alla convergenza strategica, a saldare ulteriormente l'unità dei due paesi dell'asse dell'imperialismo è anche la **consonanza ideologica**, come dimostra il ricorso in un caso e nell'altro alla **mitologia del "popolo eletto"**. Per il movimento di lotta per la pace, la denuncia e l'isolamento dell'asse dell'imperialismo costituiscono oggi il compito principale."*¹

Analizzare questo asse USA-Israele, l'unico vero "asse del male" esistente, questo cordone ombelicale che unisce sionismo e imperialismo USA e le sue ramificazioni, è essenziale per una lotta efficace contro la guerra.

5. Il ruolo delle organizzazioni ebraiche e delle loro lobbies

Di questo cordone ombelicale una parte importante è costituita dalla *"costellazione di importanti comunità ebraiche, tra cui in primo luogo la comunità ebraica americana"* (Shamir, op. cit. p.45). Shamir paragona il ruolo di queste comunità rispetto allo stato coloniale israeliano a quello classico della madrepatria rispetto alla sua colonia, insomma la potenza esterna che sostiene Israele. La liberazione delle colonie implica l'apertura di un fronte di lotta all'interno della madrepatria da cui la colonia dipende.

"... i francesi, gli americani, gli afrikaner del Sudafrica non hanno rinunciato alle loro imprese in Algeria, Indocina, Namibia e Angola a causa di un 'cambiamento di mentalità' collettivo. Queste guerre sono state vinte su due fronti. Sul campo di battaglia vero e proprio, il peso delle lotte è stato sostenuto dai popoli dell'Algeria, del Vietnam, dell'Angola e di Cuba. Il secondo fronte è stata la pressione internazionale e le proteste nei paesi che conducevano la guerra" (op. cit. p.45)

¹ D. Losurdo, La dottrina Bush e l'imperialismo planetario Isolare l'asse imperialista USA-Israele primo compito del movimento per la pace, "L'Ernesto", novembre-dicembre 2002, riprodotto in www.aginform.org/losurdo9.html, neretto nostro.

E' importante che si incominci ad analizzare seriamente la lobby ebraica negli USA e il suo ruolo e che si vincano finalmente le resistenze di chi, anche a sinistra, non ne vuole assolutamente parlare. Rinviamo su questo al testo dell'ebreo americano Jeffrey Blankfort in polemica con un altro ebreo, assai noto e ascoltato nella sinistra, Noam Chomsky. Anche in Europa e in Italia naturalmente la questione è più aperta che mai.²

C'è un secondo fronte da aprire, come in tutte le guerre di liberazione dal colonialismo citate da Shamir. "Io non sono amico dei Palestinesi - ama dire Shamir - io *sono* palestinese". Parafrasandolo potremmo dire "noi siamo amici dei Palestinesi ma, soprattutto, siamo nemici dei sionisti di casa nostra".

6. La religione ebraica contro l'entità sionista

C'è subito un equivoco da cui sgombrare il campo.

Anche qui c'è da liberarsi di certo marxismo volgare che agisce un po' come un'incrostazione e facilita l'opportunismo, cadendo nella trappola di mettere tutto quello che ha etichetta di religione nello stesso sacco, con su scritto "oppio del popolo". Con questo sistema, sia detto en passant, si evita anche di entrare nella necessaria alleanza con le forze antimperialiste di impronta religiosa che, come dimostrano Hamas e Hezbollah svolgono un ruolo fondamentale.

L'equivoco è quello dell'ebraismo come religione. I grandi profeti biblici (palestinesi di più o meno due millenni e mezzo fa) fanno parte del patrimonio culturale e spirituale dell'umanità almeno quanto i grandi filosofi greci. L'ebraismo in quanto religione ha tutti i numeri per meritare il massimo rispetto. Certo, non quando si converte in ideologia nazionalista e di supremazia razziale (cosa di cui peraltro non ha certo l'esclusiva).

E' importante che proprio dal diversificatissimo mondo religioso ebraico vengano voci forti e chiare contro questo stupro della religione stessa. Senza entrare in dispute teologiche che non ci appartengono, ci sembra che dagli ebrei ortodossi di Naturei Karta, con la loro posizione rigorosamente antisionista, venga un raggio di speranza.

7. I SIOCON, il Project for a New American Century, l'11 settembre e la guerra infinita

Ma la questione religiosa (e la questione del ruolo di molte organizzazioni ebraiche) è chiaramente solo un aspetto, anche se importante, per smascherare uno dei paraventi dietro cui si nasconde la mafia sionista internazionale.

² L'associazione "Amici Europei di Israele" si è costituita nel settembre 2006 sul modello dell'americana AIPAC e dichiara di avere già l'adesione di 150 parlamentari europei (Ryan R. Jones, All Headline news). In Italia abbiamo visto all'opera "Sinistra per Israele", ma è solo una punta dell'iceberg.

L'altro aspetto, che non è difficile vedere, se solo si vogliono aprire gli occhi, sta nell'intreccio profondo tra i sionisti e i cosiddetti neocon, che ha portato il canadese Ingmar Lee a coniare il neologismo **SIOCON**.³

Non tutti i sionisti – scrive Lee – sono neocons e non tutti i neocons sono sionisti. Sono però sia sionisti che neocons, sono cioè SIOCON gli estensori del “*programma strategico che guida l’aggressione di USA e Israele in tutto il Medio Oriente e l’Asia Centrale*”. Si tratta del **Project for a New American Century** (PNAC). “*L’assunto principale del PNAC è che l’America, come unica iper-potenza, deve cogliere l’occasione per imporre il proprio dominio complessivo su tutti gli affari mondiali e deve farlo usando la forza*”. Con l’avvento della presidenza di Bush junior la “strategia” del PNAC, impersonata in particolare da Dick Cheney, che ne è uno dei massimi architetti, è diventata la dottrina ufficiale della guerra preventiva e infinita, con tutta la sequela di orrori che il mondo già conosce e con il mantra della guerra al terrorismo e dello scontro di civiltà, che ormai pervade in modo orwelliano tutta la macchina della fabbricazione del consenso.

E’ casuale o irrilevante che tra i 50 personaggi che direttamente o indirettamente hanno la maggiore influenza sulle decisioni di politica estera degli USA (la politica del PNAC), almeno la metà siano ebrei sionisti, con legami strettissimi con lo Stato di Israele? E’ un dato su cui sorvolare per non essere accusati di antisemitismo? Kalle Lasn, direttore della prestigiosa rivista canadese Adbusters, è stato naturalmente accusato di antisemitismo per aver condotto la ricerca e pubblicato questo dato.⁴ L’accusa è scontata e ridicola. Il dato invece rimane incontestato ed è impressionante.

Nel dibattito sulla lobby di Israele negli USA suscitato nel mondo anglosassone da John Mearsheimer e Stephen Walt⁵ si è spesso parlato di una forzatura che la lobby di Israele – di cui finalmente si incomincia a parlare diffusamente - imporrebbe alla politica statunitense. In realtà, se si considera il PNAC si direbbe che c’è un punto di sintesi tra gli obiettivi di controllo militare preventivo delle risorse petrolifere del Medio Oriente (60% delle riserve mondiali, in un quadro di fatale approssimarsi di relativa scarsità) e il progetto sionista di eliminare qualsiasi ostacolo al dominio di Israele su tutta l’area mediorientale. Se si aggiunge l’influenza della destra cristiana e fanatica, cosiddetta “evangelica”, che è un formidabile supporto per il governo dei neocons e simpatizza per Israele per ragioni di allucinazione ideologica religiosa e di escatologia fondamentalista, il quadro è completo.

Il PNAC viene giustamente citato in rapporto all’11 settembre. Nella sezione intitolata “Rebuilding American Defenses” si legge quella che suona come previsione-auspicio di “una nuova Pearl Harbor” come evento catalizzatore per il rapido dispiegarsi della potenza militare USA nel mondo. Anche qui i punti fermi su cui ragionare non mancano. Il primo è la totale inconsistenza della versione ufficiale dei fatti dell’11 settembre. Un secondo si può sintetizzare con le espressioni di assai malcelata soddisfazione di Benyamin Netanyahu commentando a caldo i fatti: “*Quel che è*

³ Ingmar Lee, The Ziocon Zugszwang Zeitgeist, pubblicato in www.ingmarlee.com

⁴ Adbusters, Vancouver, aprile-maggio 2004.

⁵ The Israel Lobby, marzo 2006.

*successo è molto positivo ... beh, non è che sia positivo, ma produrrà molta simpatia per Israele”.*⁶

8. Il popolo dei signori alla conquista del mondo e l'applicazione sistematica dei doppi standard

La guerra infinita ha bisogno di molti ingredienti: leggi speciali, come il Military Commission Act, armi (vedi l'annessione dello spazio per decreto e lo sviluppo delle armi spaziali), ma anche di un'ideologia - quella del nemico come terrorista e della guerra di civiltà ma, ad un livello più profondo, quella del razzismo del "popolo dei signori".

Ci siamo già in pieno come dimostra la continua, martellante, strutturale adozione di una logica di "due pesi e due misure", "*double standard*" come dicono gli americani.

Non ci sono regole universali, trattati, ecc. che potrebbero essere altrettanti lacci per il dispiegarsi dell'azione di forza. Il "Double standard" è ormai la regola, supinamente accettata da politici, comunicatori, esperti, e domina tutta la rappresentazione del mondo. L'applicazione ai Palestinesi è ossessiva e al di là del grottesco. Loro sono terroristi. I sionisti sono democratici anche quando compiono i crimini più rivoltanti come nell'estate libanese o nella "pioggia d'estate" o nelle "nubi d'autunno", nomi poetici delle stragi quasi quotidiane a Gaza e Cisgiordania. Lo Stato di Israele è al di sopra di qualsiasi legge, convenzione internazionale o risoluzione dell'ONU, proprio come gli USA del resto: è un super-stato governato da superuomini.

Niente lo dimostra meglio della questione nucleare. Con le parole di Eduardo Galeano: *"L'Iran sta sviluppando l'energia nucleare. Fino a quando continueremo a credere che ciò basta a provare che un paese è un pericolo per l'umanità? La cosiddetta comunità internazionale non è per nulla angustata dal fatto che Israele possieda 250 bombe atomiche, nonostante sia un paese che vive sull'orlo di una crisi di nervi? Chi maneggia il pericolosimetro universale? Sarà stato l'Iran il paese che buttò le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki?"*⁷

Intanto a Mordechai Vanunu – l'uomo che nel 1986 ha svelato al mondo l'esistenza delle armi nucleari di Israele - rapito a Roma dal Mossad (inchiesta italiana subito archiviata), dopo aver espiato innocente 18 anni di carcere viene ancora impedito di lasciare Israele.⁸

9. Conclusioni

⁶ Jerusalem Post, 12 settembre 2001, traduzione nostra. B.Netanyahu, primo ministro di Israele dal 1996 al 1999, poi ministro con Sharon e presidente del Likud.

⁷ Il Manifesto, 26 luglio 2006.

⁸ Dopo molto silenzio finalmente la sua vicenda è trattata in un libro distribuito l'11 ottobre col quotidiano "L'Unità": Mi hanno rapito a Roma, di Stefania Limiti. L'autrice è stata anche intervistata da Rai Radio 1.

Da tempo Aginform si è impegnata nel documentare la assoluta centralità del ruolo del sionismo nel quadro della furiosa offensiva imperialista succeduta al crollo dell'URSS per riguadagnare il terreno perduto a partire dal 1917. I sionisti sono diventati ormai assai più che zelanti servitori dell'imperialismo in una determinata (limitata) area geografica. Essi sono collegati con un solido cordone ombelicale alle élites politico-militari americane e anche europee. Hanno svolto un ruolo di primo piano nel saccheggio dell'URSS negli anni di Eltzin. Sono sicuramente tra coloro che hanno maggiormente approfittato del colpo di stato dell'11 settembre negli USA (e potrebbero anche aver collaborato a portarlo a termine). Sono impegnati in tutti i modi ad attizzare ed estendere il cosiddetto "scontro di civiltà", copertura ideologica della "guerra infinita", con il suo corredo di sanguinose provocazioni. Forti del loro superarmamento nucleare (che nessuno mette in discussione) vogliono estendere al più presto la guerra all'Iran facendo fare un passo avanti decisivo alla corsa verso una conflagrazione mondiale. L'importanza del ruolo assunto dai sionisti sta ormai davanti agli occhi anche dei più sprovveduti. Bisogna affrontarla con chiarezza anche in Italia.

Non partiamo da zero naturalmente. Partiamo da decenni di lotta eroica del popolo di Palestina, prima e diretta vittima del sionismo. Partiamo dal contributo inestimabile che è venuto negli ultimi mesi dalla resistenza libanese e da Hezbollah, che per 34 giorni ha fermato la "*invencible armada*" israeliana, potentemente rifornita dagli USA, mostrando al mondo (e in particolare al mondo arabo-musulmano) che il gigante ha i piedi di argilla. Partiamo dalla resistenza dei palestinesi di Gaza e Cisgiordania che, con Hamas, non si piegano al ricatto feroce del massacro quotidiano, della fame e dei collaborazionisti ormai smascherati come Abu Mazen. Partiamo dal lavoro di interesse schiere di studiosi, testimoni e attivisti, tra cui molti ebrei, religiosi e non, che - pagando spesso prezzi elevati - hanno esposto al mondo il carattere intrinsecamente razzista e colonialista del sionismo.

Serve però il coraggio politico di sfidare su uno dei punti chiave la macchina mediatica di menzogna e razzismo che accompagna i missili e i massacri. Non si deve più ripetere la vergogna del novembre 2005 quando nessuno in Italia ha saputo rispondere alla canea reazionaria sulla "difesa di Israele" e alla mobilitazione promossa dall'agente CIA Giuliano Ferrara con la partecipazione o al massimo qualche ridicolo distinguo di tutto il ceto politico di destra e di sinistra.

Affrontare la questione del sionismo e del suo intreccio strettissimo con l'imperialismo è anche il solo vero contributo di solidarietà che possiamo dare ai palestinesi. Di amici dalla carità pelosa e interessata ne hanno avuti abbastanza.

Paolo Pioppi

DUE POPOLI DUE STATI – IL GRANDE INGANNO

Un ennesimo piano di pace

Israel Shamir, Carri armati e ulivi della Palestina, CRT, 2002, pp.33-35

Nel gioco del *quid pro quo*, Israele sta per il quid. Il quo può aspettare, come del resto, ha aspettato per cinquant'anni.

Fa caldo sulle basse colline che circondano la pianura; i lupini purpurei, il fiore tipico del mese di marzo, crescono lungo il tracciato polveroso che va dal campo dei profughi fino ad una vicina cava. Ci sono soldati dappertutto che collaborano con la polizia nel selezionare i palestinesi. Gli uomini vengono divisi dalle donne, ammanettati con manette di plastica prodotte su larga scala e incappucciati con sacchi neri. Poi vengono portati nella cava, bastonati, ad alcuni di loro sparano, altri sono torturati. Le loro case sono state demolite da giganteschi Caterpillar. Venti uomini sono stati fucilati alle otto in punto. È un'altra giornata di pulizia etnica in Palestina.

In un altro mondo, distante soltanto venti miglia, gli israeliani sono alle prese con un traffico pesantissimo. È un altro giorno di acquisti e di divertimenti. Negli uffici della Kiriya,⁹ i politici e gli ufficiali discutono il piano di pace saudita. Sua Altezza il principe Abdallah¹⁰ ha proposto ad Israele un pieno riconoscimento del mondo arabo in cambio del ritiro completo dai territori occupati nel 1967. Le risposte israeliane evidenziano qual'è la vera differenza tra le opposte posizioni dell'opinione pubblica israeliana.

Il brutale Sharon e i suoi seguaci d'estrema destra rigettano la proposta senza nemmeno discuterla. Se ne fregano del riconoscimento da parte degli arabi. Il *liberal* Peres del partito laburista risponde invece così: "Sì, accettiamo di buon grado il piano saudita, è un piano ottimo, e l'idea del principe di riconoscere ed accettare Israele è una cosa meravigliosa. Però noi non siamo disposti a concedere le terre o a ritirarci, ma è un buon piano lo stesso".

Nel gioco del *quid pro quo*, la sinistra ebraica è per il *quid*. Il quo può aspettare, come ha aspettato per cinquant'anni. La destra non è interessata neppure a cominciare il gioco del "processo di pace". Lo scopo di questo gioco è calmare i nervi tesi dei contemporanei che sono testimoni di quella cosa così spiacevole quale l'Olocausto palestinese.

È difficile vivere senza speranza, e per questo menti fantasiose inventano nuove proposte, nuovi quadri di riferimento, nuovi tavoli di trattativa. Mentre le proposte

⁹ La sede dello Stato Maggiore israeliano a Tel Aviv

¹⁰ Reggente per conto del re Fahd dal 1996.

vengono discusse, l'Olocausto continua. La Palestina viene distrutta, i palestinesi torturati ed assassinati e non è che la prima fase di una nuova *Nakba* (in arabo "Catastrofe", come i palestinesi chiamarono la loro espulsione nel 1948).

Oggi, 12 marzo 2002, su *Ha'aretz*, Amnon Barzilai riferisce i risultati di un nuovo sondaggio effettuato dal *Jaffa Center for Strategic Studies*. Secondo il sondaggio, il 46% degli ebrei d'Israele è favorevole alla deportazione di massa ("trasferimento") dei palestinesi. Se invece la domanda viene posta in modo più morbido, l'appoggio alla Soluzione Finale raggiunge il 60%.

I nazisti non hanno mai dichiarato apertamente di voler massacrare gli ebrei e gli zingari; definivano la loro "Soluzione Finale" - *Endlösung* - con i termini "deportazione" e "trasferimento". Persino nel 1938, quelle idee non avevano un appoggio unanime nella Germania nazista, così come lo hanno ora nello Stato d'Israele. Ma cos'è questo Stato ebraico? È Israele, la piccola striscia di terra nel Medio Oriente? Come potrebbe un paese così piccolo essere in grado di piegare la volontà degli europei e degli americani? Lo storico ebreo Solomon Lurie, autore di un fondamentale studio sull'antisemitismo nell'antichità, ha parlato di uno "stato-nazione ebraico non territoriale".

Ora questo potentissimo stato non territoriale che si estende da New York a Mosca ha accettato la dottrina nazista come sua politica e il genocidio come sua prassi. Un buon esempio è fornito dal professore di diritto, ebreo americano, di Harvard, Alan Dershowitz,¹¹ che scrive nel quotidiano *Jerusalem Post* di proprietà di Conrad Black:¹² *"Alla prima azione terroristica (palestinese) si deve rispondere con la distruzione del piccolo villaggio usato come base per l'operazione terroristica. Ai residenti si devono dare 24 ore di tempo per abbandonare le loro case, poi le truppe devono entrare e spianare con i bulldozer tutti gli edifici"*. Questa era la pratica normale delle truppe naziste nell'Europa occupata.

Se consideriamo che Dershowitz e altri della sua risma hanno insegnato agli studenti americani per un'intera generazione, mentre Black e i suoi camerati in armi erano tutti indaffarati a portare avanti questa agenda, non è strano che gli Stati Uniti forniscano il loro completo sostegno a questa macchina da guerra giudeo-nazista. Le voci di un imminente attacco all'Iraq e all'Arabia Saudita avevano la funzione di congelare le nazioni arabe vicine, in uno stato d'attesa terrorizzante. In realtà questa strategia sembra avere avuto successo.

Probabilmente il principe dell'Arabia Saudita comprende molto bene, come chiunque altro, che nel Medio Oriente qualsiasi "proposta di pace" sarà utilizzata dai sionisti per

¹¹ Alan Dershowitz, docente a Harvard e certamente il più noto avvocato statunitense, si è distinto agli inizi del 2002 per aver proposto la legalizzazione della tortura contro potenziali nemici dello Stato, un concetto ribadito anche in un'intervista sul *Corriere della Sera* (1 febbraio 2002). Vedere <http://www.kelebekler.com/occ/tortura.htm>.

¹² Conrad Black possiede il terzo impero mediatico del mondo, dopo Garnett e Murdoch. Possiede circa il 60% dei quotidiani del Canada, 400 quotidiani negli Stati Uniti, oltre al *London Daily Telegraph* e il *Sydney Morning Herald*.

fermare le trattative ed andare avanti nei loro piani omicidi. Certamente lui è stato spinto dal dovere verso il suo popolo, i sauditi, minacciati dalla spada di Damocle delle forze aeree statunitensi. Non c'è nessuna possibilità di decollo per questo o per qualsiasi altro piano di pace, di Zinni, di Tenet o di Mitchell. Nel 1970-72, tutto un pacchetto di proposte di pace fu offerto da Jarring e da altri statisti. Israele ne approfittò per rinforzare la linea Bar-Lev lungo il canale di Suez, mentre bloccava o respingeva le varie proposte. Un modello ripetuto ancora dopo Madrid e dopo Oslo.

I piani giudeo-nazisti sono stati già formulati. I *media* che loro controllano non fanno altro che occultare la discussione sull'Olocausto palestinese, mentre le forze armate degli Stati Uniti assicurano loro una protezione totale. La loro mano non può essere fermata e, comunque, non dalle rituali proposte di pace. Invece di questo spreco di parole, il principe Abdallah e gli altri leader dovrebbero convertire in euro e in oro i loro immensi depositi bancari in dollari. Gli interessi che riscuotono le banche non islamiche dovrebbero essere messi fuori legge così come qualsiasi altra forma d'usura. Noi dovremmo fare la stessa cosa ed aggiungere un boicottaggio su vasta scala dei giornali e dei professori che appoggiano il genocidio in Palestina. L'umanità ha ancora la possibilità di salvare i palestinesi e di salvare se stessa. Dershowitz, Black e soci dovrebbero essere trattati come dei collaboratori dei crimini di guerra di Sharon e lo Stato ebraico deve essere denazificato come si fece per la Germania dopo il 1945.

12 marzo 2002

Israel Shamir

Il futuro è ora

Israel Shamir, Carri armati e ulivi della Palestina, CRT, 2002, pp.38-43

Lo scorso settembre, poche settimane prima dello scoppio della seconda Intifada palestinese, camminavo sulla *piazza* della Cineteca, in una zona residenziale di Tel Aviv. Nella fresca *brezza* del tardo pomeriggio, alcune dozzine di pensionati si godevano il fresco con le loro famiglie. Le vecchie signore facevano la maglia, mentre i bambini disegnavano bandiere su dei grandi fogli di carta. Questo tranquillo assembramento era la commemorazione del settimo anniversario degli accordi di Oslo, da parte dello schieramento pacifista israeliano. L'oratore più importante era Uri Avnery.¹³

Un bell'uomo, dalla nobile testa canuta, dall'aspetto severo, che parlava del suo sogno della coesistenza di due stati in Terrasanta, una Palestina indipendente accanto allo stato d'Israele. Ogni parola era giusta, ma era stimolante come una notizia del giorno prima, e

¹³ Nato in Germania nel 1923, membro dell' Irgun fino al 1942, dal 1948 sostiene la creazione di uno Stato palestinese accanto a quello ebraico. Dirige il movimento *Gush Shalom*, "Blocco per la pace".

divertente come una vecchia serie televisiva. Come previsto, non c'erano giovani attivisti, il tradizionale campo della pace non attira giovani e dinamici sostenitori. Il signor Avnery riciclava lo stesso stanco discorso che aveva fatto in rete in quei giorni, puntando sull'ultimo spauracchio per gli israeliani, il ritorno dei profughi palestinesi.

Vi prego di non fraintendere le mie parole. Uri Avnery è un uomo dalle buone intenzioni, un coraggioso sostenitore dei diritti dei palestinesi, un attivista che ha dato il massimo di sé ed un organizzatore molto efficiente. Il problema è che le sue idee politiche sono assolutamente sorpassate.

Guardiamo i fatti nudi e crudi: l'idea di due stati in Palestina è sempre stata una frode. Per diciannove anni la Palestina è stata divisa, per altri trentatré è stata unita. Nessun israeliano e nessun palestinese sotto i quarant'anni si ricorda degli "anni della spartizione", dal 1948 al 1967. È questo il periodo a cui Uri Avnery si aggrappa come se fosse una specie di paradiso perduto. Nessun politico israeliano, compreso il compianto Rabin, ha mai preso seriamente in considerazione di rinunciare ad una qualsiasi parte della Palestina storica. I negoziati senza fine sono stati sempre un pretesto per accattivarsi l'opinione pubblica. Trent'anni fa, Arik Einstein ci assicurava che "i negoziati riprenderanno al più presto". Ancora oggi si canta questa vecchia canzone. Nel frattempo, dietro la cortina fumogena *dell'occupazione militare temporanea*, la sfacciata classe dirigente israeliana ha confiscato i campi e le case dei palestinesi, per far posto agli insediamenti israeliani ed ha imprigionato e ucciso migliaia di palestinesi. Una successione di regimi israeliani, di destra e di sinistra, ha perpetuato questa finzione legale allo scopo di negare i diritti civili alla popolazione conquistata. È stata un'idea brillante, degna del genio ebraico: portare avanti in eterno i negoziati e, nel contempo, far finta di accettare l'idea dei due stati.

Onestamente, sono costretto a dire con la massima chiarezza ai miei amici sia palestinesi che israeliani, che sono stati presi in giro. Vi hanno ingannato con questo gioco crudele, vi hanno preso in giro con vuote promesse come quella vecchia, rancida *favoletta dei due stati* che predica ancora il signor Avnery.

I palestinesi hanno sempre avuto soltanto due strade per uscire dalla schiavitù. Una era quella di battere Israele e la seconda di fondersi. La terza strada, quella di una nuova spartizione, non è altro che un'illusione: la carota succulenta che pende davanti all'asino.

Se fossi un esperto di teorie complottistiche, potrei immaginare che questa brava gente del movimento pacifista israeliano non faccia altro che fornire la gamba sinistra a questa nostra traballante struttura di *apartheid*. Tracciando continuamente la linea del vecchio armistizio, la Linea Verde, proprio loro, i pacifisti, hanno legittimato la condizione di non-cittadini che i palestinesi hanno sulla loro terra. Accettando la definizione "territori occupati", si sono messi al riparo dal dovere di battersi contro l'esclusione dei palestinesi dalla vita politica del paese. Opponendosi all'annessione dei territori, hanno collaborato a legittimare la barzelletta dei Bantustan¹⁴ palestinesi indipendenti.

¹⁴ Durante il regime di apartheid in Sudafrica, il governo cercò di imporre ai neri - il 75% della popolazione - di vivere in "stati autonomi", appunto i *bantustan*, che occupavano appena il 14% del territorio nazionale.

Comunque, l'idea di una simile congiura è troppo macchinosa e non credo proprio che Uri Avnery e il campo pacifista abbiano ricevuto ordini dagli uffici dello Shabak.¹⁵ Sono troppo intelligenti per credere che i loro generali siano disposti a concludere una giusta pace con i palestinesi.

Qualunque ragazzino che vada a vedere *i film* di James Bond sa bene che l'eroe non sarà divorato dai coccodrilli e non morirà tra le fiamme. Il governo israeliano ha ancora meno ragioni per firmare una giusta pace con i palestinesi. Troverà sempre una strategia per sottrarsi al "processo di pace"

Ma, in sostanza, quale "pace" Israele potrebbe offrire? In un articolo del 15 dicembre 2000, pubblicato su quel popolare difensore della fede sionista che è *The New York Times*, un buon ebreo americano di nome Richard Bernstein, raccomandava al presidente Bush un recente saggio di un altro notevole della stessa specie, Robert Kaplan, in cui si rivela il vero piano di pace israeliano: "*Per decenni, ho sentito dire che ci sarebbe stato o la Grande Israele o uno stato palestinese. Capita invece che ci siano tutti e due: un mini-stato palestinese che non controlla il suo spazio aereo né le sue vie di comunicazione, situato all'interno di un Israele dinamico che attrae lavoratori da fuori dei suoi confini e che fa da forza stabilizzatrice della Grande Siria*".

Dovremmo ringraziare di tutto cuore Bernstein e Kaplan per averci chiarito che Israele e suoi alleati sionisti intendono tenere i palestinesi rinchiusi per sempre nelle riserve, a competere per un posto di lavoro con i loro fratelli della Giordania e della Siria. Questa è la pace per la quale le colombe d'Israele hanno finora tubato.

Se questo funzionasse, allora, forse, gli Stati Uniti potrebbero adottare l'idea di concedere l'indipendenza alla popolazione afro-ispanica con il South Bronx come capitale. Il nuovo stato sarebbe composto da cinquecento enclave circondate da superautostrade e da miglia e miglia di mura di cemento armato e lì vivrebbero tutti i non-bianchi degli Stati Uniti. Se questa è pace, io voglio la guerra.

Più ci penso e più sono propenso a dare al campo pacifista d'Israele il beneficio del dubbio per quanto riguarda la loro buona fede. Troppo spesso usano quell'uggiosa espressione "lo Stato ebraico" ed è facile capire perchè. Bisogna ricordare che il signor Avnery e i suoi compagni sono cresciuti negli anni di quel rozzo razzismo biologico che forniva i contenuti teorici alle ideologie promosse da Weininger¹⁶, Nordau¹⁷, Chamberlain¹⁸ e Hitler. In realtà, Avnery e compagni credono che si appartenga ad una nazione in virtù del sangue. Per loro un ebreo è sempre e per sempre un ebreo: di qui

¹⁵ I "Servizi di sicurezza generale" o servizi segreti interni. Hanno sostituito lo *Shin Bet*.

¹⁶ Otto Weininger (1880-1903), ebreo viennese morto suicida a ventitré anni, autore di controversi testi misogini e antiebraici.

¹⁷ Max Nordau (1849-1923), nato in una famiglia ortodossa ebraica, ma diventato in seguito fortemente critico della religione. Affascinato da Lombroso, teorizzò che il sadismo, l'anarchia, l'isterismo e l'arte moderna fossero tutti opera di un tipo umano deviante. Divenne il cofondatore del movimento sionista assieme a Herzl.

¹⁸ Houston Stewart Chamberlain (1855-1927), inglese ma grande ammiratore della Germania e di Wagner e principale teorico della supremazia razziale germanica.

l'idea di "due stati per due nazioni". Così il movimento pacifista ancora mantiene come suo primo e fondamentale obiettivo la creazione dello "Stato ebraico".

Il secondo di questi due stati, ovvero di ciò che resta della Palestina, è un sottoprodotto incidentale del processo di creazione del tanto agognato "Stato ebraico". So che dispiacerà a qualcuno, ma l'idea de "l'Ebreo" è una finzione, un fantasma creato dagli ideologi nazisti e perpetuato dall'ideologia sionista. Il vero popolo ebraico della *Zona di residenza* zarista e del ghetto non esiste più da lungo tempo. È scomparso, è stato assimilato in America, in Russia, in Francia e altrove. Oggi, si tratta di qualcosa di radicalmente diverso: americani, russi e palestinesi di origine ebraica. Noi abbiamo perduto quello che i nostri nonni possedevano, qualcosa di simile a una cultura nazionale. Un Cohen di San Francisco non è più membro di una tribù ebraica di quanto un Jones di Atlanta sia gallesse o un Mazzoni di New York sia siciliano. La piccola minoranza religiosa ebraica di Bnei Brak e di Brooklyn non ha alcun bisogno di uno stato sionista, tant'è vero che non considerano Israele neppure "ebraico".

Il fantasma dell'Ebreo sopravvive in una macchina salva-vita fuori dal corpo. Questa fantasia sionista è perpetuata da una strana e formidabile coalizione di ebrei americani che ardon di nostalgia per la vita ebraica perduta, di funzionari delle organizzazioni ebraiche, di affaristi che hanno fatto della Shoah un'industria, il meccanismo che pompa denaro dalla Germania, di esattori di organizzazioni assistenziali, di mafiosi ebrei che cercano un paradiso fiscale, di lunatici cristiani di destra, di credenti nei *Protocolli dei Savi anziani di Sion* e di pragmatici venditori dell'industria delle armi.

Se è vero che tutte queste forze unite non sono riuscite a resuscitare il popolo ebraico di una volta, hanno però creato una supermafia internazionale sionista, un vero e proprio complotto mondiale. In ogni caso, questo mostro non ha niente a che fare con il vero popolo d'Israele, per il quale la parola "ebreo" ha ben poco significato.

Signor Avnery, sei più stato a Maalot o a Ophakim? In quelle città è raro trovare qualcuno che tu considereresti "ebreo". Puoi farti capire soltanto se parli ucraino o amarico, perchè noi non siamo due nazioni, ma piuttosto una galassia di comunità: i marocchini di Ramleh, i russi di Ashdod, i ragazzi prodigio del software di Hertzliya Pituah, i milionari di Cesarea, quelli degli insediamenti di Tapuah, gli studiosi di Mea Shearim, gli etiopi di Ophakim. Queste comunità così radicalmente diverse costituiscono la nazione ebraica soltanto nell'immaginazione dell'establishment sionista, cioè per gli immigrati di prima del 1948 e i loro figli ormai anziani. "Il primo Israele" ha dei buoni motivi per aggrapparsi a queste fantasie, visto che è una minoranza che ha ancora il monopolio del potere su tutte le comunità e ne gode tutti i vantaggi.

Nessun *outsider* è riuscito neppure ad avvicinarsi al centro del potere israeliano. In Israele non troverai un russo o un marocchino che occupi una posizione indipendente di potere e influenza. Eppure i russi rappresentano il 20% dei votanti ed i marocchini addirittura il 30%. Quando un ebreo orientale è stato nominato all'incarico puramente cerimoniale di Presidente, "il Primo Israele" si mise a lutto. L'élite dominante si trova di fronte ad un grave problema: non produce più né talenti né idee, sono rimasti fossilizzati in un estremo esclusivismo e la loro adorazione dei militari è simile all'idolatria. La

farsa del generale Sharon che contende il potere al suo luogotenente, generale Barak¹⁹, con il vecchio assassino di Cana,²⁰ Shimon Peres nella parte del Grande Redentore Bianco è la migliore dimostrazione della bancarotta del *Primo Israele*. L'idea sionista è crollata: sono solo il sangue e la guerra a far muovere ancora il Golem.

Aldilà della cortina fumogena delle illusioni razziste, noi viviamo già in una Palestina unita. La Linea Verde - che divideva Israele dalla Giordania fino al 1967 - esiste soltanto nella nostra mente. È nell'interesse comune abolirla del tutto e instaurare in Palestina (Israele) l'eguaglianza di tutti davanti alla legge, dal Giordano al Mediterraneo. Un'unica legge per il kibbutznik²¹ di Afikim e per il fellah²² di Yatta. Si sarebbe potuto realizzare tutto questo diversi anni fa, se la sinistra israeliana non avesse alimentato le illusioni della spartizione. Gerusalemme è l'esempio migliore. La popolazione palestinese della città, un terzo dell'intera Gerusalemme, ha diritto a partecipare alle elezioni municipali ed eleggere e i suoi eletti fanno parte del consiglio comunale. Il guaio è che hanno accettato lo stupido consiglio del campo pacifista israeliano e dei loro amici palestinesi ed hanno boicottato le elezioni per poter appoggiare la Linea Verde. È stata una decisione disastrosa che dovrebbe essere riconsiderata. Ricordiamoci che Israele non avrebbe potuto demolire le case a Gerusalemme e i palestinesi di Gerusalemme Est sarebbero vissuti meglio se avessero partecipato alle elezioni. Possono e debbono votare. Senza la Linea Verde, gli orrori dell'occupazione sarebbero finiti tanto tempo fa, allo stesso modo in cui, nel 1966, finì l'occupazione militare della Galilea palestinese. Il 40% dei deputati della Knesset eletti dai palestinesi sarebbero stati in grado di cancellare le leggi discriminatorie, compresa quella sulle proprietà appartenenti a titolari assenti e l'attuale legge sulla cittadinanza.

In uno stato rappresentativo, il ritorno dei rifugiati palestinesi non deve rappresentare un fatto traumatico. Se i rifugiati di Deheishe²³ tornassero da Sataf o da Suba, sarebbe questione di uno spostamento residenziale di una decina di migliaia di persone. Permettere ai contadini di Deir Yassin²⁴ di tornare alle loro vecchie case, equivarrebbe a ricompensarli, almeno in parte, per tutte le sofferenze che hanno dovuto subire. I contadini di Sheikh Munis dovrebbero essere generosamente risarciti a spese dell'Università di Tel Aviv che è stata costruita tutta sulle loro terre. Forse potrebbero investire il compenso per costruire nuove case vicino all'Università, o comprare appartamenti a Ramat Aviv Gimel. Dobbiamo prendere esempio dalla legislazione polacca: la Polonia ha restituito la proprietà ai rifugiati ebrei, ma non ha permesso l'espulsione di coloro che vi abitavano. La rimozione della Linea Verde sarebbe un vantaggio per tutti, persino per i coloni. Sarebbero in grado di restare e vivere in una

¹⁹ Ehud Barak, nato nel 1942 in Palestina, vicecomandante sotto Sharon in Libano nel 1982, primo ministro nel 1999.

²⁰ Il 18 aprile del 1996, gli aerei israeliani hanno bombardato un rifugio dell'ONU nel pacifico villaggio di Cana, uccidendo 106 civili, quasi tutti bambini, anziani e donne.

²¹ Circa il 2,5% della popolazione israeliana vive ancora oggi nei *kibbutz* o "comunità", in genere fortemente laici ma nazionalisti, costituiti per creare "l'Uomo Nuovo" israeliano.

²² Contadino palestinese.

²³ Un campo vicino a Betlemme che raccoglie 11.000 profughi in un solo chilometro quadrato.

²⁴ Cfr. *Forbici magiche*.

posizione d'eguaglianza nella nostra comunità. Senza la presenza dell'esercito che impone la loro superiorità, dovrebbero scegliere: o abbandonare la loro aggressività e diventare dei buoni vicini, o tornarsene a Brooklyn.

Ma, allora, come si ritorna alla Terra Promessa? Ci siamo già! Abbiamo già uno stato. La Palestina storica è unificata. Smettiamola con la vuota retorica dell'occupazione e dei due stati. Noi non abbiamo bisogno di imbrogli, di "soluzioni creative", ma soltanto del vecchio, buon suffragio universale, "una testa, un voto". Lo chiedemmo per i nostri nonni nell'Europa orientale. Lo ottenemmo dai Gentili 150 anni fa, ora è il momento di passare questo diritto fondamentale ai palestinesi che sono nati in questa terra.

"È inutile che un uomo che sta per affogare, implori un usuraio e gli chieda: "dammi una mano!". Quell'usuraio non ha mai dato niente a nessuno e mai lo farà. Urla invece: "prendi la mia mano!" e lui vi si aggrapperà". Questo è il consiglio di un saggio Sufi, Haji Nasr ad-Din, i cui racconti hanno viaggiato per tutto il Mediterraneo: li conosciamo nelle storielle del Giufà della tradizione siciliana e del Giucca di quella toscana. *L'establishment* israeliano non concederà mai nulla. I palestinesi e i loro alleati ebrei devono dire: "Prendiamocela" ed esigere che la Terrasanta non venga mai più divisa.

Israel Shamir

Palestina: Due popoli, due stati?

Paolo Pioppi, Aginform, giugno 2002

«Due popoli due stati». Da molti anni a questa parte è stata la parola d'ordine che sembrava mettere tutti d'accordo e sistemare ogni cosa. L'essenza del "processo di pace" che tutti, dalla destra alla sinistra, sembravano auspicare.

Se ne parla ancora e se ne parlerà, anche se nel frattempo il grande capo bianco che siede a Washington ha chiarito che lo "stato" palestinese, se mai ci sarà, avrà per modello le riserve indiane degli USA, ma con meno diritti per gli "indigeni" e comunque sarà provvisorio e dunque sempre revocabile - proprio come la attuale "autonomia" - e presieduto da capi indigeni assolutamente sicuri, controllati al cento per cento dalla CIA/Mossad.

Andando un po' indietro nel tempo - cosa sempre utile in tempi di azzeramento della memoria - si può notare che la consegna dei "due popoli due stati" è stata sentita fin dall'inizio in modo assai diverso dai palestinesi da un lato e dalla "sinistra" dei paesi occidentali dall'altro.

Per i palestinesi si è trattato di un passo indietro, di una rinuncia pesante alla rivendicazione di un unico stato democratico e libero di Palestina in cui tutti avessero lo stesso diritto di cittadinanza, rivendicazione che non faceva altro che raccogliere l'eredità dei movimenti democratici dell'occidente, dell'illuminismo e della rivoluzione

francese e della spinta decisiva alla liberazione dei popoli venuta dalla Rivoluzione d'Ottobre. Un passo indietro reso necessario, come argomentavano i suoi sostenitori, dalla cruda realtà dei rapporti di forza e per questo accettato alla fine, sia pure con molti dubbi, anche dalle componenti di sinistra della resistenza palestinese.

Per i "pacifisti" e i "progressisti" dei paesi imperialisti la percezione di questa pesante rinuncia è stata invece quasi del tutto assente: si raggiungeva finalmente la possibilità di mettere insieme una qualche parvenza di giustizia per i palestinesi con la legittimazione di Israele, ritenuta dai più necessaria e auspicabile mentre è proprio quello che, oggi più che mai, è necessario rifiutare. Lasciamo ad altri l'arduo compito di esplorare il legame, sotterraneo o palese, cercato o subito, tra questo modo di sentire dei progressisti nostrani e quello, certo più pragmatico, dei dirigenti imperialisti americani, per i quali "raffreddare" in qualche modo la questione palestinese è utile tatticamente per non esporre oltre misura all'ira popolare i regimi arabi clienti e passare nei modi più convenienti al dominio militare diretto del Medio Oriente iniziato con la guerra del Golfo e da portare ora alle estreme conseguenze con l'invasione già in calendario dell'Iraq.

Già da questa duplicità di lettura si poteva vedere, fin da subito, tutto il marcio e la truffa dietro la retorica dei "due popoli - due stati". L'altra circostanza che doveva mettere in sospetto era la sincronia tra l'accettazione di quella prospettiva da parte palestinese e il processo controrivoluzionario mondiale determinato dal crollo sovietico.

Comunque sia, a mettere le cose in chiaro ci hanno pensato Sharon e Perez e prima di loro per dieci anni i negoziatori israeliani e palestinesi.

Dopo dieci anni di negoziati, Israele aveva lasciato alla "autonomia" palestinese (così autonoma da non poter scavare neanche un pozzo senza l'assenso delle autorità israeliane) il 18 per cento della Cisgiordania (che è a sua volta il 22 per cento della Palestina non occupata nel 1948) e il 60% della striscia di Gaza. La vita dei palestinesi era decisamente peggiorata anche rispetto al regime precedente di occupazione diretta. Gli insediamenti per soli ebrei (le colonie) con rifornimenti d'acqua sette volte più abbondanti dei villaggi contigui erano raddoppiati. Centinaia di chilometri di strade per soli ebrei (per collegare tra loro gli insediamenti senza passare per i villaggi-ghetto palestinesi) facevano chiaramente intendere dove si andava a parare. In Israele del resto è considerato normale discutere in pubblico sull'opportunità o meno di "trasferire" i palestinesi al di là del Giordano o altrove, insomma di "ripulire" l'area dalla loro presenza e si possono anche pubblicare tranquillamente appelli allo sterminio come dovere religioso.

L'elenco potrebbe continuare e sarebbe lungo. In ogni caso sono cose note e ben documentate per qualsiasi osservatore onesto, nonostante il fiume della propaganda di tutti i maggiori mezzi di comunicazione americani, europei e della neofita Russia dei Berezovsky e dei Gusinsky.

Non ci si può stupire dunque se anche i dirigenti palestinesi più disponibili al compromesso al ribasso con Israele e ad appoggiarsi agli americani (e tra questi Arafat) si siano trovati in difficoltà. Israele è passata subito all'incasso del riconoscimento senza vere contropartite da parte dell'OLP e di alcuni governi arabi, ma si è ben guardata da

parte sua dall'adempiere a quella parte della risoluzione 242 dell'ONU che impone la restituzione dei territori occupati fin dal 1967, per non parlare della risoluzione 194 sul ritorno dei profughi. I dirigenti palestinesi sono stati ingannati dagli americani a cui si erano appoggiati. Alla fine, nonostante tutti i cedimenti, non hanno potuto accettare quella resa completa che Barak e Clinton gli chiedevano nel luglio 2000 e che la propaganda israeliana ancora adesso presenta come la "generosa offerta" che Arafat avrebbe colpevolmente rifiutato.

Cadute le illusioni di compromesso, alle masse palestinesi non è rimasta che la via della lotta. La lotta di un popolo praticamente disarmato contro un esercito abituato ormai da tempo a reprimere gli "indigeni" con i metodi del colonialismo più brutale. Sappiamo tutti cosa è successo e cosa sta succedendo: complice un sistema di informazione planetaria perverso e una fase imperialista piena di genocidio, uno degli eserciti più forti del mondo, comandato da un criminale patentato come Sharon (quello di Qabya e di Sabra e Shatila) ma insieme dal "premio Nobel per la pace" Perez (quello di Cana), è passato dal tiro a segno contro bambini armati di sassi e manifestazioni di massa all'assassinio sistematico dei dirigenti più autorevoli, dai bombardamenti con gli F 16 e gli elicotteri Apache contro i centri abitati alle operazioni militari su larga scala con fucilazioni, deportazioni, torture sistematiche, feriti e mutilati a migliaia e insieme la distruzione mirata delle strutture della vita civile: abbattimento di alberi, distruzione delle condotte dell'acqua, avvelenamento delle falde, la vita quotidiana resa impossibile, l'affamamento della popolazione.

C'è chi - per ignoranza o complicità con i sionisti - parla ancora di "spirale della violenza", mettendo i contendenti sullo stesso piano, condannando gli attacchi suicidi che fornirebbero pretesti ai sionisti, consigliando azioni non violente. Come se i palestinesi non avessero già provato di tutto, compresa l'esperienza decennale della "pace" di Oslo. Come se la riduzione del popolo di Palestina a un popolo di rifugiati e disperati fosse iniziata ieri e non più di cinquant'anni fa.

Il fatto è che a togliere la vita ai palestinesi c'è qualcosa di assai peggiore di una occupazione e alla fine, volenti o nolenti, è con questo che non solo le vittime palestinesi ma tutti dovremo fare i conti.

Il problema è lo stato sionista di Israele, non solo la politica di Israele o la politica di Sharon, come dicono tanti, ma proprio Israele, la natura e la funzione di questo stato che è l'ultima creazione coloniale dell'occidente e anche tra le peggiori. A questo stato non si può riconoscere nessuna legittimità. Questo stato che si pretende "moderno" e "democratico" si basa su un presupposto razzista inaccettabile nel mondo moderno. Lo sciagurato mito sionista della "terra senza un popolo" pronta a ricevere un "popolo senza terra" ha prodotto la pulizia etnica del 1948, la "Nakba" o catastrofe del popolo di Palestina. Ma è una catastrofe che continua, come si vede ancora oggi. Lo stato sionista rifiuta anche solo di trattare sul ritorno degli abitanti originari (semmai lo considera un problema dei bantustan in cui confinare gli indigeni rimasti) mentre favorisce l'immigrazione di milioni di persone sulla base di criteri di "ebraicità" (tra l'altro quanto mai dubbi come nel caso dei russi) o anche solo per sostituire la manodopera locale (con cinesi, thailandesi e quant'altro). La discriminazione tra ebreo e non-ebreo è elemento

costitutivo e fondante. Contestare la legittimità di uno stato di questo tipo non può essere un elemento accessorio, che si può abbandonare per calcolo di opportunità politica. E non ci si può nemmeno fermare con atteggiamento reverenziale (come è avvenuto in questi mesi da noi) di fronte alle comunità ebraiche trasformate in altrettante casse di risonanza dello stato di Israele e divenute centri di attività squadristica. Purtroppo (e purtroppo anche per gli ebrei) l'identificazione di sionismo e giudaismo propugnata dai dirigenti sionisti ha avuto partita vinta quasi dappertutto e i dissidenti - quelli veri non quelli alla Gad Lerner - sono stati ridotti al silenzio.

Questo stato-mostro non è solo un problema per le sue vittime immediate, cioè per i palestinesi. E' un problema assai più grosso, per due motivi. Primo perchè gode di una rete di sostegno e complicità planetaria che passa per i gangli vitali dell'imperialismo e secondo perchè, proprio per questo filo diretto che lo collega con l'imperialismo, svolge una funzione fondamentale nella guerra imperialista.

La prospettiva ravvicinata nel Medio Oriente è la guerra israelo-americana per il controllo diretto di tutta la regione con la forza militare (l'invasione dell'Iraq). L'asse Bush-Sharon è in piena evidenza e nessuna speculazione è più lecita sulle divergenze strategiche o tattiche tra israeliani e americani o sulle diversità di accento nella stessa amministrazione USA. La dimensione di genocidio propria della colonizzazione sionista della Palestina si dilata a dismisura nel massacro in atto degli iracheni (attraverso il decennale embargo) e con la esplicita minaccia di olocausto nucleare. La preparazione psicologica di massa per lo sterminio è in uno stato ormai assai avanzato con la costante demonizzazione e campagna di odio, in cui Israele gioca un ruolo fondamentale, contro il nuovo nemico: l'islamico fanatico ed estremista. Nel contesto di una guerra che incendi tutto il Medio Oriente, Israele si prepara a svuotare del tutto la Palestina dei suoi fastidiosi abitanti originari.

Di fronte a una situazione di questo tipo non sono ammissibili i tentennamenti e le scappatoie. La eccezionale volontà di resistenza dimostrata dalla gente di Palestina ha bisogno della generale mobilitazione antimperialista, a cominciare dai paesi arabi, contro Israele e contro gli USA, non certo delle litanie sui due popoli e due stati.

Paolo Pioppi

La vittoria di Hamas: Una sconfitta strategica americana e sionista

Mauro Manno, Aginform, gennaio 2006

Hamas ha vinto! E lo ha fatto in maniera strepitosa. Il popolo palestinese ha manifestato ancora una volta la sua volontà indomabile di resistenza e la sua sete di giustizia. E' fallito miseramente il piano sionista-statunitense, al quale si erano vergognosamente accordati i dirigenti della politica estera europea, di portare i palestinesi ad accettare la loro ghettizzazione e confinamento oltre il muro dell'apartheid e nel campo di

concentramento di Gaza e ad accontentarsi di uno 'stato' senza diritti sull'8% della loro patria.

Era un piano ben congegnato ed era imperniato sui seguenti punti:

1) Portare gli storici dirigenti della resistenza palestinese ad accettare trattative per poter 'realisticamente' costruire un loro stato indipendente sul 22% del territorio della loro patria (Cisgiordania, Gaza, Gerusalemme Est). Il cosiddetto 'processo di pace' o 'processo di Oslo'. La condizione per intavolare le trattative era di 'accettare l'esistenza dello stato di Israele' e deporre le armi. Per questo furono organizzate elezioni nei territori occupati e fu eletta la direzione dell'ANP che doveva condurre le trattative. Per l'ANP queste dovevano essere basate sulle risoluzioni dell'ONU, per Israele dovevano cancellarle.

2) Lasciar che Israele conducesse le trattative con lentezza esasperante. Con mille rinvii. Con governi che cambiavano in continuazione, compreso il governo Netanyahu nato dall'assassinio della 'colomba' Rabin e con il governo Sharon (poi diventato governo di unità nazionale) il quale era salito al potere con il programma dichiarato di voler affossare le trattative di Oslo. Nel frattempo lasciare che i vari governi israeliani, indifferentemente di destra o sinistra, continuassero a ritmi sostenuti la colonizzazione e l'esproprio. Una spinta che demoliva sul terreno le stesse 'trattative'. Alla fine non ci sarebbe stato nulla su cui trattare. Questa spinta è stata infine completata con la costruzione del muro per delimitare lo 'stato' palestinese e imprigionare i suoi abitanti.

3) Sovvenzionare (USA, Europa) la dirigenza ANP e corromperla in modo da screditarla presso il popolo palestinese, staccarla dalle sue radici storiche, farne uno strumento malleabile e cedevole ai piani sionisti-statunitensi. Evitare che ci potessero essere altre elezioni democratiche palestinesi (dopo quelle all'inizio del 'processo di pace') in modo da poter lavorare su una direzione ANP sempre meno in rapporto col popolo e la sua resistenza. Di questo si sono occupati mirabilmente gli israeliani imponendo continui rinvii e favorendo la voglia di potere di alcuni dirigenti palestinesi.

4) Mettere l'ANP sotto accusa per la sua corruzione, indebolirla e spingerla a dividere il popolo palestinese, tutto ciò con il ricatto che la trattativa non era conciliabile con la resistenza, per cui, compito principale dell'ANP era di 'combattere la violenza' e il cosiddetto terrorismo, cioè la resistenza popolare ai piani di Israele. Se l'ANP non lo avesse fatto, il rubinetto degli 'aiuti' sarebbe stato chiuso.

5) A tutto questo Sharon aveva potuto facilmente aggiungere una sua novità (subito accettata da USA e Europa). L'impossibilità di trattare con un'ANP corrotta e incapace di combattere il 'terrorismo' o subdola al punto di non volerlo fare. Questo comportava anche l'assassinio, tramite avvelenamento, di Arafat, non disponibile a cedere completamente, e la sua sostituzione con il molto più morbido Abu Mazen.

6) Lasciare che l'esercito di occupazione israeliano intervenisse continuamente per eliminare (assassinare) con 'omicidi mirati' (assassini extragiudiziari) i dirigenti e i combattenti della resistenza (Hamas, FPLP, Comitati Popolari, Jihad Islamica).

7) Fare in modo che la propaganda imperialista e in particolare quella dei sionisti nei Media occidentali continuasse a osannare trattative di pace inesistenti (non c'erano né

trattative, né pace) e continuasse ad addebitarne la lentezza alla 'violenza palestinese', alla segreta e non dichiarata volontà di Arafat di 'distruggere lo stato ebraico'.

Negli ultimi tempi si è potuto vedere dove questo piano ha portato. Per i palestinesi era impossibile continuare in questo tragico andazzo. Le forze sane della società palestinese, i democratici e soprattutto la resistenza hanno imposto queste elezioni e hanno manifestato nel modo che abbiamo visto, e che sarà certamente di portata storica per tutto il Medioriente, la loro volontà di farla finita con l'INGANNO DEL 'PROCESSO DI PACE'.

Israele, gli USA, l'Europa sono nello scompiglio. L'unica cosa che sanno dire è che queste elezioni porteranno un colpo mortale al 'processo di pace'. Ma quale processo di pace? Dove sta la pace? E cosa hanno dato ai palestinesi oltre dieci anni di trattative? Israele ha avuto tutto e anche di più, i palestinesi nulla e anche di meno. Il popolo palestinese, il più oppresso della terra, non ha libertà, non ha benessere, non ha pace e sta perdendo l'ultimo suo lembo di terra. Ma adesso la musica cambierà. Hamas e i suoi alleati, le forze della resistenza, rappresentano la volontà incorrotta e incrollabile di farla finita con l'ipocrisia occidentale. Adesso Israele, che già dice di non voler trattare con i 'terroristi', cioè con chi resiste all'occupazione e all'ingiustizia criminale sionista-statunitense, vede fallire i suoi piani e dovrà decidere se vuole almeno un periodo di pace cedendo tutti i territori occupati o vuole confrontarsi con un governo palestinese deciso a resistere anche con le armi ad ogni sopruso. Ma si dice: Hamas non accetta il diritto di Israele ad esistere. Cosa terribile apparentemente! E allora cosa dicono gli ipocriti sostenitori della democrazia in Medioriente? Pensano, ma non lo dicono, che forse era meglio quando c'era un'ANP che governava in modo assoluto (da più di dieci anni) senza rendere conto al popolo attraverso elezioni. Si arrampicano sugli specchi e 'sperano' che il nuovo governo palestinese saprà 'essere realista', si renderà conto dei 'rapporti di forza', 'rinuncerà al 'terrorismo' alla 'lotta armata', cioè alla resistenza. Il primo a dire una cosa del genere è stato quel servo sciocco degli USA che è diventato l'indegno segretario dell'ONU Kofi Annan. "La democrazia non si concilia con la violenza". A ruota lo ha seguito la Condoleezza Rice (in realtà vera ispiratrice, con telefonata diretta, della dichiarazione del Segretario ONU), poi è venuto Jack Straw, 'l'uomo di paglia' per chi sa l'inglese. Ma che sciocchezze! Le 'democrazie' occidentali possono usare la violenza e la guerra per invadere l'Irak, farci il bello e il cattivo tempo, causare 200 000 o 300 000 morti ma i popoli oppressi non possono resistere all'occupazione ed eleggere al governo chi si fa carico di portare avanti la resistenza? Non è democratico! Le 'democrazie' occidentali, oltre all'Irak, possono invadere l'Afganistan, metterci un governo di marionette, possono bombardare per due mesi la Serbia, possono intervenire 'umanitariamente' ma con le armi nella ex-Jugoslavia, in Kossovo, a Granada, possono intervenire con la sovversione e con il potere del denaro in Georgia, in Ucraina e dappertutto, possono minacciare e possono pure finanziare Abu Mazen in occasione di queste ultime elezioni palestinesi. E gli israeliani non sanno forse conciliare egregiamente da sempre la loro 'democrazia' da apartheid con un continuo uso della violenza? Che ci facevano nel 1956 i carri armati con la stella di Davide in Egitto durante una guerra che non li riguardava, visto che era la guerra per Suez che opponeva Egitto da una parte e le due potenze coloniali di allora, Francia e

Inghilterra? Che ci faceva la 'democrazia' israeliana in Libano nel 1982 quando quel paese fu invaso, sebbene non avesse attaccato nessuno? Invasione che causò decine di migliaia di vittime e le orribili stragi di Sabra e Chatila. E come può la logica occidentale della democrazia spiegare la violenza quarantennale di Israele nei territori occupati?

Ipcrisia e ancora ipocrisia. La verità è che, per gli imperialisti, la violenza e la guerra se fatte dall'Occidente e da Israele sono 'autodifesa', 'intervento umanitario' e 'democratico', mentre la resistenza di Hamas e degli oppressi è 'terrorismo'. E adesso l'Occidente minaccia di chiudere i cordoni della borsa. Comunque non sarà un problema; di questo denaro di Giuda i palestinesi possono fare a meno, non serve più. D'altra parte esso serviva a corrompere i dirigenti ANP e neanche un soldo giungeva nelle mani del popolo palestinese, il quale non ha visto migliorare in nulla le sue condizioni di vita. Oltre a corrompere, il denaro americano e europeo serviva a pagare la polizia palestinese per reprimere la resistenza e per difendere, non la popolazione oppressa dalla criminale violenza degli occupanti, ma le colonie degli integralisti sionisti dalla collera della resistenza popolare. Quei denari erano funzionali al gioco di Israele.

Adesso la vittoria di Hamas e delle forze popolari ha buttato i nemici dell'umanità nello scompiglio. Era prevedibile. I segni della tempesta, per chi voleva capire, c'erano tutti. Durante la campagna elettorale, nella stessa ANP, contro Abu Mazen, si era schierato un settore consistente intorno a Marwan Barguti, segregato in una prigione israeliana perchè era alla guida dei palestinesi dell'OLP che si opponevano ai cedimenti. Era stato opportunamente, dal punto di vista israeliano s'intende, messo fuori combattimento per lasciare soli nell'ANP coloro che erano pronti a collaborare e per togliere un importante alleato ad Arafat.

Ma ora Hamas ha vinto e, pur avendo ottenuto la maggioranza assoluta, formerà un governo di unità nazionale, un governo forte e pronto a lottare in tutte le forme per l'indipendenza e la libertà dei palestinesi. Un altro tassello è andato in porto per minare il progetto americano-sionista del 'Gran Medioriente'. Le forze democratiche e antimperialiste del mondo se ne rallegrano.

L'accusa rivolta ad Hamas di voler 'distruggere Israele', nella sostanza è falsa pur contenendo una piccola parte di verità. Per la propaganda occidentale, voler 'distruggere Israele' equivale a voler un nuovo olocausto o a voler 'buttare a mare' tutti gli ebrei di Palestina. Questa è una menzogna. In una recente intervista, a Silvia Cattori, pubblicata dal Réseau Voltaire (Voltairenet.org), Moshir al-Masri, dirigente di Hamas, afferma: "Per quanto riguarda il rifiuto dell'esistenza di Israele e il rifiuto degli ebrei in Palestina, permetteteci di fare una distinzione tra gli ebrei in quanto tali, cioè i seguaci di una religione che noi rispettiamo e con i quali abbiamo in comune una storia onorevole che attraversa tutta la storia musulmana, e una occupazione presente sul nostro territorio. Il problema non è con gli ebrei. Noi diamo il benvenuto agli ebrei che vogliono vivere con noi; si tratta in realtà di un atteggiamento permanente che notiamo in tutta la storia dell'Islam, fin dal tempo del Profeta Maometto. No, il problema è che c'è un'occupazione che pesa sulla nostra terra. Il nostro problema è quindi con questa

occupazione. (...). Si fanno delle affermazioni, riguardanti Hamas, secondo le quali questo movimento cercherebbe di 'buttare gli ebrei in mare'. Sono affermazioni false e infondate. Rispettiamo il Giudaismo in quanto religione e gli ebrei in quanto esseri umani. Ma viceversa, non rispettiamo una occupazione che ci caccia dalle nostre terre ed esercita contro di noi tutte le forme di aggressione, con le armi più atroci, utilizzate contro il nostro popolo palestinese". Una cosa sono gli ebrei in quanto esseri umani, un'altra uno stato 'per soli ebrei', uno stato di apartheid che caccia i palestinesi dalla loro terra. Hamas propone quindi uno stato unitario in cui ebrei e palestinesi vivano in pace. E' chiaro. La piccola parte di verità consiste in questo: che si vuole distruggere uno stato di apartheid, non gli abitanti ebrei di esso. Ma Israele, gli USA e l'Europa vogliono, o meglio esigono, che Hamas e i palestinesi riconoscano Israele come stato ebraico, riconoscano lo 'stato' espansionista dei soli ebrei sulla terra palestinese. Questa pretesa non si trova neanche nelle risoluzioni dell'Onu, anzi nella risoluzione n° 194 (dicembre 1948) è previsto il ritorno dei profughi palestinesi (750 000 persone nel 1948) nelle loro case e nelle loro terre. E allora addio 'stato per soli ebrei'! Si noti l'ipocrisia occidentale su questo punto: nella risoluzione 273 (maggio 1949) l'Onu si dichiara pronto a riconoscere lo stato d'Israele se esso applicherà le risoluzioni precedenti. Ma Israele non ha MAI applicato la risoluzione 194. Anzi le 'trattative' di Oslo dovevano servire a 'risolvere il problema dei profughi' cioè a cancellare il loro diritto al ritorno, a cancellare la risoluzione 194, sempre per conservare lo stato per soli ebrei, lo stato razzista di apartheid. Hamas è quindi dalla parte del diritto internazionale oltre che dalla parte del sacrosanto diritto che ogni popolo ha di resistere ad un'occupazione. Sono gli USA, Israele e l'Europa che sono dalla parte del torto e sono contro lo stesso diritto e le stesse risoluzioni che a suo tempo votarono.

Dopo la schiacciante vittoria delle forze popolari in Palestina, a noi antimperialisti in Occidente spetta il compito di denunciare la propaganda e i piani di Israele e dei suoi alleati; di mettere in rilievo le loro contraddizioni. Dobbiamo sottolineare che l'Occidente ha imboccato un tunnel senza uscita a causa dell'appoggio incondizionato al sionismo. Dobbiamo appoggiare la resistenza. Rinunciamo infine, per una volta, a quella pretesa che ha tanta parte del movimento antimperialista di voler dettare la politica ai popoli che lottano per la loro libertà. Questa parte del movimento è spaventata da Hamas perchè è un partito islamista. Ogni popolo si sceglie i propri dirigenti e noi dobbiamo badare alla sostanza della loro lotta. La sostanza è che la lotta di Hamas è una lotta per la libertà e l'indipendenza e noi dobbiamo appoggiarla incondizionatamente. I presuntuosi del movimento pacifista e antimperialista stiano attenti a non ripetere errori gravi commessi nel passato, altrimenti si finisce per sostenere governi fantoccio filoimperialisti solo perchè sono 'laici' e occidentalizzanti ma oppressori dei loro popoli. Anche il sionismo è una forza 'laica' (almeno formalmente) e 'occidentale', ma opprime e aggredisce. Anche il governo di Mubarak è 'laico' e 'occidentale' ma è reazionario e sottomesso all'imperialismo statunitense. I veri militanti antimperialisti capiscono che la situazione in Medio Oriente sta, oggi, rapidamente evolvendo a favore dei popoli oppressi, i quali hanno bisogno del nostro aiuto. Diamoglielo!!

Mauro Manno

L'ENTITÀ SIONISTA DEVE SEMPRE PRESENTARSI COME VITTIMA, REALE O POTENZIALE

Disturbo da stress pre-traumatico: un'analisi della psicosi collettiva israeliana

Gilad Atzmon, musicista e scrittore ebreo nato in Israele, Londra settembre 2006, (<http://www.gilad.co.uk/html%20files/pre-tds.html>). Tradotto dall'inglese da Miguel Martinez, e revisionato da Mauro Manno per Tlaxcala (www.tlaxcala.es).

“Difficile da credere, ma appena sessant'anni dopo l'Olocausto, il popolo ebraico corre di nuovo il rischio di venire distrutto - almeno nel proprio Stato, dove si concentra il 40 per cento degli ebrei del mondo. Le prove della gravità del pericolo si trovano non solo nelle esplicite minacce da parte del presidente dell'Iran, minacce sostenute da un programma di riarmo che dovrebbe fornire i mezzi per metterle in atto. Si trovano anche in recenti articoli nella stampa europea dove si parla della possibilità della scomparsa d'Israele come di 'un'ipotesi ragionevole'. Ulteriori prove del livello della minaccia si trovano nel fatto che Israele non è soltanto l'unico paese al mondo a essere minacciato di distruzione; è anche l'unico Stato il cui diritto di esistere è oggetto di sondaggi internazionali, ai quali molti rispondono negativamente. Si tratta di un onore che non è mai stato concesso nemmeno all'Iran, alla Corea del Nord o al Sudafrica ai tempi dell'apartheid”.

(Yair Sheleg, Ha'aretz, <http://www.haaretz.com/hasen/spages/757767.html>)

Mentre molti potrebbero trovare incoraggiante o divertente il fatto che nemmeno un israeliano di destra riesca a vedere la luce in fondo al tunnel sionista, è piuttosto sconcertante leggere come gli israeliani stiano pensando seriamente alla loro prossima Shoah. Voglio sostenere qui che è proprio questa forma micidiale di meditazione che trasforma Israele, gli israeliani, i sionisti globali e i neocon nei peggiori nemici della pace mondiale.

Infatti, un numero crescente di persone desidera vedere la fine di Israele, lo 'Stato per soli ebrei'. Ma nessuno esprime alcun progetto di stragi o di sterminio contro l'ebraismo mondiale, e nemmeno contro il suo Stato ebraico. Nessuno nel mondo politico o in quello dei media invita a compiere atti omicidi contro gli ebrei o contro il loro Stato ebraico.

Perciò, la radicata tendenza giudeo-centrica di interpretare praticamente qualsiasi critica politica o ideologica legittima come minaccia di un futuro giudeicidio dovrebbe essere considerata una forma grave di paranoia che si avvicina alla psicosi collettiva, un fenomeno che io chiamo *Disturbo da stress pre-traumatico* (Pre-Traumatic Stress Disorder o Pre-TSD).

In una condizione di disturbo da stress pre-traumatico, lo stress è l'esito di un evento fantasmatico, un episodio immaginario collocato nel futuro; un evento che non ha mai avuto luogo. Diversamente dal PTSD (Disturbo da stress post-traumatico, Post Traumatic Stress Disorder), dove lo stress insorge come reazione diretta a un evento che si è, o potrebbe essersi, svolto nel passato, nella condizione di Pre-TSD, lo stress è chiaramente l'esito di un evento immaginario *potenziale*.

Nel Pre-TSD, un'illusione si impossessa preventivamente della realtà, e la condizione cui si attribuisce la fantasia di terrore si trasforma in concreta realtà. Se si porta alla sua logica conclusione, persino un programma di guerra totale contro il resto del mondo diventa una reazione da non escludere.

A questo punto, ci si può chiedere se il Pre-TSD non sia semplicemente un altro nome per la paranoia. Ritengo però che la differenza tra i due fenomeni sia piuttosto evidente. Nel caso della paranoia, proviamo compassione per la persona che ne soffre. Quando ci troviamo alle prese con un caso di Pre-TSD, succede invece che proviamo compassione per noi stessi. Diversamente dalla paranoia, dove a subire i propri sintomi è proprio chi ne è affetto, nel caso del Pre-TSD, la persona colpita in realtà celebra i propri sintomi, riservando agli altri il ruolo di semplici spettatori. Nel caso della paranoia, possiamo constatare chiaramente che la persona colpita vive in un mondo illusorio ed è prigioniera di un universo fantasmatico. Nel caso del Pre-TSD, il nostro 'presunto sano', 'non si sente molto sicuro', anch'egli finisce per perdere il senso della realtà. Spesso succede che anche noi finiamo per prestare fede alla persona colpita da Pre-TSD quando afferma di essere effettivamente la vittima di un 'futuro delitto fantasmatico'. In qualche modo, diventiamo noi stessi partecipi della fantasmagoria. Tuttavia, finché restiamo osservatori silenziosi, il malato si rivolgerà a noi. Nel momento in cui alziamo la voce, nel momento in cui azzardiamo che il futuro crimine non è ancora avvenuto e che forse non avverrà mai, subito, per lui, diventiamo anche noi parte del crimine stesso.

La proiezione e il Pre-TSD

“Abbiamo lanciato oltre un milione di bombe a grappolo sul Libano. [...] Ciò che abbiamo fatto è stato demenziale e mostruoso, abbiamo ricoperto intere cittadine di bombe a grappolo”.

(L'ufficiale responsabile di un'unità dell'esercito israeliano in Libano, Ha'aretz)

Diciamocela una volta per tutte. Nessuno invita a buttare gli israeliani a mare, o a farli fuori con le bombe atomiche. E quindi è lecito chiederci se la predisposizione israeliana ad accusare i musulmani e gli arabi di albergare simili tendenze assassine non si debba intendere nei termini di una proiezione. Chi ha fatto piovere sul Libano “oltre un milione di bombe a grappolo” sta proiettando la propria furia omicida sulle proprie vittime, e persino sulle proprie future vittime.

Sheleg, ad esempio, attribuisce le proprie maligne tendenze al mondo islamico, e all'Iran in particolare. Sheleg, un convinto sionista che invoca misure violente praticamente contro chiunque non sia ebreo, è condannato a proiettare la propria furia omicida quando parla di arabi e musulmani.

Sheleg chiaramente non è il solo: l'American Jewish Committee (AJC) fa esattamente la stessa cosa. Nel corso di una recente campagna di pubbliche relazioni, ha messo in guardia l'Europa a proposito dei missili iraniani a lungo raggio. Chiaramente, secondo il loro fantasmatico universo giudeo-centrico, una guerra globale contro l'Islam è nell' 'interesse dell'Occidente giudeo-cristiano'.

Tuttavia gli europei tendono a ridere quando si trovano alle prese con l'ideologia tanto aggressiva da essere imbarazzante dell'AJC. Gli europei ovviamente non sono affatto spaventati dall'Iran. Al contrario dei membri del Comitato Ebraico Americano che promuovono la violenza, gli europei hanno fantasie di pace: a quanto pare, gli europei ne hanno avute abbastanza di guerre (l'AJC evidentemente non ancora...). Gli europei poi si rendono conto che finché non arrecheranno danni all'Iran, la capacità missilistica di quel paese è del tutto irrilevante per la loro sicurezza. In altre parole, gli europei non riescono a vedere nell'Iran un'entità omicida, perchè - al contrario dell'AJC - gli europei stessi non sono omicidi. Non essendo omicidi, non riescono a vedere gli altri come omicidi. Agli europei manca il necessario zelo aggressivo, di cui sono saturi invece quelli dell'AJC. E' proprio qui che nasce un divario crescente tra l'universo fantasmatico e sanguinario dei sionisti, e il resto dell'umanità.

Ma chi lo vuole un arsenale nucleare (e poi non bastano i razzi katiuscia?)

Il sentimento generale in Israele, espresso con tanta eloquenza da Sheleg e riproposto nello scenario catastrofico dell'AJC, rivela una forma grave e collettiva di Disturbo da stress pre-traumatico. Gli israeliani e le loro lobby parlano pubblicamente della loro previsione di una futura Shoah nucleare. Questa modalità patologica è piuttosto bizzarra, se pensiamo che i coraggiosi guerriglieri di Hezbollah sono riusciti a sconfiggere il potente esercito israeliano usando semplicemente armi leggere. E sono anche riusciti a sconfiggere la società israeliana col semplice ricorso ai razzi katiuscia a corto raggio. Infatti, il nemico d'Israele non ha affatto bisogno di 'colpire Israele con armi nucleari'. Tutto quello che devono fare è mandare un messaggio agli ebrei del mondo: Israele è tutt'altro che un rifugio. Così facendo, obbligano gli israeliani a rendersi conto di aver fallito la prova dell' 'ama il prossimo tuo'. Ecco il vero significato della resistenza araba. È un messaggio metafisico e non una chiamata al giudeicidio.

Ma per qualche loro motivo, gli israeliani non riescono a leggere i segni. Anziché guardarsi allo specchio e scoprire le proprie evidenti mancanze, le quali hanno portato pian piano a uno stato di grave bancarotta morale, gli israeliani preferiscono sottomettersi totalmente alla fantasmagoria, molto materialistica, del Giudeicidio Nucleare. Invece di pensare in termini etici, gli israeliani soccombono allo squallido

discorso materialista interamente incentrato sulla 'distruzione dell'ego'. Gli israeliani si sono arresi a una Shoah immaginaria e fantasmatica, in cui si vedono sterminati quotidianamente con le armi nucleari. È preoccupante notare che gli israeliani non sono i soli - per quanto riguarda la fissazione su questo genere di terrori illusori, Blair e Bush sono affetti dalla stessa malattia mentale.

Ripetutamente Sheleg, l'AJC e Bush hanno attribuito intenzioni omicide al presidente dell'Iran, ma è veramente così? Il presidente dell'Iran ha forse mai parlato della distruzione del popolo ebraico, o di chiunque altro?

Consideriamo il fatto più noto. Il presidente Ahmadinejad ha certamente affermato che Israele dovrebbe essere 'cancellato dalla carta geografica'. Ma il presidente non ha mai detto che gli ebrei in quanto popolo dovevano essere eliminati. Si riferiva chiaramente a Israele, lo stato razzista 'per soli ebrei'. Si tratta di una critica legittima che è giustificabile quanto lo era la critica al Sudafrica ai tempi dell'apartheid. Ma Ahmadinejad non si ferma qui. Sviluppa ulteriormente la questione. Astutamente, e non senza ragione, pone una sfida all'Occidente: "*Se voi (l'Occidente) avete bruciato gli ebrei, perchè non date un pezzo dell'Europa, degli Stati Uniti, del Canada o dell'Alaska a Israele? [...] La nostra domanda è la seguente: se voi avete commesso questo immenso delitto, perchè deve pagare la nazione innocente della Palestina?*"

Si tratta di una domanda molto pertinente, e tuttavia non esiste il minimo indizio che l'uomo che la pone abbia qualche piano per eliminare gli ebrei o il loro Stato. Casomai, Ahmadinejad sta facendo del suo meglio per trovare una nuova casa per gli ebrei. E' evidente che il sogno sionista di un insediamento degli ebrei nella Terra Santa si è trasformato in un grave disastro. Ed è Ahmadinejad che suggerisce che forse i viandanti potrebbero dover rimettersi in marcia. Posso suggerire che un'occhiata alla coda interminabile di cittadini israeliani che cercano di rientrare in possesso della loro nazionalità polacca o dell'Unione Europea indica che un numero crescente di israeliani ha già fatta propria l'idea che viaggiare per il mondo²⁵ costituisce probabilmente la prossima fase della loro esistenza ebraica.

²⁵ L'autore dell'articolo, ebreo antisionista, per esprimere i concetti di 'viandante, viaggiare o viaggio' ricorre ai termini di origine yiddish di *Schlepp*, *schlepping*, ecc. In yiddish *shlepn* ha diversi significati, tra i quali è interessante notare la parola *transfer*. Nella sua storia, il sionismo ha utilizzato questo termine con due significati leggermente diversi. *Transfer* è stato definito il movimento volontario degli ebrei sionisti dal mondo occidentale verso Palestina, cioè la conquista e la colonizzazione della Palestina; sempre con *transfer* è stata definita (e lo è tutt'ora) l'espulsione forzata dei palestinesi dalla Palestina verso il Medio Oriente e il resto del mondo. Atzmon qui propone il termine con un terzo significato: allontanamento volontario e responsabile degli israeliani dallo Stato di Israele e ritorno all'Europa. Non sarebbe nemmeno necessario; basterebbe che gli israeliani si orientassero verso una soluzione alla sudafricana post-apartheid: uno Stato democratico per ebrei e palestinesi, come in Sud Africa appunto dove il regime di apartheid è stato sostituito in modo relativamente pacifico da uno stato dove tutti hanno gli stessi diritti (NdT).

Il vero Asse del male

Quando si legge l'editoriale di Sheleg in Haaretz, viene da chiedersi, “ma chi è esattamente che pensa alla liquidazione dello Stato Ebraico?” È chiaro, ovviamente, che l'Iran ha in programma di entrare a far parte del club dei paesi che sfruttano l'energia nucleare. Ma anche se l'Iran intendesse sviluppare un arsenale di micidiali armi nucleari, non sarebbe certamente il primo a farlo in quella regione. Seguirebbe, semplicemente, le orme dello Stato Ebraico, uno Stato che ha mostrato senza ombra di dubbio che uccidere civili innocenti è, di fatto, il suo divertimento preferito. Perciò, ci si deve rendere conto che la paura israeliana, e siocentrica, di un'aggressione iraniana è nient'altro che una proiezione. Siccome Israele, quotidianamente, è impegnato nell'uccisione di civili innocenti, gli israeliani e i sionisti sono condannati a interpretare il comportamento di altri come propensione all'omicidio.

Si tratta di una cosa molto triste ma tutt'altro che eccezionale. La paranoia statunitense durante la guerra fredda non era diversa da quella israeliana. Siccome gli Stati Uniti erano stati il primo paese, e finora l'unico, a usare la bomba atomica contro altri popoli, toccò proprio agli americani lasciarsi coinvolgere in un Pre-TSD da guerra fredda. Semplicemente, proiettarono le proprie pulsioni omicide collettive sui sovietici. Va da sé che, al contrario degli statunitensi, i 'comunisti' non hanno mai lanciato una bomba atomica addosso a nessuno, né sembra abbiano mai pensato di farlo. Per qualche motivo, sembra che più si è crudeli, più si diventa preda del terrore. Inoltre, quanto più saranno crudeli le politiche concrete che una nazione mette in opera, tanto più essa diventerà preda della paranoia della paura. Questa semplice formula potrebbe aiutare a far luce sul legame crescente tra Stati Uniti e Israele. Col mettere in pratica alcune subdole politiche espansioniste, i due paesi stanno affondando in un tenebroso pensiero di morte che confina con la paranoia collettiva. Tale paranoia collettiva è il sostegno dell'egemonia dell'unico e solo asse del male che c'è in giro: il sionismo globale e i neocon.

Intervallo comico

Ecco un tipico Telegramma Ebraico: “comincia a preoccuparti, seguono dettagli”.

Questa barzelletta è in realtà più vecchia d'Israele, probabilmente è vecchia quanto il telegrafo stesso. Fa riferimento a una realtà devastante, in cui la dialettica della paura domina sia l'esistenza sia la mentalità ebraiche. Evidentemente, la paura è stata sfruttata politicamente dai dirigenti etnici ebraici sin dai primi giorni dell'emancipazione. È possibile che, nel processo di secolarizzazione e di emancipazione ebraica avviato dall'illuminismo e dalla rivoluzione francese, la paura della realtà fantasmatica abbia sostituito la paura di un Dio malvagio e onnipotente, un Dio che uccide senza pietà né misericordia, il Dio di Sodoma e Gomorra. Se le cose stanno veramente così, la 'paura' andrebbe riconosciuta come il moderno Dio ebraico, e il Pre-TSD come la moderna religione degli ebrei. La giudaizzazione di Blair e di Bush, da parte sua, dovrebbe essere considerata come l'affermarsi della 'Politica della paura'. Tale pratica politica sembra

aver incontrato ampio successo negli Stati Uniti, mentre sembra abbia fallito totalmente nel Regno Unito.

Comunque il Pre-TSD non è affatto un'invenzione israeliana. Gli *opinion leader* ebraici e coloro che hanno condotto campagne etniche (i sionisti, ndr) hanno dimostrato di essere degli specialisti nel tener viva l'ansia ebraica, molto prima che nascesse Israele. I primi sionisti erano bravissimi a terrorizzare i propri fratelli. Herzl si lasciò ispirare scioccamente dal caso Dreyfus (come indica Lenni Brenner, Herzl non capì il senso di quell'avvenimento e ancor meno le sue implicazioni). In realtà, la riabilitazione di Dreyfus dimostra che gli ebrei francesi vinsero la battaglia contro l'antisemitismo e la xenofobia). Altri sionisti della prima ora presero le mosse da alcune sommosse anti-ebraiche e dai pogrom nell'Europa orientale. In generale, possiamo spiegare il sionismo come la spinta a formulare un progetto politico generale basandosi su paure che ci si auto-impone. Ecco probabilmente perchè il sionismo deve mantenere il terrore per sostenere il proprio potere. E' chiaro che Bush e i neocon adoperano esattamente la stessa tattica.

Intervento divino

Mi permetto di dire a questo punto che è piuttosto probabile che alcuni leader mondiali provino un senso di allarme per il progetto atomico iraniano, non perchè temono un'aggressione iraniana, ma piuttosto perchè sono ormai tutti consapevoli della psicosi collettiva israeliana. Anche se non conoscono il Pre-TSD, i dirigenti politici occidentali si rendono comunque conto che Israele non esiterebbe a iniziare una guerra nucleare, come non ha esitato a ricoprire i villaggi e le città del Libano con oltre un milione di bombe a grappolo. Un paese che, per due miserabili prigionieri di guerra, giunge a distruggere il proprio vicino di casa e trasformare un terzo dei suoi cittadini in senza tetto è capace praticamente di tutto.

Io non sono uno psichiatra. Non sono nemmeno uno psicanalista nell'esercizio della professione. Non so se esiste un divano da analista abbastanza grande da accomodare tutto il popolo israeliano, gravemente ammalato di Pre-TSD. Dubito perfino che gli israeliani gradirebbero i consigli di uno strizzacervelli. Tutto quello che faccio è solo proporre la diagnosi di un disturbo piuttosto grave. Mentre molti sono convinti che il comportamento d'Israele sia il frutto di bancarotta morale, io insisto nel dire che l'identità israeliana sta diventando un caso patologico di psicosi. La bancarotta morale, per me, è soltanto il sintomo di un disturbo mentale molto preoccupante.

Nello stato psicotico in cui si trovano, gli israeliani, invece di preoccuparsi, godono dei sintomi della malattia; da noi si aspettano un po' di attenzione. Fondamentalmente, hanno bisogno della nostra approvazione. Quando hanno raso al suolo i quartieri meridionali di Beirut, il loro portavoce insistette per convincerci che stavano in realtà combattendo una guerra santa a favore dell'Occidente. Vogliono davvero farci credere di aver fatto tutto solo per conto nostro e in nome nostro. È probabile che, con l'eccezione di due casi di Pre-TSD democraticamente eletti (Bush & Blair), che hanno approvato le atrocità israeliane, il resto dell'umanità, osservando e scoprendo il

massacro a Beirut, abbia provato un disgusto chiaro e crescente per lo Stato ebraico e per tutta l'avventura sionista.

Per chi ancora non riesce a rendersene conto, abbiamo a che fare, qui, con il grave caso di follia di uno Stato che si avvicina alla fase culminante della propria condizione di psicosi collettiva. Per coloro che tendono a dimenticarlo, ricordiamo che questa entità nazionale mentalmente disturbata possiede un vasto arsenale nucleare ed anche ha la pancia piena di micidiali intenzioni aggressive. La cosa ci riempie di orrore, ed è bene che sia così. Possiamo vedere come gli israeliani tiranneggiano tutto il Medio Oriente. Siamo circondati dal loro edonismo spietato e dal loro auto-convincimento di essere nel giusto. Ci rimane poco da fare, se non pregare per un intervento divino.

Gilad Atzmon

Dal “nuovo antisemitismo” all’olocausto nucleare - Ecco come Israele fabbrica lo “scontro di civiltà”

Jonathan Cook, Nazareth, settembre 2006. Cook è l'autore del libro “Blood and religion: the unmasking of the Jewish and Democratic State”, Pluto Press 2006 (www.jcook.net)

Le origini della campagna di lungo corso sfociata questo mese nell'assurda relazione parlamentare interpartitica sull'antisemitismo nel Regno Unito possono essere ricondotte all'intensa attività del governo di Israele iniziata più di due anni fa, all'inizio del 2002.

A quell'epoca, mentre era occupato a stracciare gli ultimi frammenti degli accordi di Oslo reinvadendo le città della Cisgiordania sotto controllo dell'Autorità Palestinese con la selvaggia campagna di distruzione nota come “operazione scudo difensivo”, Sharon arruolò nella mischia i mass media israeliani. I giornali locali incominciarono a dare grande spazio alle preoccupazioni per l'avvento di un “nuovo antisemitismo”, tema immediatamente ed entusiasticamente ripreso dalla muscolare lobby sionista degli USA.

Non era la prima volta beninteso che Israele chiamava in aiuto i suoi sostenitori americani. In “Beyond Chutzpah” (Senza la minima vergogna), Norman Finkelstein ha documentato l'avvento di allarmi per un nuovo antisemitismo in occasione della prestazione poco brillante di Israele nella guerra dello Yom Kippur del 1973. In quell'occasione si sperava che l'accusa di antisemitismo potesse servire contro gli elementi critici per ridurre le pressioni su Israele perchè restituisse il Sinai e aprisse di un negoziato con i Palestinesi.

Israele lanciò un nuovo allarme antisemitismo all'inizio degli anni '80, quando fu bersaglio di critiche più dure che in passato in seguito all'invasione e occupazione del Libano. L'elemento distintivo del nuovo antisemitismo rispetto al tradizionale razzismo antiebraico che aveva portato ai campi della morte in Germania stava, secondo i promotori della campagna, nel fatto che adesso l'antisemitismo proveniva più dalla sinistra progressista che dall'estrema destra.

Gli allarmi più recenti per un nuovo antisemitismo presero vita nel 2002 con il sito internet inglese dell'autorevole quotidiano "liberal" Haaretz che riportò per mesi un supplemento speciale on line di articoli sul "Nuovo Antisemitismo" in cui si sosteneva che "l'antico odio" stava riprendendo vigore in Europa e in America. Il ritornello fu subito fatto proprio dal Jerusalem Post, giornale di destra in inglese sempre usato dall'establishment israeliano per rafforzare il sostegno alla sua politica tra gli ebrei della diaspora.

Come già in precedenza, sostenevano gli apologeti di Israele, l'ultima ondata di antisemitismo era responsabilità dei movimenti progressisti occidentali, ma con un elemento di novità. L'antisemitismo, sempre presente ma in gran parte latente dell'occidente veniva attizzato fino al parossismo dalla crescente influenza politica e intellettuale degli immigrati estremisti musulmani. Si era dunque prodotta una insana alleanza tra la sinistra e l'Islam militante.

I primi a diffondere questi concetti furono esponenti di spicco del governo Sharon. Così l'allarme per l'antisemitismo latente che si starebbe nuovamente attivando fu lanciato da Benyamin Netanyahu in un'intervista al Jerusalem Post del novembre 2002. *"A mio parere ci sono molti oppositori dell'antisemitismo in Europa e molti governi e persone con incarichi di responsabilità che lo avversano, ma il vecchio ceppo resiste. Dire che non c'è, significherebbe ignorare la realtà e adesso si è coniugato e viene stimolato dalla forza più potente e manifesta dell'antisemitismo islamico proveniente da alcune delle minoranze islamiche nei paesi europei e spesso si traveste da antisionismo"*.

Netanyahu proponeva di "incidere il bubbone" lanciando un'aggressiva campagna di relazioni pubbliche di "autodifesa". Un mese dopo il presidente israeliano Katzav puntava al bersaglio più facile affermando, nel corso di una visita di stato, che la lotta contro l'antisemitismo doveva incominciare in Germania perchè "l'antisemitismo si faceva nuovamente sentire".

Ma, come sempre, l'obiettivo principale della nuova campagna sull'antisemitismo era il pubblico dell'America, generoso patrono di Israele.

Nelle prime fasi della campagna la vera preoccupazione che motivava la campagna non venne nascosta: bisognava smorzare sul nascere il dibattito nella società civile statunitense, soprattutto nelle chiese e nelle università, sul ritiro dei cospicui investimenti americani in Israele in risposta all'operazione "Scudo difensivo".

Nell'ottobre 2002, dopo l'effettiva rioccupazione della Cisgiordania, il sempre affidabile Abraham Foxman, direttore dell'Anti Defamation League, accomunò ai nuovi antisemiti tutti i critici che propugnavano il ritiro degli investimenti in Israele e fece appello a un nuovo organismo messo in piedi dal governo israeliano col nome di "Forum per il Coordinamento della Lotta contro l'Antisemitismo" affinché dicesse

chiaramente “quello che noi sentiamo visceralmente in cuor nostro, quando la linea [che separa dall’antisemitismo] viene superata”.

Quindici giorni dopo Foxman si era già messo al lavoro sostenendo che gli ebrei erano più vulnerabili di quanto fossero mai stati dopo la seconda guerra mondiale. “*Non avrei mai creduto* – dichiarò al Washington Post - *che in vita mia avrei dovuto o avremmo dovuto preoccuparci al punto a cui siamo arrivati oggi e che dovessimo affrontare l’intensità dell’antisemitismo che stiamo vedendo*”. Facendo eco alle parole di Netanyahu Foxman aggiunse che la rapida diffusione del nuovo antisemitismo era stata resa possibile dalla rivoluzione nelle comunicazioni e da internet in particolare, che consentiva ai musulmani di far arrivare dappertutto il loro messaggio di odio nell’arco di pochi secondi contaminando gente in tutto il mondo.

Ormai era chiaro che Israele e i suoi sostenitori lanciando la loro campagna avevano in mente tre obiettivi. Due erano già noti dai tentativi precedenti di sottolineare un “nuovo antisemitismo”. Il terzo era nuovo.

Il primo obiettivo, forse quello meglio compreso, era di tacitare le critiche a Israele, soprattutto negli USA. Nel corso del 2003 i giornalisti come me si sono sempre più resi conto che i media americani, e ben presto molti dei media europei, erano sempre meno propensi a pubblicare anche le blande critiche a Israele che di solito consentivano. Quando Israele, nella primavera del 2003, incominciò ad accelerare il ritmo di costruzione del suo mostruoso muro in Cisgiordania, gli editori erano riluttanti a toccare l’argomento.

Col silenzio del quarto potere anche molte voci progressiste nelle università e nelle chiese si adeguarono. Di ritiro degli investimenti non si parlò più. Organizzazioni maccartiste come Campus Watch contribuirono a rafforzare il clima di intimidazione. Gli accademici che rimanevano in campo come Joseph Massad della Columbia University attiravano le attenzioni vendicative di nuovi gruppi di attivisti come il Progetto David.

Un secondo obiettivo meno appariscente stava nel bisogno urgente di evitare ogni diminuzione nel numero degli ebrei all’interno di Israele, che sarebbe andata a beneficio dei Palestinesi nel momento in cui i due gruppi etnici stavano raggiungendo la parità demografica nell’area che gli israeliani chiamano “Grande Israele” e i Palestinesi la Palestina storica.

La demografia è stata una continua ossessione nel movimento sionista. Nel corso della guerra del 1948 l’esercito israeliano, per garantire l’ebraicità del nuovo stato, sgomberò con la forza e il terrore l’80% dei Palestinesi che vivevano all’interno dei confini di quello che sarebbe diventato Israele. Ma al volger del millennio e dopo l’occupazione israeliana di Gaza e Cisgiordania nel 1967 con la rapida crescita della popolazione palestinese oppressa sia nei territori occupati sia in Israele la questione demografica è ridiventata una delle massime priorità della politica di Israele.

Nel corso della seconda Intifada, quando i Palestinesi risposero alla macchina da guerra israeliana con un’ondata di attentati suicidi sugli autobus nelle maggiori città, il governo di Sharon temette che gli israeliani benestanti potessero incominciare a vedere l’Europa

e l'America come luoghi più sicuri di Gerusalemme o Tel Aviv. C'era il pericolo che l'emigrazione di ebrei israeliani facesse perdere la battaglia demografica.

Descrivendo l'Europa in particolare come un focolaio di fondamentalismo islamico si sperava che gli ebrei israeliani, molti dei quali hanno più di un passaporto, avrebbero avuto paura di partire. Un sondaggio della Agenzia Ebraica condotto già nel maggio 2002 mostrava per esempio che l'84% degli israeliani ritenevano che l'antisemitismo rappresentasse nuovamente una minaccia seria per gli ebrei in tutto il mondo.

I politici israeliani concentrarono in particolare la loro attenzione sui due paesi europei con la più numerosa popolazione ebraica, il Regno Unito e la Francia, ambedue con un numero consistente di immigrati musulmani, e misero in evidenza un preteso aumento dell'antisemitismo in questi due paesi nella speranza di attirare la loro popolazione ebraica in Israele.

In Francia per esempio, alcuni attacchi antisemiti piuttosto singolari ricevettero enorme attenzione dai media: dal caso di un vecchio rabbino accoltellato (si seppe poi che si era colpito da solo) a quello di una giovane donna assalita su un treno da delinquenti antisemiti (poi però venne fuori che non era ebrea).

Sharon nel luglio 2004 approfittò del clima di paura creato ad arte per sostenere che la Francia era in preda al "più selvaggio antisemitismo" e fece appello agli ebrei francesi perchè venissero in Israele.

Il terzo obiettivo però è del tutto nuovo. Il sorgere di un nuovo antisemitismo viene collegato all'aumento dei fondamentalisti islamici in occidente, insinuando così che gli estremisti islamici starebbero esercitando un controllo sul pensiero occidentale. Un'idea che collima bene con l'atmosfera post 11 settembre.

In questo spirito accademici ebrei come David Goldhagen caratterizzano l'antisemitismo come un fenomeno in continua evoluzione. In un saggio intitolato "La globalizzazione dell'antisemitismo", pubblicato nel maggio 2003 sul settimanale ebraico americano Forward, Goldhagen sostiene che l'Europa avrebbe esportato il suo antisemitismo razzista classico nel mondo arabo e che quest'ultimo a sua volta stava ricontagiando l'occidente. *"Poi i paesi arabi riesportarono la nuova demonologia ibrida in Europa e, utilizzando l'ONU e altre istituzioni internazionali, anche in altri paesi in tutto il mondo. In Germania, Francia, Gran Bretagna e altrove l'intensa agitazione ed espressione antisemita odierna usa i vecchi schemi un tempo applicati agli ebrei locali – l'accusa di seminare disordini, di voler sottomettere altri – riempiendoli di nuovi contenuti rivolti in gran parte agli ebrei al di fuori dei loro confini"*.

La teoria del contagio "vagante" dell'odio antiebraico, che sarebbe diffuso dagli arabi e dai loro simpatizzanti tramite internet, media e istituzioni internazionali, ha trovato molti seguaci. La giornalista neocon inglese Melanie Philips per esempio ha affermato, con vasta eco popolare nonostante il ridicolo, che l'identità britannica verrebbe sovvertita ed estromessa da un'identità islamica che starebbe trasformando il paese in una capitale del terrore, il "Londonistan".

Il terzo obiettivo dei sostenitori della teoria del “nuovo antisemitismo” ha avuto un successo rilevante perchè si è potuto fondere facilmente con altre idee associate alla guerra americana al terrorismo, come lo scontro di civiltà. Lo schema è “noi” contro “loro” e allora il nuovo antisemitismo serve a dire fin dal principio che gli ebrei stanno dalla parte del bene. Sta poi all’occidente cristiano decidere se allearsi con i buoni (Giudaismo, Israele, civiltà) o con i cattivi (Islam, Osama bin Laden, Londonistan).

Siamo ancora lontani dal raggiungere la fine di questo pericoloso percorso perchè la Casa Bianca non ha altre iniziative politiche da proporre che la sua guerra al terrorismo e perchè il ruolo di Israele è per il momento saldamente al centro delle priorità del governo neocon degli Stati Uniti.

A chiarirlo ancora una volta ci ha pensato la settimana scorsa Netanyahu, il politico più popolare in Israele, quando, paragonando il presidente iraniano Ahmadinejad a Hitler, ha aggiunto un nuovo tassello di letale malizia alla macchina neocon che già gira vorticosamente in vista dello scontro con l’Iran sulle sue ambizioni nucleari. *“Hitler – ha detto Netanyahu ai politici antiterrorismo israeliani - è partito prima alla conquista del mondo e solo strada facendo ha cercato di fabbricare armi nucleari. L’Iran sta cercando di dotarsi prima di tutto di armi nucleari. Da questo punto di vista perciò è assai più pericoloso.”*

La conseguenza è chiara: l’Iran punta a una nuova Soluzione Finale, che questa volta avrà per obiettivo Israele insieme agli ebrei di tutto il mondo. Per Tzipi Livni, ministro degli esteri di Israele, che nonostante tutte le prove in contrario afferma che l’Iran è ormai a pochi mesi dalla bomba, il momento di fare i conti è ormai arrivato. *“Terrorismo internazionale è un termine fuorviante”* dice Netanyahu, *“non perchè non esista, ma perchè il problema è l’Islam militante internazionale. Questo è il movimento che presiede al terrore a livello internazionale e sta preparando il terrore ultimo, il terrorismo nucleare”*. Di fronte ai disegni malvagi dei “fascisti islamici” come quelli iraniani, l’arsenale nucleare israeliano e l’olocausto nucleare che Israele è in grado e appare disposto a scatenare può essere presentato come la salvezza del mondo civile.

Johnatan Cook

UNA ENTITÀ NATA E CRESCIUTA NEL TERRORE, PER LA QUALE LA PACE È UN PERICOLO

Per Israele la pace è un pericolo

Vera Pegna, Il Manifesto, 25 luglio 2006. (Il Manifesto riporta il titolo, certo solo casualmente più oscuro: “Nel progetto israeliano in pericolo è la pace”).

Nel 1968 un giornalista e scrittore israeliano, Marc Hillel²⁶, scrisse che per Israele la pace avrebbe rappresentato un pericolo. Preoccupato per il futuro del suo paese, Hillel si chiedeva se una Israele in pace non corresse il rischio di vedere scomparire gli entusiasmi e gli aiuti delle comunità ebraiche europee e americane, pronte a ogni nuova guerra a celebrare la vittoria e ad organizzare collette ma sempre meno disposte a favorire la corrente di immigrazione indispensabile alla sua sopravvivenza.

Pochi ricordano le origini del progetto sionista della Grande Israele che con l'antica aspirazione sionista di coltivare in Palestina un centro di raccoglimento e di preghiera ha in comune solo il nome. Fu nell'Europa antisemita dei ghetti, dei pogrom e dell'affare Dreyfus che i leader sionisti, convinti che gli ebrei erano destinati a essere perseguitati, lanciarono il progetto tutto politico della Grande Israele. Lo slogan che scelsero fu «a un popolo senza terra una terra senza popolo». Che la Palestina, allora sotto mandato britannico, fosse popolata dai palestinesi lo si sapeva. Però che gli ebrei di tutto il mondo formassero un unico popolo non lo si era sentito dire dai tempi dell'Antico Testamento. Ma nell'Europa degli stati nazione e del colonialismo per avere uno stato ci voleva un popolo e nella logica eurocentrica (viva allora come oggi) fare degli ebrei perseguitati d'Europa un sol popolo insieme a quelli dello Yemen, di Baghdad, del Cairo o di New York suscitò poche perplessità. Ebbe invece ricadute pesanti sulle comunità israelitiche dei paesi arabi, trovatesi ad essere popolo, quindi accomunate da un unico destino, con gente di cultura diversa, che parlava un'altra lingua e aveva alle spalle una storia di sofferenze e di persecuzioni.

Gente che, come diceva mio nonno, «camminava rasentando i muri». Quanto l'arrivo in Israele fu catastrofico per gli ebrei arabi lo dicono bene questi versi cantati dagli iracheni fatti immigrare in Israele con le buone o con le cattive: «Peccato, peccato. Peccato che ci hanno messi sull'aereo. Se fossimo partiti sull'asino non saremmo ancora arrivati».

Nella sua Legge fondamentale Israele ha scritto che è lo stato degli ebrei di tutto il mondo e ne stabilisce il «diritto di ritorno». Si tratta di quindici milioni di persone che,

²⁶ Marc Hillel, *Israël en danger de paix*, Fayard, Paris 1968.

per fortuna di tutti, non desiderano minimamente trasferirsi in Israele. Al loro posto però si aprono le porte a immigranti russi, polacchi o rumeni non ebrei - ma europei e bianchi - che immigrando in Israele contribuiscono al completamento del progetto sionista. E ciò nonostante il parere rabbinico, divenuto requisito ufficiale per ottenere la cittadinanza israeliana, secondo cui è ebreo chi è di madre ebraica. Quale requisito migliore per connotare uno stato democratico? E guai a dire che Israele non lo è. Guai a dire che questo criterio è lo stesso che veniva usato dai nazisti per mandare dei disgraziati nei campi e nei forni. Ai palestinesi è stato chiesto di cambiare la loro carta costituzionale e di rinunciare ufficialmente a riconquistare tutta la Palestina. Lo hanno fatto. Perché non chiedere agli israeliani di cambiare la loro Legge fondamentale e di rinunciare a essere lo stato di tutti gli ebrei del mondo? Ai palestinesi viene chiesto di riconoscere lo stato d'Israele, ma quale, con quali confini? Muro compreso? I palestinesi sanno che ciò significherebbe accettare specularmente i confini del loro futuro stato che si estenderebbe su meno del 20% della Palestina storica e sanno che perderebbero per sempre la possibilità di avere Gerusalemme - o parte di essa - come capitale. Ricordo che nel 1947 l'Assemblea generale dell'Onu aveva attribuito ai palestinesi il 45% della Palestina e aveva previsto per Gerusalemme lo status di città internazionale.

Quando Hillel scriveva, il progetto della Grande Israele era in pieno svolgimento. Da allora sono trascorsi 38 anni, più di una generazione, e sul progetto sionista è calato il silenzio. Nessun partito o leader politico israeliano se ne è mai dissociato, tranne il piccolo partito comunista. Dunque delle due l'una: o i leaders politici israeliani e i loro partiti dichiarano ufficialmente compiuto il progetto sionista con lo stato d'Israele entro le frontiere del 1967 oppure dobbiamo constatare con angoscia che il progetto è ancora in svolgimento.

Pertanto è legittimo chiedersi se ad esso non siano funzionali sia i tentativi fallimentari di giungere ad accordi di pace sia la realtà sul terreno (costruzione continua di nuovi insediamenti e di nuove strade che spezzettano il territorio palestinese, discriminazioni e vessazioni dei palestinesi israeliani...). Nonché il sequestro da parte israeliana di 64 parlamentari di Hamas e il bombardamento di Gaza non appena si seppe che autorevoli dirigenti di Hamas e di Al Fatah detenuti nelle carceri israeliane si erano dichiarati disposti a riconoscere la legittimità dell'esistenza di due stati. E ancora: pochi giorni dopo, in risposta al lancio di razzi e al rapimento di due soldati israeliani da parte del Hizbollah, l'esercito israeliano ha raso al suolo le infrastrutture civili del Libano meridionale, una parte di Beirut, l'aeroporto e le centrali elettriche. In totale dispregio della vita dei civili dato che un futuro di pace con loro non interessa, come non interessa con i palestinesi. Il Libano non rientra nei confini del progetto sionista, è vero, ma l'uso spropositato delle armi rientra nel concetto che la pace per Israele è un pericolo poiché l'industria bellica israeliana, che produce sia per uso proprio sia per l'esportazione, dà lavoro direttamente o indirettamente a una buona parte della popolazione attiva di questo paese.

Ritengo che possiamo fare avanzare il dibattito facendo emergere le cause prime del conflitto. Almeno parliamone. Parliamo dell'occupazione, parliamo del progetto sionista e della difficoltà oggettiva che avrebbe lo stato d'Israele a convertire la sua fiorente

industria bellica in una industria di pace. Parliamone, se vogliamo rendere meno illusoria la prospettiva di pace in Medio Oriente.

Vera Pegna

“Uno stato terrorista come nessun altro”

Oren Ben Dor, The Independent, 26 luglio 2006 (<http://comment-independent.co.uk/commentators/article1197235.ece>) Oren Ben-Dor è israeliano, insegna 'Filosofia della Legge' e 'Filosofia Politica' all'Università di Southampton, Inghilterra. Tradotto dall'inglese da M. Manno per la rete dei traduttori Tlaxcala.

L'entità statale di Israele è fondata su un'ideologia ingiusta che è causa di umiliazione e sofferenza inflitta a coloro che sono classificati come non-ebrei, secondo parametri religiosi o etnici. Per nascondere questa immoralità primordiale, Israele incrementa per sé un'immagine di vittima. Provocare, consapevolmente o inconsapevolmente, la violenza contro la quale si deve poi difendere è un aspetto determinante della mentalità vittimistica. Dal momento che ha bisogno di perpetuare un simile tragico ciclo, Israele è uno Stato terrorista come nessun altro.

Molti tra coloro che vogliono nascondere l'immoralità di fondo dello Stato israeliano, lo fanno restringendo lo sguardo agli orrori dell'occupazione successiva al 1967 e proponendo una soluzione di due Stati, dal momento che sostenere uno Stato palestinese, implicitamente avalla l'ideologia che sta dietro lo Stato ebraico.

La stessa creazione di Israele ha comportato un atto di terrore. Nel 1948, la maggior parte degli abitanti indigeni non-ebrei subirono la pulizia etnica e furono espulsi da quella parte della Palestina che divenne Israele.

Questa operazione era stata attentamente pianificata. Senza la pulizia etnica, non sarebbe stato possibile fondare uno Stato con una maggioranza e un carattere ebraico. Dal 1948, gli “arabi israeliani”, quei palestinesi che riuscirono ad evitare di essere espulsi, hanno subito una continua discriminazione. Nei fatti, molti sono stati ridislocati all'interno di Israele stesso, ufficialmente per “ragioni di sicurezza”, ma in realtà allo scopo di prendere le loro terre e darle agli ebrei.

La memoria dell'Olocausto e l'aspirazione a Eretz Israel non potevano certo bastare per giustificare la necessità della pulizia etnica e di uno Stato etnocratico. Per evitare allora la destabilizzazione che potrebbe venire da una indagine sull'eticità di Israele, lo Stato israeliano deve occultare il problema di fondo e alimentare una mentalità vittimistica tra gli ebrei israeliani.

Per tenere in piedi questa mentalità e per mantenere all'esterno l'impressione che gli ebrei siano le vittime, Israele deve alimentare le condizioni della violenza. Tutte le volte

che le prospettive di violenza contro Israele diminuiscono, Israele deve fare il massimo per ricrearle: il mito che Israele è una povera vittima che cerca la pace e che però non trova “nessun partner per la pace” è un elemento fondamentale nel quadro che Israele ha elaborato per nascondere la sua immoralità primordiale e protratta.

Il successo ottenuto da Israele nella campagna condotta per mettere a tacere le critiche per la sua iniziale e poi costante spoliazione dei palestinesi non lascia a questi ultimi nessuna altra scelta se non quella di ricorrere alla resistenza violenta. Dopo l’elezione di Hamas – l’unico partito che, agli occhi dei palestinesi, non ha rinunciato alla loro causa – la popolazione palestinese di Gaza e Cisgiordania è stata schiacciata da una campagna di affamamento, umiliazioni e violenza.

L’insincero “ritiro” da Gaza, e il successivo assedio, hanno provocato una sequela di violenze che, fino ad ora, ha comportato il lancio di razzi Kassam, la cattura di un soldato israeliano e la quasi rioccupazione di Gaza. Ciò che oggi vediamo è la crescita dell’odio, la crescita della violenza da parte dei palestinesi, l’aumento delle umiliazioni e delle punizioni collettive da parte degli israeliani – tutte cose utili a rafforzare la mentalità vittimistica israeliana e lo status di vacca sacra dell’entità statale di Israele.

La verità è che non era possibile spartire la Palestina con misure etiche accettabili. Israele è nato per mezzo del terrore e ha bisogno del terrore per nascondere la sua immoralità di fondo. Ogni qualvolta c’è un barlume di stabilità, lo Stato ordina un assassinio mirato come quello effettuato a Sidone prima dell’attuale crisi in Libano, ben sapendo che un simile atto non porta sicurezza ma più violenza. L’unilateralismo di Israele e il ciclo della violenza si nutrono a vicenda.

Tra le violenze e malgrado il discorso convenzionale fatto per nascondere le radici della violenza, l’attualità ci invita a riflettere. Più rifiutiamo di rispondere all’impellenza di questa riflessione, e più l’attualità parlerà con violenza.

In ebraico, la parola *elem* (un silenzio stordito dall’oppressione e dallo sbigottimento) è etimologicamente legata alla parola *almut* (violenza). Il silenzio riguardo al fondamento immorale dell’entità statale israeliana ci rende tutti complici della crescita del terrorismo che minaccia una catastrofe di tali dimensioni da lacerare il mondo intero.

Oren Ben-Dor

Il terrorismo sionista, nato dal ventre già fecondo...

Dall'introduzione di Serge Thion al libro Sul terrorismo israeliano, Graphos, Genova 2004, testo integrale in: www.aginform.org/~thion2.html.

[...] Al momento della proclamazione dello Stato ebraico, che non bisognerebbe chiamare Stato israeliano, poiché ritiene di essere lo Stato di tutti gli ebrei del pianeta, l'esercito ebraico, organizzato con il tacito consenso degli inglesi ed equipaggiato con armi inviate dall'Unione Sovietica, poté iniziare una guerra di conquiste. Lo strumento principale di queste conquiste è stato il terrore impiegato per svuotare i villaggi dai contadini palestinesi. I dettagli sono noti o facili da reperire e verificare. Che pretesi «nuovi storici» israeliani scoprono questi orrori quarant'anni dopo non deve suscitare illusioni: le cose si sapevano fin dagli inizi: la guerra del 1948 è nota dal 1948! È stata soltanto la propaganda sionista che ha cercato, in seguito, di trasformare in eroi i ruffiani che l'hanno fatta e di nascondere o negare i massacri maggiori. L'opinione pubblica israeliana, accuratamente abbruttita da programmi scolastici adeguati e da una stampa pesantemente censurata, ha potuto dimenticare tutto. Non è meno vero che Israele è stato fondato con la forza, a dispetto del diritto, e che si è conservato successivamente intraprendendo guerre e repressioni di tipo genocida.

Non rifarò la storia dettagliata dei massacri deliberati che hanno accompagnato lo svolgimento della guerra del 1948. Il ricordo di Deir Yassin - già denunciato all'epoca da alcuni osservatori, come Arnold Toynbee, il grande storico, messo alla gogna per antisionismo («Arnold Toynbee sostiene che l'espulsione degli arabi è un'atrocità più grande di quelle commesse dai nazisti», deplorò un foglio sionista) - è stato conservato dai palestinesi. Altri massacri, come quello di Tantura sono esumati, un po' a caso, da ricercatori meravigliati essi stessi da ciò che scoprono negli archivi. Altri restano celati. Si hanno liste di villaggi rasi al suolo dalle soldatesche sioniste, ma non si sa sempre in dettaglio come siano avvenute le evacuazioni. Oggi i palestinesi hanno forgiato la parola *naqba* per evocare l'insieme di queste atrocità. Si potrebbe pensare che questi orrori, generati da una guerra finita più di mezzo secolo fa, abbiano perso importanza, che sarebbe meglio gettarli in quell'abisso senza fondo che gli anglosassoni chiamano *memory hole*, il buco, senza fondo, della memoria. Non è così facile. I coreani tremano ancora al ricordo dei maltrattamenti inflitti dal Giappone ai loro ascendenti nel 1905 e nel 1945. I cinesi soffrono ancora per lo «stupro di Nanchino» perpetrato negli anni Trenta. Ma in Palestina non si tratta di ricordi, di «costruzione della memoria» come tante ideologie disoneste ci vogliono far credere. Si tratta di un crimine di fondazione, che si perpetua e si ripete tutti i giorni. Che si moltiplica. Che si estende e si ramifica. Ogni giorno gli israeliani inventano nuove forme di umiliazione, per esempio alle centinaia di posti di controllo sulle strade (check point), di tortura nelle prigioni, più o meno segrete. Quella gente è tanto raffinata nell'arte difficile dell'oppressione da

permettersi di tenere corsi di formazione per i poveri americani. I babbei della polizia americana credono che per perquisire una casa sia necessario frugare stanza dopo stanza. Errore, dicono i raffinati israeliani: per passare da una stanza all'altra bisogna evitare la porta, che potrebbe nascondere una trappola. Per passare tranquillamente da una stanza all'altra è perciò necessario far saltare i muri con cariche esplosive. Si ammira la sottigliezza del procedimento. Per la campagna nell'Iraq gli israeliani hanno anche fornito agli americani, che non avevano pensato a procurarseli, gli enormi bulldozer blindati che hanno fatto meraviglie a Jenin, Gaza e altrove. Si tratta solo di uno strumento di «pressione» che può in vari modi tornare utile.

La violenza, il disprezzo assoluto dei diritti dell'uomo palestinese, e, bisogna ben dirlo, dei diritti dell'uomo non-ebreo, il ricorso all'«omicidio mirato», in un paese che si vanta di aver abolito la pena di morte, l'esproprio sistematico delle terre agricole e non agricole, la confisca dell'acqua [...], tutto ciò appartiene senza ombra di dubbio all'ordine del terrore. [...]

SergeThion

Nazistificazione

*Israel Shahak, Études Palestiniennes n.8, 1983, pp. 89-92.
Tradotto dal francese da Mauro Manno, per la rete dei traduttori
Tlaxcala.*

Un paese si *nazistifica* quando delle idee, che non è conveniente di solito esprimere nella buona società, acquistano improvvisamente diritto di cittadinanza nella stampa, in Parlamento, sulla bocca di gente importante. É secondo me quello che sta succedendo in Israele dove alcune affermazioni hanno acquisito una sorta di «normalità». So che il termine di *nazistificazione* disturba, visto che per la maggior parte della gente il nazismo significa, ben inteso, Auschwitz, le camere a gas ... So ugualmente che gli apologeti di Begin affermano che, malgrado tutte le atrocità della guerra in Libano, Israele non fa ricorso alle stesse pratiche dei nazisti. Io risponderei che il regime hitleriano nelle sue prime fasi non aveva ancora istituito i campi della morte e che durante gli anni 1935-1939 le vittime ebraiche dei *pogrom* in Polonia erano certamente più numerose di quelle di Hitler in Germania. Hitler all'inizio faceva forse meno vittime di altri, ma nel frattempo costruiva il peggiore dei regimi. Affermando che alcuni gruppi non facevano parte della razza umana, che alcuni cittadini tedeschi perdevano per questo la loro cittadinanza, che il pianeta era popolato di razze distinte e *gerarchizzate*, il nazismo preparava la strada per Auschwitz. Per me Begin è oggi una sorta di Hindenburg, mentre Sharon e Eytan mi fanno pensare molto proprio a Hitler, così come la pratica israeliana nei territori occupati e in Libano mi sembrano molto vicine a quelle dei

nazisti nei confronti degli ebrei durante il periodo dal 1935 al 1939. E l'esistenza contestuale di un certo numero di azioni positive in Israele, non cambia nulla. Così, tanto per dare un esempio, la recente decisione della Corte Suprema israeliana che ha scavalcato la volontà del governo e ha permesso ai giornalisti israeliani della radio-televisione di intervistare dei palestinesi, anche vicini all'OLP, può benissimo in questo periodo che per me rappresenta un periodo di crescita dei pericoli, coesistere con pratiche analoghe a quelle che hanno caratterizzato la crescita del nazismo in Germania. In Israele, c'è Ansar, ci sono i campi di tortura e simultaneamente ci sono dei tribunali che continuano a giudicare con una buona dose di legalità.

Non bisogna sottostimare la gravità di certe dichiarazioni dei dirigenti israeliani. Quelle di Sharon, o di Begin, il quale ritiene che un «palestinese è un animale a due zampe», sono ben note. Ma non so se le affermazioni del generale Eytan, che in Israele è più popolare di quanto si creda, siano anch'esse conosciute dal pubblico all'estero. Eytan che dichiara regolarmente alle sue truppe che «un buon arabo è un arabo morto», che afferma che tutti gli arabi devono essere sterminati o espulsi, che ha sempre preconizzato le punizioni collettive, fino ad ora non ha mai dovuto affrontare una sola opposizione di un qualsiasi membro dell'*establishment* politico, né del Likud, né dei laburisti. Per il generale attuale Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, gli arabi, tutti gli arabi e non solo i palestinesi, formano una categoria umana particolare e a questo titolo meritano un «trattamento» a parte. Questo metodo è comune a Eytan e ai nazisti, somiglia molto ai metodi che si usano abitualmente per addestrare gli animali. Questi ultimi non possedendo nessuna «umanità», non posseggono neanche quel valore intrinseco che di solito garantisce ad ogni essere umano, indipendentemente dal sistema nel quale vive, un certo numero di diritti inalienabili. Per Begin e Eytan tutti gli arabi sono animali.

Vorrei parlare di un episodio per dimostrare fino a che punto la *nazistificazione* è orribile, come essa supera in orrore una situazione precedente in Israele, che già non era particolarmente allegra. Tipica dell'atteggiamento di Eytan riguardo agli arabi, la faccenda si può riassumere in questo modo. Un anno fa, una ragazzina della località di Bat Yam, a sud di Tel Aviv, è stata ritrovata assassinata e fatta a pezzi. L'assassino non è stato mai trovato. All'inizio del mese di marzo del 1983, mentre parlava a degli scolari, improvvisamente, Eytan dichiarò che l'assassino era un palestinese dell'OLP e che questa organizzazione imponeva ai suoi membri di violentare e assassinare le ragazzine ebrae. Aggiunse che egli era in possesso di informazioni riguardanti un crimine analogo commesso da un arabo contro un'altro bambino. La dichiarazione fu uno *shock*. Il giorno dopo la polizia smentì le dichiarazioni di Eytan; dopo la polizia fu il turno del Ministro dell'Interno Burg, poi del Procuratore Generale Zammir e infine dello stesso Shin Beth. Ma a nulla valse tutto ciò, ad ogni smentita Eytan tornava alla carica e confermava le sue accuse. La faccenda prese una proporzione un po' folle. Ogni mattina c'era una smentita sui giornali ed ogni sera Eytan ripeteva le sue accuse. Ma c'è una cosa più grave di questa. Pensate che ci sia stato un solo politico del Likud o del Partito Laburista che abbia contraddetto Eytan? Burg lo attaccò, il Mapam, il Rakah, lo Shelli ... ugualmente, ma non una voce del Likud o del Partito Laburista si fece sentire. La *nazistificazione* è diventato un fenomeno di società. Questo generale le cui

dichiarazioni sono degne di un nazista è troppo importante per essere attaccato. E a questo punto non posso non tracciare un altro parallelo. Quando Hitler giunse al potere, molti politici tedeschi si permettevano di criticarlo, ma mai per il suo razzismo. Negli anni '30, il razzismo era troppo popolare perchè si criticasse l'antisemitismo di Hitler.

Gli ultimi due mesi, numerosi avvenimenti hanno illustrato i nuovi grandi cambiamenti della società israeliana. Due settimane fa, partecipavo alla commemorazione del 30° giorno della morte del militante di «*Peace Now*», ucciso da una bomba. Eravamo a Gerusalemme, il nostro corteo di più di 2.000 manifestanti, ad un certo momento, incrociò un gruppo consistente di giovani fanatici del *Gush Emunim*, tutti askenaziti, che urlavano senza sosta solo una parola: «Begin! Begin!». Con noi c'era un piccolo gruppo di ebrei orientali che occupava il centro del corteo. Quando quelli del *Gush Emunim* li videro, smisero di gridare «Begin! Begin!» e si misero a gridare «Arabi! Arabi!». Questo termine è diventato un insulto pubblico contro altri ebrei! Dovete solo lanciare questa parola senza aggiungere altro.

Nella cittadina di Netivot, vicino Gaza, l'assassinio di un gioielliere portò all'espulsione di qualche arabo che vivevano in quel luogo. La stampa, si interessò all'episodio e i giornalisti vi condussero diverse inchieste. Tra le loro «scoperte», vi fu che nella faccenda erano implicati dei giovani smobilitati dall'esercito. Le loro convinzioni? «L'odio per gli arabi ci unisce», oppure «Alcuni lavori spettano solo agli arabi». Si trattava forse di lavori ritenuti «duri» o «sporchi»? Sì certo ma non solo questo. Il ragionamento di quei giovani israeliani sembrava fondarsi principalmente sulla loro convinzione che gli ebrei dovevano solo supervisionare e dirigere il lavoro degli arabi, che quest'ultimi avevano bisogno di capomastri «brutali». È vero che quei giovani avevano tutti effettuato il loro servizio militare nei territori occupati oppure in Libano... Le stesse inchieste giornalistiche hanno messo in rilievo che quei giovani preferivano essere disoccupati piuttosto che fare un «lavoro da arabi». Una parte della disoccupazione dei giovani dopo il servizio militare, oggi in Israele, dipende da questo tipo di convinzione.

Oggi, l'odio dell'arabo non è condannato dal potere in Israele. Tutti i dirigenti sono d'accordo per strombazzare che gli ebrei non devono odiarsi tra di loro, nessuno condanna l'odio dell'arabo.

Penso che una parte importante della società israeliana si sta *nazistificando* e che questo sia utile al governo Begin. Perchè esso ha bisogno di fornire ogni anno ai suoi sostenitori una vittoria sugli arabi. Nel 1981, fu il bombardamento del reattore nucleare in Iraq; nel 1982, l'invasione del Libano. Che ci dobbiamo aspettare per il 1983? Non so quale sarà la sua trovata; ma è certo che Begin colpirà quest'estate.

Israele oggi è diviso tra due poli di importanza disuguale. Penso che dal 50 al 60 % degli israeliani seguano Begin, e che 20% si oppongano alla sua politica. Riguardo a quest'ultimi, vorrei dire che il Movimento «*Peace Now*», alle cui posizioni io non aderisco completamente, secondo me, costituisce comunque uno dei principali oppositori della *nazistificazione*. Anche coloro che tra i suoi membri non sono favorevoli alla nascita di uno Stato palestinese considerano tuttavia che un palestinese è un essere umano e che come tale ha diritti inalienabili. Per tornare alla polarizzazione

della società, si deve dire che tra coloro che appoggiano e coloro che si oppongono a Begin, c'è una massa fluttuante che non ha ancora deciso da che parte stare. Ma credo che sarà costretta a farlo molto rapidamente.

Oggi Israele è al massimo della sua potenza. E l'offensiva totalitaria in corso è ben lontana dall'essere conclusa. Vedo due cause principali: La prima è che gli Stati Uniti continuano ad aiutare il governo israeliano, malgrado Sabra e Chatila, malgrado tutti gli orrori quotidiani dell'occupazione israeliana del Libano, malgrado la sua annessione rampante della Cisgiordania e Gaza. La seconda causa, altrettanto grave, è la divisione profonda degli arabi.

Ma una cosa, una sola, può sconfiggere oggi la *nazistificazione*, ed è la resistenza libano-palestinese nel paese dei cedri. Quando i nazisti israeliani affermano che gli arabi comprendono solo il linguaggio della forza, è in realtà di loro stessi che stanno parlando. Se alcuni partigiani di Begin oggi si pongono qualche domanda, ciò avviene unicamente perchè la resistenza libano-palestinese si va rafforzando. Se questa resistenza continua, la macchina infernale israeliana sarà bloccata; altrimenti temo che Begin si lanci in una nuova avventura omicida.

Israel Shahak

Il grande esperimento: E' possibile forzare un popolo intero a sottostare ad una occupazione straniera facendolo morire di fame?

Uri Avnery, Gush Shalom, trad. italiana ZNet-Italia, 16 ottobre 2006

E' possibile forzare un popolo intero a sottostare ad una occupazione straniera facendolo morire di fame? E' certamente una domanda interessante. Tanto interessante che i governi di Israele e degli Stati Uniti, in stretta collaborazione con l'Europa, si sono impegnati in un rigoroso esperimento scientifico per ottenere una risposta decisiva.

E' possibile forzare un popolo intero a sottostare ad una occupazione straniera facendolo morire di fame? E' certamente una domanda interessante. Tanto interessante che i governi di Israele e degli Stati Uniti, in stretta collaborazione con l'Europa, si sono impegnati in un rigoroso esperimento scientifico per ottenere una risposta decisiva. Il laboratorio per l'esperimento è la Striscia di Gaza e le cavie sono il milione e duecentocinquantamila palestinesi che vivono lì. Per soddisfare gli standard scientifici richiesti innanzi tutto era necessario predisporre il laboratorio.

Questo è stato realizzato nel seguente modo: prima di tutto Ariel Sharon ha sradicato gli insediamenti israeliani che vi erano. Dopotutto non si può eseguire un esperimento corretto con animalletti domestici che girano per il laboratorio. E' stato fatto con

“determinazione e sensibilità” con le lacrime che scendevano a torrenti, i soldati che abbracciavano e baciavano i coloni sfrattati, e ancora una volta si è mostrato come l’esercito israeliano sia il meglio del meglio al mondo.

Con il laboratorio pulito, la fase successiva poteva iniziare: tutte le entrate e le uscite sono state sigillate ermeticamente, per eliminare influenze di disturbo dal mondo esterno. E’ stato fatto senza difficoltà. I vari governi israeliani hanno impedito la costruzione di un porto a Gaza e la flotta israeliana controlla che nessuna nave si avvicini alle coste. Lo splendido aeroporto internazionale, costruito nel periodo di Oslo, è stato bombardato e chiuso. L’intera Striscia è stata chiusa da un muro molto efficace e sono rimasti solo pochi punti di attraversamento, tutti controllati dall’esercito israeliano, tranne uno. Rimaneva un’unica connessione con il mondo esterno: il valico di Rafah verso l’Egitto. Questo non poteva essere chiuso perchè il regime egiziano sarebbe stato esposto alla critica di collaborazionismo con Israele. E’ stata trovata una soluzione sofisticata: apparentemente l’esercito israeliano ha lasciato il valico, affidandolo alla supervisione di un team internazionale. I componenti sono bravi ragazzi, pieni di buone intenzioni, ma in pratica totalmente dipendenti dall’esercito israeliano, che sorveglia il valico da una sala di controllo vicina. I supervisor internazionali vivono in un kibbutz israeliano e possono raggiungere il valico solo con il permesso israeliano. In questo modo tutto era predisposto per l’esperimento.

Il segnale d’inizio è stato dato dopo che i palestinesi hanno avuto le loro elezioni democratiche in modo ineccepibile, con la supervisione dell’ex presidente americano Jimmy Carter. George Bush ne era entusiasta: il suo sogno di portare la democrazia nel Medio Oriente si stava realizzando. Ma i palestinesi hanno fallito il test. Invece di eleggere dei “buoni arabi” devoti agli Stati Uniti, hanno votato per dei pessimi arabi, devoti ad Allah. Bush si è sentito insultato. Ma il governo israeliano era in estasi: dopo la vittoria di Hamas, americani ed europei erano disponibili a prendere parte all’esperimento. Si poteva iniziare.

Stati Uniti e Unione europea hanno annunciate il blocco di tutte le donazioni all’Autorità Palestinese, visto che era “controllata dai terroristi”. Contemporaneamente il governo israeliano ha interrotto il gettito di denaro. Per capire il significato di questo gesto: secondo il “Protocollo di Parigi” (gli annessi economici dell’accordo di Oslo) l’economia palestinese fa parte del sistema doganale di Israele. Vale a dire che Israele raccoglie le imposte per tutti i beni che passano attraverso Israele per i territori palestinesi – in realtà non ci sono altri percorsi. Dopo aver dedotto una grassa commissione, Israele è obbligata a versare il denaro all’Autorità Palestinese. Nel momento in cui il governo israeliano rifiuta di consegnare questo denaro, che appartiene ai palestinesi, si tratta in poche parole di un furto alla luce del sole. Ma quando si ruba ai “terroristi” chi protesterà?

All’Autorità Palestinese – sia nella West Bank che nella Striscia di Gaza – questo denaro occorre come l’aria per respirare. Questo fatto richiede qualche altra spiegazione: nei 19 anni in cui la Giordania occupava la West Bank e l’Egitto la Striscia di Gaza, dal 1948 al 1967, non è stata costruita nemmeno una singola fabbrica. I giordani volevano che tutte le attività economiche si svolgessero in Giordania, ad est del

fiume, e gli egiziani allo stesso modo hanno trascurato la Striscia. Poi è cominciata l'occupazione israeliana e la situazione è anche peggiorata. I territori occupati sono diventati un mercato di schiavi per le industrie israeliane e il governo militare ha impedito il sorgere di qualsiasi impresa che potesse concettualmente competere con quelle israeliane. I lavoratori palestinesi sono stati costretti a lavorare in Israele per stipendi da fame (per gli standard israeliani). Da questi il governo israeliano deduceva tutti gli oneri sociali imposti ai lavoratori israeliani, senza che i lavoratori palestinesi potessero godere di qualche beneficio sociale. In questo modo il governo derubava questi lavoratori sfruttati di decine di miliardi di dollari che scomparivano da qualche parte nella botte senza fondo del governo. Quando è scoppiata l'Intifada, i capitani dell'industria e dell'agricoltura israeliani hanno scoperto che era possibile andare avanti senza i lavoratori palestinesi. In realtà era anche più conveniente. Lavoratori provenienti dalla Thailandia, Romania ed altri paesi poveri erano disposti a lavorare per salari anche più bassi ed in condizioni al limite della schiavitù. Così i lavoratori palestinesi hanno perso il loro lavoro. Questa era la situazione all'inizio dell'esperimento: l'infrastruttura palestinese distrutta, praticamente senza mezzi di produzione, nessun lavoro per la gente. Dopo tutto uno scenario ideale per il grande "esperimento della fame".

La realizzazione è cominciata, come si è detto, con il blocco dei pagamenti. Il passaggio fra Gaza ed Egitto è stato praticamente chiuso. Dopo qualche giorno o settimana veniva aperto per qualche ora, per le apparenze, per permettere che qualche malato o morto o moribondo potesse tornare a casa o raggiungere gli ospedali egiziani. I valichi fra la Striscia e Israele sono stati chiusi "per gravi motivi di sicurezza". Sempre, al momento giusto apparivano "allarmi di un attacco terroristico imminente". I prodotti dell'agricoltura palestinese destinati all'esportazione marcivano ai valichi. Medicine e generi alimentari non potevano entrare, tranne che per brevi periodi, di tanto in tanto, solo per le apparenze, ogni volta che un personaggio importante all'estero esprimeva qualche protesta. Quindi sopraggiungeva un altro "avviso urgente di sicurezza" e la situazione veniva riportata alla normalità. Anche nei giorni più caldi, con temperature superiori ai 30° all'ombra, non c'era elettricità per i frigoriferi, aria condizionata e fornitura d'acqua o altre necessità.

Per completare il quadro, le forze aeree israeliane hanno bombardato l'unica centrale elettrica della Striscia, cosicché per una parte della giornata non c'è elettricità ed è bloccata anche l'erogazione dell'acqua (che dipende dalle pompe elettriche) Nella West Bank, un territorio molto più vasto della Striscia di Gaza (che consiste solo del 6% dei territori palestinesi ma che comprende il 40% degli abitanti) la situazione non è così disperata. Ma nella Striscia, più della metà della popolazione vive al di sotto della "soglia di povertà" dei palestinesi, che si trova ovviamente molto, molto al disotto della "soglia di povertà" israeliana. Molti dei residenti di Gaza possono solo sognare di essere considerati poveri nella vicina città israeliana di Sderot. Che cosa stanno cercando di dire ai palestinesi i governi di Israele e degli Stati Uniti? Il messaggio è chiaro: arriverete al limite della fame, ed anche oltre, se non vi arrenderete. Dovete destituire il governo di Hamas ed eleggere dei candidati approvati da Israele e Stati Uniti. E, ancora più importante: vi dovete accontentare di uno stato palestinese che consista di varie enclavi, ognuna delle quali sarà completamente dipendente dalle tenere grazie di Israele.

Al momento i direttori dell'esperimento scientifico stanno meditando su una sconcertante domanda: com'è possibile che i palestinesi resistano ancora a dispetto di tutto? Secondo tutte le regole avrebbero dovuto cedere da molto tempo! In realtà ci sono alcuni segnali incoraggianti. L'atmosfera di generale frustrazione e di disperazione crea tensione fra Hamas e Fatah. Qui è là avvengono degli scontri, alcuni sono uccisi e feriti, ma in ogni caso la frattura si blocca prima di trasformarsi in guerra civile. Migliaia di collaboratori di Israele stanno contribuendo a fomentare le cose. Ma contrariamente a tutte le aspettative, la resistenza non è svanita. Anche il soldato israeliano fatto prigioniero non è stato rilasciato.

Una delle spiegazioni ha a che fare con la struttura della società palestinese. L'Hamulah (la famiglia allargata) vi gioca un ruolo centrale. Finché almeno una persona lavora nella famiglia, anche i parenti non muoiono di fame, anche se c'è una malnutrizione generale. Chiunque abbia un reddito lo divide con tutti i suoi fratelli e sorelle, genitori, nonni, cugini e i loro figli. E' un sistema primitivo ma abbastanza efficace in queste circostanze. Sembra che coloro che hanno pianificato l'esperimento non ne abbiano tenuto conto. Per affrettare il processo, da una settimana a questa parte si sta utilizzando di nuovo tutta la potenza dell'esercito israeliano. Per tre mesi l'esercito è stato impegnato nella Seconda Guerra Libanese. E' diventato palese che l'esercito, che per gli ultimi 39 anni è stato utilizzato soprattutto come forza di polizia coloniale, non funziona granché bene quanto si trova improvvisamente a doversi confrontare con un avversario armato che può controbattere. Hezbollah ha usato armi anticarro mortali contro le unità blindate e i razzi piovevano nel nord di Israele. L'esercito ha dimenticato da molto tempo come si deve trattare con questo tipo di nemico. E la campagna non è finita bene.

Adesso l'esercito ritorna alla guerra che sa fare. I palestinesi della Striscia non hanno armi anticarro efficaci e i razzi Qassam causano soltanto danni limitati. L'esercito può ancora usare i carri armati contro la popolazione senza alcun ostacolo. La forza aerea che in Libano aveva timore di mandare gli elicotteri per trasportare i feriti, adesso può sparare missili sulle case di "persone ricercate", sulle loro famiglie e sui vicini, a suo piacimento. Se negli ultimi tre mesi sono stati uccisi "solo" 100 palestinesi al mese, adesso siamo testimoni di un drammatico aumento del numero di palestinesi uccisi e feriti. Come può una popolazione stroncata dalla fame, senza medicinali ed attrezzature per i suoi rudimentali ospedali ed esposta ad attacchi di terra, mare e cielo, resistere ancora? Quando si spezzerà? Quando cadrà in ginocchio e chiederà pietà? O troverà una forza disumana per resistere al test? In breve: quanto e cosa serve per ottenere che un popolo si arrenda?

Tutti gli scienziati che prendono parte all'esperimento – Ehud Olmert e Condoleezza Rice, Amir Peretz e Angela Merkel, Dan Halutz e George Bush, per non menzionare il premio Nobel per la pace Shimon Peres – sono chini sul microscopio ed attendono una risposta, che senza dubbio darà un contributo importante per le scienze politiche.

Spero che il Comitato Nobel stia guardando.

Uri Avnery

LA LOBBY SIONISTA NEGLI USA E LA RILUTTANZA DELLA SINISTRA NEL DENUNCIARNE IL RUOLO

L'importanza della lobby sionista e la polemica con Noam Chomsky

Intervista di Silvia Cattori a Jeffrey Blankfort, Réseau Voltaire, 17 febbraio 2006. Tradotto dal francese da Mauro Manno per la rete di traduttori Tlaxcala.

Jeffrey Blankfort è un giornalista statunitense e produce trasmissioni radio per i canali radio KPOO di San Francisco, KZYY di Mendocino, e KPFT-Pacifica di Houston. Impegnato nella lotta politica accanto ai palestinesi e per la creazione di uno Stato Unico binazionale in Palestina fin dagli anni '70, è diventato una delle bestie nere dei movimenti sionisti statunitensi ma si è attirato anche gli attacchi di una parte della sinistra statunitense, quella che gravita intorno a Noam Chomsky, la quale gli rinfaccia la sua "ossessione della lobby". Blankfort è stato redattore presso il Middle East Labour Bulletin e co-fondatore del Labour Committee of the Middle East. E' stato ugualmente uno dei membri fondatori della Nov 29 Coalition on Palestine.

Silvia Cattori: "Washington e Tel Aviv intensificano le loro minacce all'Iran. Secondo lei, Israele ha un preciso interesse nazionale a indebolire - o addirittura distruggere - vari paesi arabi vicini? E in qual misura riesce a orientare la politica degli USA nella direzione di nuove aggressioni in Medio Oriente?"

Jeffrey Blankfort: "La mia posizione, che d'altronde ho esposto in un articolo, è la seguente: la guerra in Iraq non è stata una guerra per il petrolio, bensì una guerra a beneficio di Israele concepita dai neoconservatori e dalla lobby pro-israeliana degli Stati Uniti. Una guerra che mira a porre Israele in posizione dominante in Medio Oriente, nel quadro di un piano che punta a completare il controllo planetario degli Stati Uniti. A questo si riferiva il documento dal titolo "Project for a New American Century" (Progetto per un nuovo secolo americano) o in sigla PNAC.²⁷ Benché un certo numero di personalità importanti, sia del mondo della politica sia dell'ambiente della difesa, abbia detto che si trattava di una guerra dichiarata e condotta al servizio di Israele, il movimento contro la guerra si è rifiutato ostinatamente di prendere in considerazione questa possibilità. In questo momento stesso, la sola componente della società americana che sta premendo affinché la Casa Bianca si impegni in un confronto militare

²⁷ Vedi a questo riguardo «L'Institut américain de l'entreprise à la Maison Blanche», Voltaire, 21 giugno 2004.

con l'Iran, è proprio l'establishment sionista - o la lobby, se preferite. Parlo di organizzazioni come l'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee)²⁸ ma anche di altre organizzazioni ebraiche - il cui principale obiettivo, da mesi, è impedire che l'Iran si possa dotare di armi nucleari. La sinistra e il movimento contro la guerra sono così orientati ad attribuire tutti i mali all'imperialismo americano, da una parte, e dal loro timor panico di provocare quello che essi temono possa essere "antisemitismo", dall'altra, che hanno totalmente liberato Israele da qualsiasi implicazione nella guerra; cosa che qualche giornalista della grande stampa non ha fatto. E così la lobby, non avendo pagato alcun prezzo per aver spinto gli Stati Uniti nella guerra contro l'Iraq, - e non parlo solo della guerra attuale ma anche della guerra del Golfo del 1991 - si prepara ora a fare la stessa cosa contro l'Iran. Anche per una lobby, questo è un comportamento assolutamente unico, assolutamente senza precedenti!"

Silvia Cattori: "Lei sta forse dicendo che gli Stati Uniti sarebbero diventati un satellite di Israele e che agirebbero in funzione degli interessi di Israele? Questa tesi non è forse l'opposto di quella di Chomsky e della sinistra in generale, secondo i quali sono gli Stati Uniti che utilizzano Israele, che ci sarebbe convergenza di interessi tra gli Stati Uniti e Israele, fungendo quest'ultimo da semplice poliziotto nella regione, in cambio dei servizi resi dagli Stati Uniti in Medio Oriente?"

Jeffrey Blankfort: "Certamente, Chomsky ha tendenza a semplificare la politica americana, rigettando tutti i torti sulle élites e su chiunque si trovi alla Casa Bianca; occulta così il ruolo del Congresso. Oggi ci sono 11 membri del Senato che sono ebrei, vale a dire l'11% del totale di 100, eppure solo il 2% della popolazione americana è ebraica. Chomsky e i suoi amici agitano, direttamente o indirettamente, lo spettro dell'antisemitismo o l'accusa di provocare l'antisemitismo, e il risultato è che tutti chiudono la bocca. Bisogna sapere che Chomsky, che in gioventù è stato sionista, - ha vissuto in Israele, ha degli amici laggiù ed ha perfino preso in considerazione di andarci a vivere definitivamente - ha riconosciuto nel 1974 che questo fatto poteva influenzare le sue analisi e le sue posizioni. Ha voluto che i suoi lettori lo sapessero. Lo ha scritto nel 1974. Eppure oggi ben pochi lettori di Chomsky lo sanno. Non sanno che Chomsky è stato sionista, e che aveva perfino preso in considerazione di andare a vivere in Israele.

Di fatto, per anni, non ha detto una parola su Israele, pur denunciando il ruolo degli Stati Uniti in Centro America e in Vietnam. E' stato un amico comune, il Dottore Israel Shahak, a convincere Chomsky a esprimersi pubblicamente riguardo alla sorte che Israele riserva ai palestinesi. E' interessante notare che il libro principale di Chomsky sulla questione israelo-palestinese, *The Fateful Triangle*, inizi di fatto con una difesa di Israele. Vale a dire che, pur riconoscendo tutti i crimini di Israele contro i palestinesi, ne accusa principalmente gli Stati Uniti, per aver lasciato fare! Questa, permettetemi di dirlo, è una scusa che potrebbe essere usata da Pinochet, in Cile, o da qualunque altro dittatore sostenuto dagli Stati Uniti ovunque nel mondo, per scaricare le proprie fondamentali responsabilità dei loro crimini e farle ricadere esclusivamente sugli Stati

²⁸ Vedi a questo riguardo «Les fondamentalistes pour la guerre», Thom Saint-Pierre, Voltaire, 3 aprile 2003.

Uniti.... Ebbene, io, a questo giochetto non ci sto....E la maggior parte delle persone che capiscono la situazione nemmeno ci stanno quando analizzano questa manipolazione. Un certo numero di miei amici, che sono anche suoi amici, ne hanno convenuto; sono d'accordo con me. Il problema è che, in quanto colleghi universitari, non se la sentono di criticare Chomsky, tanto più che egli viene spesso attaccato da gente di destra. Egli ha difeso molte persone che venivano attaccate e, per questo, si è guadagnato la loro lealtà. E' stato anche il mentore di un bel numero di universitari e, ironicamente, è stato Chomsky che ha iniziato all'impegno politico molte persone... Hanno letto Chomsky, e si sono entusiasmati per l'impegno politico. Solo in seguito - se hanno fortuna - scoprono che Chomsky non si accontenta di aprire delle porte, ma allo stesso tempo le richiude!"

Silvia Cattori: "Ciò vorrebbe dire che Chomsky accorda alla lobby pro-israeliana meno importanza di quanto ne abbia in realtà? Chomsky avrebbe forse sostenuto opzioni ingiuste nei confronti dei palestinesi per preservare Israele, a cui è legato affettivamente? E' questo forse l'unico caso in cui Chomsky avrebbe difeso l'indifendibile?"

Jeffrey Blankfort: "Sì, essenzialmente. Sulla maggior parte degli altri argomenti, è più aperto. Ma su questo argomento in particolare, rifiuta qualsiasi discussione. Nel 1991, abbiamo avuto uno scambio che è stato pubblicato da un giornale di sinistra di New York, il National Guardian, e un amico di New York ha voluto organizzare un dibattito tra Chomsky e me sulla questione della lobby israeliana alla Conferenza dei Ricercatori Socialisti (Socialist Scholars Conference). Chomsky rifiutò, scrivendo che "il dibattito non sarebbe stato utile". Dopo il suo rifiuto, chiesi a un professore in California, Joel Benin, che conosco bene e che è sulle stesse posizioni di Chomsky, se egli almeno avrebbe accettato di tenere un dibattito con me. Ma anche lui rifiutò, dandomi esattamente la stessa risposta "il dibattito non sarebbe stato utile!"

Silvia Cattori: "E secondo lei, anche sull'Iran, oggi nel mirino, Chomsky minimizza il ruolo della lobby che negli Stati Uniti agisce nell'interesse di Israele?"

Jeffrey Blankfort: "Per quanto riguarda l'Iran, sembra proprio che Chomsky e gli altri non vogliano vedere la campagna che la lobby sta conducendo per trascinarci in una nuova guerra - una guerra che sarà più catastrofica dell'attuale disastro in Iraq. C'è negli Stati Uniti una coalizione di dodici organizzazioni femminili ebraiche, che si autodefinisce apertamente 'Una voce per Israele' (One Voice for Israel), creata nel 2002 per rispondere alla pubblicità negativa che Israele aveva ottenuto dalla distruzione di Jenin. Ogni anno, nel corso di un'iniziativa chiamata 'Take-5', questa coalizione fa in modo che un milione di donne ebreo-chiamino al telefono la Casa Bianca nello stesso momento; poi, un altro giorno, chiamano il Congresso. Ogni volta sono riuscite a far saltare il centralino del Campidoglio. E' uno dei modi per mostrare la loro forza. Il 22 febbraio vogliono telefonare al presidente Bush per dirgli la loro su quello che dovrebbe fare a proposito dell'Iran e del suo sviluppo del nucleare, civile o militare. Questo genere di pressione avviene di continuo, sempre, ma per il movimento contro la guerra, per la sinistra ciò non sembra costituire un problema. Seppure le sanno queste cose. Il

professore Chomsky mi ha scritto (a me e ad altri) che si tratta di una questione che non lo interessa.

Due anni fa, quando la stessa persona che lo aveva invitato ad un dibattito con me (nel 1991), chiesi di nuovo a Chomsky se era interessato ad un incontro, egli rifiutò nuovamente, invocando la mia 'ossessione per la lobby'. Ha perfino scritto che si rifiuta di leggere il mio articolo su di lui. Non è certo il tipo di risposta che ci si aspetterebbe da un intellettuale. Trovo significativo che accetti di dibattere con Alan Dershowitz, perchè è troppo facile, e che poi invece si rifiuti di scontrarsi con chiunque a sinistra. Per lo meno non su questo argomento... Ed è però di questo che si dovrebbe discutere, non di altro!"

Silvia Cattori: "Lei pensa che in altri paesi vi siano organizzazioni come l'AIPAC?"

Jeffrey Blankfort: "L'AIPAC è qualcosa di veramente particolare. Pur essendo una lobby dichiarata e registrata in favore di Israele, non è tenuta a registrarsi in quanto lobby straniera. Questo la colloca in una posizione assolutamente unica negli Stati Uniti. Ad ogni audizione del Congresso che riguardi questioni mediorientali vedrete che vi partecipano funzionari dell'AIPAC. Nessuna altra lobby - soprattutto se è straniera - gode di un privilegio simile. Sono loro, perfino, che scrivono le leggi che poi vengono adottate dal Congresso. Così, per esempio, il recente decreto 'Syrian Accountability and Lebanese Sovereignty Restoration Act'²⁹, approvata due anni fa, e che ha portato alla situazione attuale in Libano e Siria, è stata redatta dall'AIPAC, cosa di cui poi questa lobby ha trovato il modo addirittura di vantarsi. Non è un segreto. I soli che pretendono di non sapere niente sono quelli della sinistra. Tutto si trova sul sito web dell'AIPAC, ma è stato anche stampato sulle sue pubblicazioni. L'AIPAC fornisce anche degli stagisti - giovani brillanti studenti ebrei - che lavorano negli uffici dei membri del Congresso. I rappresentanti dell'AIPAC chiedono di essere ricevuti da un membro del Congresso, e gli dicono: "abbiamo questo bravo giovine che vorrebbe effettuare uno stage a Capitol Hill; uno stage di un anno, un lavoro utile nei vostri uffici...". Nessun membro del Congresso si sogna di rifiutare un segretario gratis.

L'AIPAC ha anche una fondazione speciale che organizza viaggi gratuiti in Israele per i membri del Congresso. L'anno scorso, più di cento membri del Congresso sono andati in questo modo in Israele, a spese della fondazione. Deve sapere che è in corso una polemica circa i viaggi gratuiti pagati da varie lobby, ma penso che questa polemica non causerà danni alle manovre dell'AIPAC. Se il Congresso prenderà provvedimenti drastici, ci sarà un'eccezione per Israele... La cosa curiosa è che noi americani confiniamo con un paese, al Sud, che si chiama Messico. Questo paese è molto più importante per gli Stati Uniti, per la nostra economia, e poi ci sono in America ben più cittadini d'origine messicana che ebrei...

Ci sono migliaia di messicani e di messicano-americani che lavorano qui e che portano avanti l'agricoltura e la raccolta di prodotti agricoli negli Stati Uniti. E tuttavia, non ci sono delegazioni di senatori americani che visitano il Messico, e il Congresso non parla mai dell'importanza fondamentale del Messico [per gli Stati Uniti]... Se dei

²⁹ «Le Syria Accountability Act», Voltaire, 19 settembre 2003.

parlamentari americani si recano in Messico è solo per le vacanze. Qui negli Stati Uniti l'accento è posto sempre su Israele. Due ne sono le cause, molto semplici, i soldi e l'intimidazione. Il Partito Democratico per anni ha contato su ricche donazioni di potenti sponsor ebrei per la maggior parte dei contributi finanziari che riceve. Non è l'AIPAC che sborsa il denaro. No, l'AIPAC si limita a coordinare il finanziamento, e dice a chi gli sponsor devono versare. Supponiamo che lei sia un donatore ebreo e che lei voglia sostenere la causa di Israele; l'AIPAC le indicherà a chi versare il denaro. Così oggi negli Stati Uniti abbiamo una quarantina di Comitati d'Azione Politica (PAC) la cui sola ragion d'essere è convogliare denaro a quei candidati che sostengono Israele. Nessuno di questi comitati si identifica nel nome con qualcosa che abbia a che fare con Israele. Così qui in California abbiamo un 'Comitato dei Californiani del nord per il buon governo'. A Saint Louis, nel Missouri, c'è un comitato di 'Saint Louisians for Good government', Il più importante è il PAC Nazionale, o NPAC. Poi vi anche lo 'Hudson Valley Political Action Committee', il 'Desert Caucus', eccetera.

Se ci si attiene al nome di questi comitati, non si riesce a farsi la minima idea del loro scopo, mentre, al contrario, le altre lobby dichiarano apertamente le loro finalità. Perché non si chiamano, 'Comitato degli ebrei sostenitori di Israele'? Ma c'è qualcosa di ancora più grave, per i Democratici e per una parte dei Repubblicani: cioè il denaro che essi ricevono da parte di singole personalità ebraiche. Così, per esempio, nel 2002, un israeliano di origine egiziana, Haim Saban, venuto negli Stati Uniti e arricchitosi di miliardi di dollari con un programma televisivo per bambini in onda il sabato mattina, ha donato 12,3 milioni di dollari al Partito Democratico, cioè solo un milione e mezzo in meno di quanto avevano dato i comitati di azione politica dei fabbricanti di armi, che però avevano versato il denaro a tutti e due grandi partiti.

E questo è solo uno dei donatori. Questo Haim Saban ha anche fondato la Saban Institute presso la Brookings Institute³⁰, ed essa si occupa di faccende israeliane. Saban è anche uno dei grandi sostenitori dell'AIPAC, e sponsorizza eventi a Washington, nel corso dei quali l'AIPAC forma degli studenti come propagandisti pro-israeliani. Oggi i campus universitari sono il terreno d'operazione principale per i movimenti ebraici che fanno lobby per Israele; essi si sono federati nella Israel Campus Coalition (Coalizione Universitaria per Israele) la quale è formata da 28 organizzazioni, tra cui l'AIPAC e tutte hanno Israele come prima ed unica preoccupazione.

Oggi, uno dei principali obiettivi di questa lobby è di ottenere che nelle Università americane sia sconfitta la campagna per il ritiro degli investimenti da Israele. I lobbisti pro-israeliani contano anche di influenzare la nuova generazione di leaders della comunità ebraica, attualmente impegnata negli studi universitari, al fine di farne i futuri sostenitori di Israele".

Silvia Cattori: "Per aiutare i palestinesi ad ottenere giustizia, sarebbe necessario che almeno chi li sostiene - o pretende di farlo - dicesse la verità. Ma sembra che accada il contrario e che perfino in questo campo la verità venga soffocata. Lei non pensa che

³⁰ Vedi su questo argomento «La Brookings Institution, think tank des bons sentiments», Voltaire, 30 giugno 2004.

negli Stati Uniti, come in Europa, il movimento di solidarietà sia fallito perchè diretto da persone che mettono il freno alla critica di Israele? Lei non ritiene che l'influenza di Chomsky svolga proprio questo ruolo?"

Jeffrey Blankfort: "Qui negli Stati Uniti, il movimento pro-palestinese è totalmente inefficace, e da molto tempo. Questo, per varie ragioni. Una di queste ragioni è rappresentata dal fatto che esso si rifiuta di riconoscere il ruolo della lobby pro-israeliana. Volendo usare una metafora, è come se uno si preparasse a fare una partita di calcio, avesse messo le scarpette ma poi, invece di andare allo stadio, si recasse al centro commerciale! Se non si è nemmeno sul campo di calcio quando viene fischiato l'inizio di gara, come si vuole vincere la partita? E così, da una parte, c'è la lobby più potente negli Stati Uniti e, dall'altra, c'è il movimento di solidarietà con i palestinesi che ignora quella lobby totalmente, a parte qualche occasionale picchetto di protesta davanti alla sede dell'AIPAC.... Una delle ragioni è che il movimento di solidarietà coi palestinesi è stato influenzato da gruppi marxisti che arrivano sempre in ritardo: vivono in un'altra epoca, in un passato in cui le lobby non avevano un ruolo. Certi militanti politici mi dicono spesso che parlare della lobby ebraica "non è marxista", o "non è socialista". Io rispondo loro che tuttavia la lobby esiste, che è una realtà e che è questo che conta. D'altra parte a occupare posizioni di direzione nel movimento a favore della Palestina ci sono un gran numero di anti-sionisti ebrei, dallo stile inimitabile, i quali vanno sbraitando che denunciare la lobby significherebbe suscitare l'antisemitismo. Sono quelli che io personalmente chiamo "ebrei eccezionalisti" perchè rifiutano ogni critica alle azioni compiute collettivamente da ebrei, come quello di fare lobby per Israele - e questo li rende, nella pratica, difficilmente diversi dai sionisti patentati!

E cosa succede? Ve lo dico: sento tutta quella gente negare l'esistenza della lobby ebraica e subito citarmi parola per parola il ritornello di Chomsky, senza neppure il bisogno di menzionare il suo nome! Su costoro, Chomsky ha una tale influenza politica che essi si sono ridotti a identificarsi con lui! E così succede che c'è un movimento che si rifiuta di riconoscere il principale nemico dei palestinesi in America.

Chomsky si è pronunciato pubblicamente contro il ritiro degli investimenti del MIT (Massachusetts Institute of Technology) dove insegna, e dove è riuscito ad annacquare completamente una risoluzione sul tema. Due settimane più tardi, è tornato alla carica, questa volta per attaccare il principio stesso del ritiro degli investimenti. E' contrario a qualsiasi sanzione contro Israele; è contro qualsiasi ritiro degli investimenti; non ha mai tirato fuori dalla manica qualche asso concreto e suscettibile di cambiare le cose se non la proposta di "scrivere al capo redattore".

Non parla mai del Congresso; non parla mai delle commissioni di bilancio. Se qualche volta fa un accenno all'aiuto dato a Israele nel Congresso, non dice mai "bisogna cambiare questa situazione!" Ne parla come di una cosa da prendere o lasciare, di un fatto naturale, come dire "oggi piove" o "oggi è bel tempo". Gli ho scritto una lettera su questo punto e la sua risposta non è stata particolarmente amichevole.

Dal 1988 al 1995 ho pubblicato una rivista, il Middle East Labor Bulletin, a cui Chomsky si era abbonato. Io vi scrivevo una rubrica speciale dedicata alla lobby ebraica al Congresso: vi rivelavo i nomi dei membri del Congresso legati alla lobby, e

pubblicavo le fonti, per lo più la stessa stampa sionista. In questo modo i lettori disponevano di numerose prove riguardanti il controllo del Congresso degli Stati Uniti da parte della lobby israeliana. Ho riletto recentemente alcuni numeri di quella rivista di vent'anni fa: avrebbero potuto essere stati scritti oggi! Chomsky quindi non può fingere di non sapere. Semplicemente penso che le lezioni precoci di catechismo sionista da lui ricevute e le sue paure sull'avvenire degli ebrei pesano talmente sul suo spirito che è giunto a comportarsi come un bambino che rifiuta di ammettere la verità. E' una cosa penosa.

Ormai appartiene a quella categoria di persone che in America chiamiamo i *'gatekeeper'*, i guardiani del serraglio; ed egli lo è anche su un altro argomento fondamentale: gli eventi dell'11 settembre 2001. Egli semplicemente respinge le domande che in tanti hanno sollevato sulla versione ufficiale di Bush riguardo agli attentati contro il World Trade Centre. Chomsky sostiene che non c'è alcuna ragione seria per mettere in dubbio la versione di Bush. Per questo la maggior parte delle critiche che gli sono rivolte provengono da persone che hanno effettuato ricerche sugli attentati dell'11 settembre, mentre egli si ostina a ripetere il ritornello che "ciò che ci ha raccontato l'amministrazione Bush è la verità". In questo modo, il ruolo svolto oggi da Chomsky sulla scena internazionale è, a mio avviso, un ruolo reazionario.

D'altra parte, dice ancora molte cose giuste, con cui io sono d'accordo e, lo ripeto, molte persone affermano di essere statei introdotte alla politica da Chomsky. Ha effettivamente avvicinato molta gente alla politica. Ma oggi - sarà un fatto dialettico - ne sta allontanando molte altre o, per lo meno, le sta orientando nella direzione sbagliata."

Silvia Cattori: "La denuncia che lei fa delle tesi di Chomsky - tesi che ignorano l'influenza che l'AIPAC e altre organizzazioni simili esercitano nelle decisioni riguardo alle guerre americane in Medio Oriente e il loro impatto negativo sui movimenti di solidarietà - è condivisa nel suo paese da molti altri intellettuali?"

Jeffrey Blankfort: "Appartengo a una minoranza, ma ho una lista di corrispondenti consistente, e intervengo su questo tema su una stazione radio, anzi due. E una di queste due si trova per fortuna in una regione che non è Territorio Occupato da Israele e dove posso parlare della lobby; posso parlare di Israele come lo sto facendo ora. I sionisti hanno cercato di farmi tacere, ma non ci sono riusciti. Uno dei metodi d'intimidazione che usano consiste nel fare appello alle diverse organizzazioni ebraiche. Ciascuna ha un compito particolare. Particolarmente importante, tra queste associazioni, è l'Anti-Defamation League (ADL), la cui missione principale è diffamare, intimidire e spiare le persone che criticano Israele. Sono stato una vittima del loro spionaggio, so dunque quello che dico.

Un loro agente aveva infiltrato la nostra organizzazione, il Labour Committee on the Middle East, di cui ero uno dei co-fondatori. Ciò avveniva nel 1987. Poi abbiamo appreso che spiavano centinaia di associazioni appartenenti a tutto lo spettro politico, ed anche migliaia di singoli individui. Per essere precisi: 600 associazioni e non meno di 12 mila privati! Sono riuscito a mettere le mani sul dossier che stavano montando contro di me, ho constatato che mi spiavano illegalmente, e perciò li ho denunciati. Sono

andato in tribunale con altri due militanti e, dopo dieci anni, i tizi dell'ADL hanno accettato una composizione bonaria senza che io dovessi sottoscrivere alcun impegno di riservatezza. Così posso continuare a parlare di questa organizzazione.

Il tizio che mi spiava per conto dell'ADL lavorava contemporaneamente anche per i servizi segreti sudafricani. C'era allora un enorme movimento contro l'apartheid negli Stati Uniti. In pratica la lobby israeliana e il Sudafrica erano sulla stessa lunghezza d'onda. Erano alleati strettissimi. Erano alleati a tutti i livelli: sociale, culturale e militare. Questa cosa è un fatto che, sfortunatamente, il movimento anti-apartheid ha rifiutato di prendere in debito conto a causa di pressioni sioniste.

Sono propenso a dire che il problema da superare per un vero movimento politico negli Stati Uniti è che fin dall'inizio esso non deve farsi bloccare né dai sionisti né dal rifiuto, come fa Chomsky, di parlare apertamente del sionismo e del ruolo che esso svolge qui, negli Stati Uniti.

Ma torniamo indietro. Nel 1988, all'inizio della prima Intifada, quando il movimento rifiutava di sostenere la fine necessaria dell'occupazione del territorio palestinese da parte di Israele, un indiano d'America, un leader degli indigeni americani, mi disse che il problema principale del movimento in America era che al suo interno vi erano troppi sionisti di sinistra. Ed è vero. Non cito mai il nome di questo amerindio, perchè, se lo rendessi pubblico, egli verrebbe immediatamente tacciato di antisemitismo.

Io stesso sono stato tacciato di essere un ebreo che "odia se stesso", un antisemita. Ma non m'importa, perchè penso che l'accusa di antisemitismo è il primo rifugio dei farabutti. Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei farabutti, ma l'antisemitismo è il primo. In questo Paese, è stato usato per ridurre al silenzio tante persone oneste! Questa è una delle ragioni per cui sono contro tutte le organizzazioni specificamente ebraiche che si dichiarano all'avanguardia nella lotta a fianco della Palestina. Sapete cosa succede? Ci sono tanti ebrei antisionisti, o che pretendono di essere tali, i quali dicono: "Noi, in quanto ebrei antisionisti, dobbiamo prendere la direzione del movimento affinché gli altri vedano che non tutti gli ebrei sostengono Israele". Sono totalmente contro questo modo di fare, perchè tutti i contribuenti americani pagano le imposte, e quindi tutti sostengono Israele! E' un problema di tutti gli americani! Sostenendo che è assolutamente necessario che i leaders del movimento siano ebrei, che ci sono degli ebrei antisionisti, dicendo che gli ebrei fanno questo, fanno quello, in realtà, che cosa significa questo per i non-ebrei? Quest'ultimi concludono: "Voi, se vi potete permettere di fare ciò, è perchè siete ebrei". E' una cosa che viene fatta da tanto tempo, e francamente non funziona!

Per questo, quando io, Jeff Blankfort, parlo, non mi esprimo in quanto ebreo, ma in quanto essere umano. Questa è la ragione per cui nel 1970, quando sono andato per la prima volta in Medio Oriente (in Libano e in Giordania), non ho detto alla gente che ero ebreo. Non ci sono andato come ebreo, ma come giornalista.

Non era necessario essere sudafricano per lottare contro l'apartheid. Non era necessario essere nicaraguense per combattere i Contras, né essere vietnamita per essere contrario alla guerra del Vietnam. Cosa c'entra essere ebrei o meno con il fatto di denunciare ciò che gli israeliani fanno subire ai palestinesi? In realtà, gli ebrei dovrebbero essere

estremamente prudenti in relazione al ruolo di leadership. Non sono ruoli che spettano a quegli ebrei che si identificano come ebrei. L'ironia è che le persone di cui più si parla, quelle che si esprimono più di altri su questa questione negli Stati Uniti, sono tutti ebrei, i quali in fondo, vogliono proteggere Israele.

Chomsky, beninteso, è il più importante fra questi. Essi criticano Israele, perchè è importante, è qualcosa di cui non si può fare a meno. Ma poi stornano la responsabilità principale sugli Stati Uniti e con ciò, pur non assolvendo Israele, riescono a proteggerlo contro ogni tipo di ritorsione, sotto forma di sanzioni, di boicottaggi e di ritiro degli investimenti."

Silvia Cattori: "Ha appena detto che anche lei è stato accusato di antisemitismo. Il presidente venezuelano Hugo Chavez, è stato recentemente accusato dai quotidiani francesi Libération e Le Monde di aver fatto dichiarazioni "antisemite". Non crede che quest'accusa sia diventata più difficile da sfruttare presso un'opinione pubblica che ha ormai scoperto che è una manipolazione a fini politici?"

Jeffrey Blankfort: "Sì, la gente lo capisce, ma ha paura di parlarne. Perchè il prezzo che si paga negli Stati Uniti quando si criticano gli ebrei in quanto ebrei è molto elevato. Ma questo accade anche in Francia, in Germania, in Canada, in Austria, e così via. Si può criticare qualsiasi altra comunità nazionale, ma criticare gli ebrei collettivamente, non singoli ebrei in quanto ebrei, ma proprio l'intero establishment ebraico, vuol dire danneggiare la propria carriera.

Così anche se la gente dice qualcosa al riguardo in privato, siate ben certi che non lo dirà mai in pubblico. Di tanto in tanto riesco a organizzare delle interviste di palestinesi o di israeliani progressisti su alcuni media della regione della grande San Francisco. La situazione era più facile, direi, e più libera qualche anno fa sulle radio più ascoltate di quanto non succeda oggi. Nel 1982 riuscii a far intervistare un soldato israeliano, un riservista, che si rifiutava di andare in Libano, nel più grande talk-show di San Francisco. Il soldato disse la verità sulla guerra in Libano, che cioè non erano i palestinesi a bombardare quel paese. Nella seconda ora della trasmissione, che veniva diffusa in tutti gli Stati Uniti, un ascoltatore con forte accento straniero, chiamò la stazione e domandò: "chi è il responsabile che lascia parlare questo comunista in diretta?" Il conduttore rispose che era lui, anche se in realtà il vero responsabile era il produttore della trasmissione. Poco tempo dopo, il conduttore, tra i più popolari presso le radio di San Francisco, fu sostituito da un sionista che conserva ancora oggi il suo posto. Un tizio tanto sionista che, ogni anno, il giorno della commemorazione della festa nazionale israeliana a San Francisco, funge da maestro delle cerimonie. In onda nelle principali stazioni radio troverete, fra i proprietari o i dirigenti, personaggi che sono apertamente sionisti. Tanto per fare un esempio, il presidente del giornale radio della CBS, Leslie Moonves, è un pronipote di Ben-Gurion.

La maggior parte delle persone non riescono (o non vogliono) credermi, quando parlo dell'influenza sionista nei media. Io leggo la stampa ebraica, ed è piena di informazioni al riguardo, che non sono pubblicate sui grandi giornali. Sì, è nella stampa ebraica che io trovo la maggior parte delle mie informazioni e, dopo una verifica, mi accorgo che questa stampa è credibile. C'è una pubblicazione che, al riguardo, è particolarmente

utile: si tratta di *Forward*, un settimanale ebraico per gli ebrei che equivale al Wall Street Journal; esso contiene molte informazioni che non si trovano da nessun'altra parte.

E' interessante rilevare che la maggior parte della gente che conosco, che si batte per i palestinesi negli Stati Uniti, non ha mai letto la stampa ebraica! Secondo me, se non si legge la stampa ebraica sionista, non si è seri. In effetti in questo paese non possiamo fare nulla per ciò che avviene in Palestina, in modo diretto. Ma ciò che possiamo, invece, fare è lottare contro il sostegno di cui gode Israele negli Stati Uniti, denunciare la lobby israeliana e minare le sue posizioni qui, nel nostro paese. Solo indebolendo il sostegno a Israele da noi, negli Stati Uniti, potremo rafforzare la posizione del popolo palestinese".

Silvia Cattori: "Ma non sono forse numerosi coloro che, colpiti dalla sventura dei palestinesi e degli iracheni, diventano sempre più consapevoli delle menzogne dei media?"

Jeffrey Blankfort: "Oh sì, certamente, i giornali mentono, ma anche se ci sono più informazioni su internet, queste non sono sempre affidabili - anche quando provengono da parte nostra - e dobbiamo stare attenti a non berci tutto quello che leggiamo su internet, solo perchè corrisponde a quello che ci piace credere.

Qui nella Baia di San Francisco avevamo, non molto tempo fa, sette o otto quotidiani. Ora ne sono rimasti appena due e mezzo! E questi giornali sono diventati delle specie di tabloid al livello di alcuni giornalacci britannici: la loro sola ambizione è di restare a galla, non affondare a causa della TV. Al contrario dell'Europa, la televisione negli Stati Uniti è di una qualità deplorabile, e gli americani sono realmente dei drogati del piccolo schermo. Sono anche tossicodipendenti dai gadgets elettronici portatili, come i walkman, i CD, gli MP3, e, da un paio d'anni, i famosi iPod. Ciò non fa presagire niente di buono.

Inoltre, l'arena politica americana è completamente irreggimentata; non lascia alcuna opportunità. Abbiamo due partiti, che sono praticamente uguali in tutto: sono le due ali del Partito Capitalista! L'uno addormenta la gente: è il Partito Democratico: L'altro li massakra in guerra: è il Partito Repubblicano. Si scontrano (più esattamente: fanno finta di scontrarsi) sulle questioni interne, ma non appena si parla di Israele, si abbracciano vicendevolmente. E così, per esempio, si possono trovare donne membri del Congresso che lottano per il diritto all'aborto. Ma non appena si tratta di sostenere Israele, esse si uniscono alle donne del Congresso che stanno alla destra più estrema, le più fiere oppositrici dell'aborto! Nella sinistra, l'argomento Israele non è mai affrontato, neanche evocato! E' una cosa assai deprimente perchè non vedo evoluzione, anche se c'è stata qualche protesta in occasione di riunioni locali dell'AIPAC. Ma non si stabilisce un legame chiaro tra la lobby israeliana e il Congresso da una parte e quello che succede in Israele/Palestina dall'altra. Non vedo cosa possa migliorare la situazione. A un certo punto ci sarà un'inversione rapida di tendenza, Ma non so in che modo questa possa avvenire. Al momento, non vedo un futuro molto brillante."

Silvia Cattori: "Ma allora se l'orientamento dei media non cambia, se l'influenza delle lobby pro-israeliane nei nostri paesi continua senza che la sinistra la denunci, lei non

crede che Israele avrà le mani libere per continuare a fomentare guerre contro l'Iran, la Siria, la Palestina?"

Jeffrey Blankfort: "I neoconservatori che per lo più sono ebrei e la lobby pro-israeliana hanno trascinato gli Stati Uniti nella guerra in Iraq. Il padre dell'attuale presidente, il primo Gorge Bush era contro questa guerra, ed anche le compagnie petrolifere. E nonostante questa guerra sia catastrofica, in ogni senso, i neoconservatori non hanno dovuto pagare alcun prezzo politico, e questo esclusivamente perchè solo qualche editorialista isolato ha scritto articoli di denuncia delle loro responsabilità. Tra costoro vi è stata solo una piccola minoranza di giornalisti di sinistra e nessun rappresentante del movimento contro la guerra. Ecco perchè oggi le stesse forze che hanno voluto la guerra in Iraq sono all'opera per spingere gli Stati Uniti allo scontro con l'Iran. Penso che non succederà, ma solo per il fatto che gli Stati Uniti oggi sono impantanati in Iraq. Oltretutto se attaccassimo l'Iran, le truppe irachene addestrate dagli Stati Uniti, che sono decisamente pro-iraniane, e legate ai due partiti SCIRI e al-Da'wa (entrambi fondati in Iran nel 1982 ed entrambi hanno combattuto contro Saddam a fianco dell'Iran) reagirebbero sicuramente, e il caos in Iraq aumenterebbe ancora più di oggi. Per questo penso che gli Stati Uniti non attaccheranno l'Iran, anche se tutti qui, in America, sembrano essere convinti che lo faranno. Ma se lo fanno, sarà la prova definitiva che la lobby sionista esercita un controllo totale sulla politica americana, e non penso che al momento le cose siano giunte fino a questo punto. Quello che sta accadendo è molto interessante: Bush è debole in questo momento, i Repubblicani lo stanno abbandonando, ha perso molti sostenitori al Congresso; otterrà la nomina del suo pupillo, Alito, alla Corte Suprema, ma l'AIPAC lo ha criticato perchè lo ritiene troppo molle contro l'Iran. L'AIPAC lo ha criticato pubblicamente e lo accusa di essere stato incapace di trascinare l'Iran davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, pur sapendo molto bene che se gli Stati Uniti fossero riusciti a far comparire l'Iran davanti al Consiglio di Sicurezza, non sarebbero stati in grado comunque di ottenere una maggioranza contro questo paese. Circolano numerose voci secondo cui sarà Israele ad attaccare l'Iran, anche se gli Stati Uniti esitano, perchè è un anno elettorale qui da noi, e Israele sa bene - come pure la lobby israeliana negli Stati Uniti - che qualunque cosa faccia Israele, in questa situazione, il Congresso intero lo applaudirà. Quindi rischiamo di ritrovarci con lo stesso scenario dell'Iraq.

E' interessante notare che i giornali, le radio e i network televisivi dicono apertamente che mai i membri del Congresso oseranno criticare Israele in un anno elettorale, ma naturalmente senza mai spiegare perchè. La sinistra, guidata da Chomsky, finge di non essere al corrente dell'esistenza del problema. L'ironia della sorte è che, se si legge la grande stampa, si trovano molte più informazioni sulla lobby che se si legge la stampa di sinistra, nello stato lamentevole in cui si trova attualmente. Il quotidiano Forward rappresenta una fonte fondamentale, perchè spiega cosa succede nella lobby. Così, recentemente, questo giornale ha seguito l'inchiesta sul caso di spionaggio che coinvolge l'AIPAC [l'incriminazione del funzionario del Pentagono Larry Franklin e di due membri della lobby ebraica per spionaggio a favore di Israele; il Franklin è accusato di fornire informazioni segretate sull'Iran, ndt.] Mentre la sinistra ignora il caso, deliberatamente. Qualcuno pone questa domanda: "Se l'AIPAC fosse veramente così

forte come dite, perchè mai è stata messa sotto inchiesta?" La mia risposta è che ci sono persone, a Washington, nei servizi segreti, che, per ragioni loro, sono estremamente preoccupati dell' "israelizzazione" della politica estera degli Stati Uniti. Queste persone, che lavorano o hanno lavorato a Washington, affrontano la lobby israeliana da parecchio tempo. La sinistra, ancora una volta, sfortunatamente non partecipa a questa lotta. Ci sono quindi tante persone che sanno cosa Israele vada tramando a Washington, sanno cosa complotta la lobby ebraica, e vogliono mettere fine a tutto questo".

Silvia Cattori: "Per tornare a ciò che la separa da Chomsky sulla questione palestinese, possiamo dire che lei vuole che i Palestinesi vincano mentre Chomsky, da parte sua, vuole che gli israeliani non perdano?"

Jeffrey Blankfort: "Non la metterei in questi termini, ma penso che tocchi ai palestinesi decidere dell'avvenire in Israele e in Palestina, e che Chomsky sia più preoccupato del futuro di Israele e del benessere degli ebrei. Si oppone alla soluzione di un solo Stato. Per me, invece, uno Stato unico è l'unica soluzione possibile. Ma io non svilupperò qui la mia argomentazione, perchè non appartiene a noi di decidere. Io dò sicuramente la priorità ai palestinesi e lui incontestabilmente la dà agli israeliani. Questa è la differenza tra noi".

LA RELIGIONE EBRAICA CONTRO L'ENTITÀ SIONISTA

Perchè stiamo con i palestinesi? Perchè siamo ebrei!

Rabbi Mordechi Weberman, 26 luglio 2002, manifestazione per il diritto al ritorno dei rifugiati Palestinesi a New York

Qualcuno ci domanda come mai stiamo con i palestinesi. "Perchè issate la bandiera palestinese? Perchè sostenete la causa palestinese?" "Siete ebrei" - ci dicono - "Che state facendo?" La nostra risposta è molto semplice: E' proprio perchè siamo ebrei che stiamo con i palestinesi e issiamo la loro bandiera. E' proprio perchè siamo ebrei che esigiamo la restituzione ai palestinesi delle loro case e di tutti i loro beni.

Sì, la nostra Torah ci impone di essere giusti. Siamo chiamati a camminare sulla via della giustizia. Ma cosa c'è di più ingiusto del tentativo, vecchio di un secolo, del movimento sionista di invadere il paese di un altro popolo, espellerlo e impadronirsi dei suoi beni? I primi sionisti parlavano di un popolo senza terra che sarebbe andato in una terra senza un popolo. Parole che sembrano innocenti. Ma sono completamente false.

La Palestina era un paese abitato da un popolo. Un popolo che aveva sviluppato una coscienza nazionale. Se dei rifugiati ebrei fossero arrivati in Palestina senza l'intenzione di dominare, di creare uno stato ebraico, di espropriare i palestinesi e privarli dei loro diritti fondamentali, sarebbero stati accolti - ne siamo assolutamente certi - con la stessa ospitalità che i popoli musulmani hanno riservato agli ebrei nel corso della storia. Saremmo vissuti insieme come altre volte, in pace e armonia.

Amici musulmani e palestinesi di tutto il mondo, per favore ascoltate il nostro messaggio. Ci sono ebrei che sostengono la vostra causa. Quando diciamo di sostenerla, non pensiamo a una qualche proposta di partizione, come quella del 1947 presentata dall'ONU, che non aveva nessun diritto di farlo. Non pensiamo a uno spezzettamento della Cisgiordania, come quello proposto da Barak a Camp David, che al massimo avrebbe reso giustizia al 10% dei rifugiati palestinesi. Noi sosteniamo la restituzione alla sovranità palestinese di tutto il territorio, compresa Gerusalemme. Quando verrà il momento, giustizia vorrà che sia il popolo palestinese a decidere se gli ebrei potranno restare sul suo territorio e in che numero. Questa è la sola via che possa portare a una vera riconciliazione.

Ma noi vogliamo di più. La restituzione del territorio ai suoi legittimi proprietari non sarà sufficiente. Bisognerà che chiediamo perdono al popolo palestinese in modo chiaro e preciso: il sionismo vi ha fatto del male, ha rubato le vostre case, ha rubato il vostro paese. In questo modo proclamiamo di fronte al mondo che siamo il popolo della Torah, che la nostra fede ci impone di essere onesti, giusti e buoni.

Abbiamo preso parte a centinaia di assemblee palestinesi negli ultimi anni. Dappertutto i dirigenti e il pubblico ci hanno accolto col calore dell'ospitalità mediorientale. Che menzogna quando si sente dire che i palestinesi in particolare o i musulmani in generale detestano gli ebrei. Quello che detestano è l'ingiustizia, non gli ebrei.

Non abbiate paura, amici. Il male non potrà trionfare ancora per molto. L'incubo sionista è arrivato alla fine. E' esaurito. Le sue più recenti brutalità sono l'ultimo disperato sussulto di un agonizzante. Noi vedremo insieme il giorno in cui ebrei e palestinesi si abbracceranno in pace sotto la bandiera palestinese a Gerusalemme. E alla fine, quando il redentore dell'umanità verrà, le sofferenze del presente saranno sommerse da tempo tra le benedizioni del futuro

Rabbi Mordechi Weberman

Ecco perchè gli ebrei della Torah combattono con tutte le loro forze il sedicente Stato di Israele

Rabbi Yisroel Dovid Weiss, Naturei Karta, conferenza stampa a Parigi, 11 novembre 2004, da "Des juifs résistent au sionisme", Collection Manifestes, Parigi 2005.

Prego Dio che ponga le parole giuste sulle mie labbra e mi consenta di trasmettere a voi tutti la Sua verità. Ho sempre desiderato venire a Parigi per poter mostrare che cos'è realmente il giudaismo, contrapposto al sionismo. Purtroppo la nostra venuta coincide con le tristi circostanze del decesso del presidente palestinese Yasser Arafat. Ma le vie di Dio sfuggono alla nostra comprensione. Eccomi dunque tra voi, ed è per me un onore e un privilegio potermi rivolgere a voi.

Dato il motivo della mia presenza tra voi, penso che prima di affrontare gli argomenti che mi appresto a trattare mi corra l'obbligo di evocare la memoria del presidente scomparso, Abu Ammar, Yasser Arafat, un uomo eccezionale, fuori dall'ordinario. Yasser Arafat ha dato la sua vita per la causa del popolo palestinese e il suo modo di vita è stato, dall'inizio alla fine, l'essenza stessa della semplicità. Ha attraversato molte prove drammatiche, rischiando spesso la vita per difendere la nazione palestinese. Verso il popolo ebraico, contrariamente a quello che si vuole far credere, Arafat è stato una persona di grande apertura: egli aveva una visione dell'avvenire e comprendeva in profondità l'essenza vera del giudaismo così come quella del sionismo.

Arafat aveva capito che il giudaismo è una santa religione plurimillenaria e non nutriva assolutamente nessuna forma di animosità, comunque mascherata, nei confronti del giudaismo e del popolo ebraico. Anzi, egli era ben cosciente del fatto che il sionismo

non ha niente a che vedere col giudaismo. E' quello che mi accingo brevemente a spiegare.

Come vi ho detto, il giudaismo è una religione plurimillennaria, che risale ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Il sionismo invece è un'ideologia appena centenaria, inventata da Theodor Herzl e dai suoi amici, persone assolutamente non religiose e del tutto estranee alla religione ebraica, che aborriscono.

Nel caso pensaste che io abbia esagerato riguardo alla profonda comprensione del presidente Arafat, basti sapere che al momento di creare l'Autorità palestinese egli volle che vi fosse incluso un rappresentante del popolo ebraico e per questa importante funzione scelse un ebreo ortodosso, il rabbino Moshe Hirsch – che Dio gli accordi lunga vita!

Ora voglio spiegare brevemente che cos'è il sionismo: secondo il credo degli ebrei, ci è stato proibito ed è tuttora proibito a noi ebrei, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme quasi 2000 anni fa, cioè dopo l'Esilio del popolo ebraico e la sua dispersione... ci è proibito – e Dio l'ha fatto giurare al popolo ebraico – di tentare di ritornare in massa nella terra di Israele. [Ci siamo impegnati di fronte a Dio] a non ribellarci mai contro nessuna nazione, anzi abbiamo un obbligo di lealtà nei confronti di tutte le nazioni in seno alle quali dovremo stare e non dobbiamo mai tentare di porre termine al decreto dell'Esilio, che è una decisione che proviene da Dio stesso.

Che cosa dicono i libri dei Profeti a cominciare dalla Bibbia? Quando Dio ci diede la terra, stabilì che dovessimo rispettare ideali morali molto elevati, altrimenti ne saremmo stati scacciati. I libri dei Profeti, Geremia, Ezechiele – in sostanza tutti i profeti – lo affermano esplicitamente e parlano degli avvertimenti dati agli ebrei con la minaccia di scacciarli dalla Terra di Israele se non avessero rispettato i comandamenti divini. Ed è proprio quello che è accaduto. E' accaduto perchè eravamo deboli fisicamente e militarmente? Niente affatto! E' accaduto a motivo della nostra defezione spirituale.

Ebbene, come non mi stanco mai di ripetere riguardo al decreto divino dell'Esilio, se Dio ci ha fatto prendere l'impegno che ho detto e cioè di non fare nessun tentativo di ritornare nella Terra di Israele, è perchè è Lui e solamente Lui, Dio stesso, che può porre fine a questo Esilio, senza nessun altro intervento. E Dio è infinitamente misericordioso: Egli vede e osserva il mondo intero. Guarda tutti i popoli che ha creato – e dunque il popolo ebraico tra loro, nell'esilio, nella diaspora – e quando lo riterrà opportuno metterà immediatamente fine all'Esilio.

Si verificherà allora una rivoluzione metafisica nel mondo: il mondo intero riconoscerà che non c'è che un unico Dio e lo servirà, ricomposto in pace ed armonia. Per convincere gli uomini che egli è l'Unico e che non c'è che un solo Dio, pensate forse che Dio utilizzi fucili e lanci offensive militari? No di certo! Semplicemente ci alzeremo in piedi tutti insieme e ci metteremo insieme al Suo servizio. Questa è l'aspirazione di ogni vero ebreo. Questo è l'oggetto delle sue preghiere.

Se noi violiamo il giuramento fatto davanti a Dio, se tentiamo di por termine anzitempo all'Esilio, i rabbini ci avvertono che il Talmud riporta una profezia del Re Salomone: saremo sottoposti a sofferenze terribili; le conseguenze sarebbero tragiche se cercassimo

di anticipare la fine dell'Esilio. Se lasciassimo l'Esilio prima del tempo e provassimo a ritornare in massa in Israele, il castigo sarebbe severo.

Ebbene per tutti i duemila anni dell'Esilio il popolo ebraico, anche durante prove come l'Inquisizione spagnola e molte, molte altre sofferenze, si è mantenuto fedele a Dio. Hanno avuto fede nella guida di Dio nel mondo e nella sua assoluta misericordia e non hanno mai tentato di creare un loro Stato. Nel Talmud si trovano le risposte date dai rabbini alle domande dei loro discepoli che chiedevano: "Possiamo inventarci un paese tutto nostro? Possiamo crearci un rifugio di pace in cui vivere sicuri?" "Dovete avere pazienza" – rispondevano i rabbini – "è proibito. [Il nostro esilio] è come una medicina amara che si dà a un bambino. Quando Dio giudicherà venuto il momento, solo allora metterà fine all'Esilio".

Qual è il senso dell'azione divina con cui Dio ha deciso di esiliare gli ebrei? Quel che Dio ha fatto esiliandoci ha un significato – lo ribadisco – essenzialmente spirituale. Dio ci ha voluto disperdere in tutto il mondo per diffondere la luce, gli insegnamenti della Torah, tra tutti gli uomini e le donne. Ci esilia per insegnare all'umanità intera che tutti, dal primo all'ultimo, dobbiamo avere una condotta santa e servire Dio. C'è un versetto che recita: "Voi sarete davanti a me un regno di sacerdoti e una nazione santa" Ciò significa che il popolo ebraico deve sforzarsi di imitare Dio e deve riuscire a portare agli uomini gli insegnamenti della Torah.

Veniamo ora al sionismo. Il sionismo ha avuto inizio circa un secolo fa per impulso di un ebreo non religioso, Theodor Herzl, e dei suoi amici. Essi non credevano che Dio vede tutto quello che gli uomini fanno, dappertutto nel mondo, e non ritenevano affatto che la ragione del nostro esilio fosse spirituale. Nell'esilio vedevano una sventura terrena, fisica, che secondo loro si sarebbe potuta eliminare creando uno Stato molto forte, dotato di un esercito potente: questo Stato secondo loro avrebbe risolto tutti i problemi che gli ebrei potevano incontrare. I partigiani di Herzl – i sionisti – hanno semplicemente eliminato Dio dai dati del problema, "dall'equazione" come diciamo negli Stati Uniti.

All'epoca – agli inizi del sionismo, quando muoveva i primi passi – i rabbini sono insorti come un sol uomo, protestando e dicendo: "E' una bestemmia, una ribellione contro Dio. Se questa ideologia fosse messa in pratica nella realtà concreta ne deriverebbero sofferenze tremende".

Ma purtroppo i sionisti hanno avuto successo. All'inizio volevano andare in Uganda, dove c'erano terre vergini. Ma compresero che la nazione ebraica non avrebbe seguito la loro ideologia. Allora ricorsero all'inganno, abusando delle speranze e delle aspirazioni che gli ebrei potevano nutrire di far ritorno a Gerusalemme, e dissero agli ebrei: "Stiamo per assistere alla vigilia della redenzione. Venite, seguiteci. Ritorniamo insieme nella Terra di Israele".

I sionisti fecero affidamento sull'ignoranza delle moltitudini non ebraiche in tutto il mondo e abusarono della loro compassione, scontando che avrebbero preso per oro colato le parole bibliche sulla terra che "appartiene" agli ebrei, finchè, esasperati, non avrebbero detto: "Bene! E allora che gli venga data!..." Hanno utilizzato questi

sentimenti per perseguire la loro impresa e conquistare posizioni sul terreno con l'obiettivo di prendersi la Palestina.

Se anche il paese fosse stato totalmente privo di abitanti, se anche il popolo palestinese avesse regalato la Palestina al popolo ebraico, sarebbe stato comunque un peccato terribile, una trasgressione gravissima della Torah. Ma, come se non bastasse, la situazione era assai diversa: la Palestina era un paese abitato da esseri umani: i Palestinesi, cioè gli Arabi (musulmani e cristiani) che abitavano quelle terre insieme agli ebrei ortodossi e timorosi di Dio. E tutti i Palestinesi, arabi ed ebrei, come un sol uomo dissero: “Non vogliamo uno Stato di Israele! Quello che vogliamo è quello che già abbiamo! [E’ la fedeltà a Dio]”. Ma i sionisti hanno usurpato la terra, sono arrivati e hanno sottratto la Palestina al popolo palestinese, lo hanno sottomesso con la forza delle armi e poi l’hanno espulso. E’ una nuova tragedia, una nuova grande trasgressione, una ribellione contro Dio, un’azione criminale. E tutti i rabbini erano contrari a queste sopraffazioni, erano esacerbati e disgustati dalle azioni di questi ebrei non religiosi, i sionisti, e le condannavano dicendo: “Guardate che cosa hanno fatto!”

Voi sapete bene come questa tremenda tragedia – il furto della terra dei Palestinesi – abbia provocato molti avvenimenti terribili nel corso di una storia deplorabile che si protrae da più di cinquant’anni – e anche da più di un secolo: sapete tutto quello che è stato fatto al popolo palestinese ... i tanti crimini gravissimi perpetrati in Palestina. La comunità ebraica ortodossa è stata anch’essa oppressa e decimata. Gli ebrei sono stati quasi tutti sradicati dai paesi musulmani in cui vivevano. Ci sono stati molti, moltissimi problemi su cui non mi dilungherò per mancanza di tempo. I sionisti hanno distolto tutti questi ebrei dalla religione e li hanno portati [a forza] in Palestina – intere comunità ebraiche – separando i figli dai genitori e commettendo atrocità enormi. Ma uno dei problemi che qui voglio soltanto menzionare è questo baratro enorme, terrificante, che hanno creato tra gli ebrei e gli arabi e i musulmani in tutto il mondo e in particolare in Palestina.

Per secoli il popolo ebraico ha vissuto in Palestina, come nei paesi musulmani, in totale armonia, come tra vicini e fratelli con gli arabi palestinesi e non c’è stato nessun problema. Da quando il sionismo ha sollevato la sua orribile testa, all’inizio del XX secolo, gli arabi in maggioranza non sono stati più in grado di distinguere tra ebrei e sionisti: ai loro occhi – ed è umanamente comprensibile – era la stessa cosa. La maggior parte degli Arabi non è riuscita a vedere la differenza – enorme – tra questi due gruppi antagonisti.

I sionisti brandivano la Bibbia per cercare di legittimare il loro Stato illegittimo. Questa è la triste spiegazione del motivo che ha spinto gli ebrei cui accennavo a lasciare i paesi musulmani e il flusso del loro esodo non si è praticamente mai arrestato. E questi ebrei originari dei paesi musulmani continuano ancora oggi a soffrire, cinquant’anni dopo il loro sradicamento, nella terra del sedicente “Stato di Israele”.

Il presidente Arafat comprendeva questa realtà con grande chiarezza: “No – diceva – gli ebrei religiosi, fedeli alla loro Torah non hanno niente a che vedere con il sionismo”. E avrebbe voluto creare una situazione in cui avremmo potuto vivere insieme, arabi ed ebrei, in perfetta armonia.

I sionisti naturalmente lo hanno dipinto come un antisemita, come fanno di chiunque in Europa o nel mondo tenti di opporsi allo Stato criminale di Israele e alle azioni criminali che da esso provengono: affermano subito, in maniera pressochè automatica, che gli oppositori sono antisemiti e così cercano di soffocare ogni protesta facendola passare per una lotta contro Dio. Danno a credere che chiunque si oppone al sionismo e a Israele disprezza la Bibbia e sarebbe animato da odio antiebraico.

Ma, lo voglio ribadire, i veri ebrei, gli ebrei fedeli alla Torah, sanno che è loro vietato di avere uno Stato di Israele e che è vietato opprimere il prossimo. Noi dobbiamo sforzarci di seguire l'esempio di Dio. Dio è compassionevole e anche noi dobbiamo esserlo. Dobbiamo essere come la Torah vuole che siamo, cioè leali verso i popoli dei paesi in cui risiediamo e verso i governi che si danno. Sappiamo anche che siamo tenuti al più grande rispetto e alla massima stima per i dirigenti che il popolo palestinese, per esempio, vorrà darsi.

Nella Torah è scritto che chi si oppone alla volontà di Dio fallirà. Per questo, ogni volta che i sionisti, nel corso di cinquant'anni di esistenza dello Stato di Israele, hanno affermato che la pace era dietro l'angolo, noi abbiamo sempre continuato a insistere sul fatto che una pace vera e durevole non la si sarebbe mai potuta ottenere fino a quando fosse rimasta la ribellione contro Dio rappresentata dallo Stato di Israele. Finchè ci sarà uno Stato di Israele non ci potrà essere vera pace.

Non è un'opinione personale. Lo afferma molto chiaramente la Torah. E' la sola via che la Torah traccia per gli ebrei in tutto il mondo. E non ce ne può essere un'altra. Di conseguenza, anche se tra gli ebrei ci sono varie sfumature nell'opposizione al sionismo e allo Stato di Israele, molti si esprimono con la stessa forza con cui lo facciamo noi. Altri hanno paura di esprimersi apertamente, a causa delle intimidazioni dei sionisti. Altri ancora invece si sono imbarcati col governo israeliano, non perchè amino lo Stato di Israele – che sanno bene essere proibito dalla nostra Legge – ma perchè hanno detto: “come i Palestinesi devono avere la loro rappresentanza, anche noi dobbiamo avere la nostra”. Per quanto ci riguarda abbiamo respinto questa posizione e abbiamo detto: “Lo Stato di Israele è vietato. Non entrate al governo di uno Stato proibito da Dio!” Tutti i veri ebrei comunque hanno capito che la creazione dello Stato di Israele ha rappresentato una terribile tragedia per il popolo ebraico e che questo Stato deve scomparire affinché questa tragedia possa avere termine.

Anche quelli tra gli ebrei ortodossi che hanno sostenuto il governo, non sono comunque sionisti. Lo dimostra il fatto che sono oggetto di implacabile dissidio tra la sinistra e la destra. E c'è anche il fatto che rifiutano di mandare i loro figli a fare il servizio militare e non metterebbero mai una bandiera israeliana sulla facciata delle loro case o dei loro luoghi di riunione. Purtroppo però hanno avallato la propaganda degli israeliani secondo la quale gli arabi odierrebbero gli ebrei per un odio atavico e se anche restituissimo loro delle terre essi ci vorrebbero ammazzare. Questi ebrei ortodossi hanno avallato da cima a fondo tutta questa propaganda. Hanno ingoiato, come si dice, non solo l'esca, la l'amo, il galleggiante, il filo e la canna da pesca! Hanno bevuto tutte le frottole che i sionisti gli volevano propinare. Di qui il rifiuto categorico di restituire ai Palestinesi qualsiasi pezzetto di terra. E' una vera tragedia: sbagliano al cento per cento.

Ma ve ne parlo semplicemente per cercare di spiegare, in parte, le ragioni che hanno spinto anche ebrei ortodossi – non mi riferisco qui, sia chiaro, ai coloni, che sono sionisti estremisti scatenati, ma a questa gente che si può definire in linea generale ortodossa – ad accettare di partecipare al governo e per spiegare il loro modo di ragionare, che è profondamente sbagliato. Il discorso dell'”antisemitismo” degli arabi o dei musulmani è pura proaganda. Gli ebrei hanno sempre trovato nei paesi musulmani un rifugio sicuro, attraverso i secoli e le generazioni, grazie alla loro ospitalità, in particolare quando sono stati perseguitati dall’Inquisizione spagnola. Lo ribadisco: i musulmani hanno rappresentato sempre per gli ebrei un rifugio sicuro. Noi veri ebrei ortodossi di tutto il mondo siamo profondamente e sinceramente riconoscenti per questo e insegnamo ai nostri figli a manifestare la nostra gratitudine verso i paesi musulmani che hanno accolto e protetto il popolo ebraico e l’hanno salvato. Non lo dimenticheremo mai.

Per colpa di Herzl siamo di fronte a una doppia tragedia: il primo crimine è quello perpetrato contro il popolo palestinese. Ma il secondo sta nel fatto che questo primo crimine viene perpetrato in nome della santità, in nome del giudaismo. Questa seconda tragedia, non meno grave, che si sovrappone alla prima, è la profanazione del nome di Dio. E’ un crimine che macchia il giudaismo. Noi diciamo che l’idea che non si debbano restituire le terre otterrà il risultato esattamente opposto: il furto delle terre dei palestinesi non porterà mai la pace. E’ un crimine contro Dio e contro una pace autentica. Il solo modo di santificare il nome di Dio consiste nel fare quello che si deve fare e cioè smantellare lo Stato di Israele. Per ottenere la fine di questo Stato noi preghiamo tutti i giorni. Preghiamo per lo smantellamento rapido e pacifico dello Stato di Israele nel suo complesso, che deve essere ricondotto all’autodeterminazione del popolo arabo nativo della Palestina, del popolo palestinese. Solo così potremo vivere in completa armonia, come Dio ha voluto, metafisicamente. Solo così ci potrà essere una pace autentica e totale e questo vale per noi tutti, per tutti gli esseri umani nel mondo intero.

E infatti si è visto che la soluzione dei due Stati non ha mai funzionato. Noi siamo stati contrari agli accordi di Oslo. Ci hanno definiti fanatici. Benissimo. Ma la Torah ci dice proprio questo. La religione ebraica ci dice questo! Se non siete d’accordo, non chiamate ebraica quella che credete essere la vostra religione. E continuate pure a raccontare, se così vi aggrada, che quelli che non sono d’accordo con voi sono dei “fanatici”. La realtà non cambia. La religione che porta il nome di giudaismo sostiene questa posizione. Il giudaismo è la religione di coloro che non sono d’accordo con voi e dicono che quella dei due Stati non è affatto una “soluzione”. Ma anche la soluzione di un solo Stato, dal nostro punto di vista, per essere praticabile, non può essere come viene talvolta presentata.

La soluzione di un unico Stato? Sì! Ma come? In maniera conforme al volere di Dio. Il che significa che dobbiamo restituire ai Palestinesi le loro terre, dobbiamo chiedere loro perdono per tutto il male che gli è stato fatto e dobbiamo dir loro: “Ecco le vostre terre; scegliete i dirigenti che volete. Stabilite un regime islamico, se volete. Oppure un regime democratico, sta a voi decidere. Questo paese è vostro. E’ la vostra terra. E noi vi chiediamo molto umilmente di accettare la nostra presenza tra voi come cittadini che

vivono tra voi, nel modo che a voi piacerà”. Questo produrrà una pace e armonia autentiche: è il solo modo possibile per ottenere la pace.

Voglio ribadire ancora una volta quella che invece è una soluzione assolutamente impossibile: i “think tanks”, i cosiddetti “serbatoi di idee” hanno detto fino all’anno scorso “Due Stati”. Oggi dicono “uno Stato unico”. Ma qualsiasi progetto che non sia conforme alla volontà divina in materia è votato al fallimento. Ho già detto qual’è la via da percorrere con l’aiuto di Dio per arrivare a una pace giusta e duratura. E la pace verrà in futuro proprio nel modo che ho descritto.

L’URSS è crollata a un certo punto in modo quasi del tutto pacifico. Avvenimenti di questo tipo possono dunque verificarsi. Dobbiamo soltanto pregare Dio e credere in Dio, come facciamo, e questa prospettiva si realizzerà. Basta ragionare in termini di logica, anche mettendo da parte per un momento gli aspetti metafisici e spirituali. Tra una quindicina d’anni, i Palestinesi saranno la maggioranza degli abitanti della Palestina. E comunque la concentrazione degli ebrei in un unico luogo, nell’era nucleare non può certo rappresentare un rifugio sicuro. Tutte le idee dunque che non prevedano la necessità di restituire al popolo palestinese la sua autodeterminazione non hanno alcun senso.

Rabbi Yisroel Dovid Weiss

Il presidente iraniano Ahmadinejad ha ragione!

Rabbi Yisroel Dovid Weiss, 29 ottobre 2005,(www.nkusa.org).

In tutto il mondo gli ebrei ortodossi sono rattristati dall’isteria con cui è stato accolto l’auspicio espresso dal Presidente iraniano Ahmadinejad di vedere un mondo libero dal sionismo. Auspicare la fine del sionismo non ha altro significato che auspicare un mondo migliore e più pacifico. E’ la speranza che, con l’eliminazione del sionismo, ebrei e musulmani possano vivere in armonia come hanno fatto per secoli in Palestina e in tutto il mondo.

Vedere nelle parole del Presidente la manifestazione di sentimenti antiebraici è una distorsione pericolosa. Il Presidente non ha fatto altro che ribadire le convinzioni e le dichiarazioni dell’Ayatollah Khomeini, che ha sempre sottolineato e praticato il rispetto e la protezione degli ebrei e del giudaismo. Quella che viene rifiutata è l’ideologia politica del sionismo. Il Presidente Ahmadinejad ha ribadito questa distinzione riferendosi solo al sionismo, non al giudaismo o al popolo ebraico residente in Palestina o altrove.

Siamo d’accordo con lui! Gli ebrei ortodossi hanno sempre pregato e ancor oggi pregano senza sosta per un rapido e pacifico smantellamento dello Stato sionista. Come

ci insegna la Torah, la nostra Legge, il popolo ebraico è tenuto a una cittadinanza leale e retta in tutti i paesi in cui risiede. Ci è espressamente vietato di avere una nostra entità statale in qualsiasi forma o configurazione nell'esilio decretato dal Cielo. L'essenza poi del giudaismo sta nell'espressione di sé con atti di misericordia e di bontà. Sottomettere e opprimere un popolo, sottrargli terra, case, frutteti, ecc. è uno dei peccati cardinali, uno dei crimini più gravi, proibiti dalla Torah.

Abbiamo condiviso da molto tempo la sofferenza e la lotta del popolo palestinese per l'autodeterminazione e la dignità. In base al nostro credo religioso, noi sappiamo che finché esisterà lo Stato di Israele non sarà possibile raggiungere una pace duratura, quella meta di vera riconciliazione a cui gli ebrei religiosi aspirano tramite uno Stato palestinese in cui possiamo nuovamente vivere in armonia e fratellanza.

Voglia il Cielo che ci sia dato di vedere l'esaudimento delle nostre preghiere. La nostra preghiera più profonda è perché venga il giorno in cui tutta l'umanità riconosca l'unico Dio e lo serva in armonia. Che questo giorno possa arrivare presto. Amen.

Rabbi Yisroel Dovid Weiss

LE ARMI NUCLEARI BUONE DEI SIONISTI

“Nel 1986 Israele aveva già più di 200 bombe atomiche e iniziava a costruire quelle all'idrogeno”

Mordechai Vanunu intervistato da Silvia Cattori (www.voltairenet.org), 14 ottobre 2005

Ingegnere al centro di Dimona, Mordechai Vanunu rivelò al Sunday Times nel 1986 l'esistenza del programma nucleare militare israeliano. Rapito in Italia dal Mossad quando aveva appena preso contatti coi giornalisti britannici e prima che il loro articolo venisse pubblicato, fu giudicato a porte chiuse e imprigionato per diciotto anni. Nonostante gli fosse vietato di avere contatti con la stampa, Mordechai Vanunu ha risposto alle domande di Silvia Cattori per Réseau Voltaire.

Silvia Cattori: Che lavoro faceva in Israele prima che gli agenti del Mossad la rapissero a Roma nell'ottobre del 1986?

Mordechai Vanunu: Lavoravo da nove anni al centro di ricerca in armamenti di Dimona, nella regione di Beer Sheva. Proprio prima di lasciare questo lavoro nel 1986, avevo preso delle foto all'interno dello stabilimento per dimostrare al mondo che Israele nascondeva un segreto nucleare. Il mio lavoro a Dimona consisteva nel produrre elementi radioattivi utilizzabili per la fabbricazione di bombe atomiche. Sapevo esattamente quali quantità di materie fissili venivano prodotte, quali materiali venivano utilizzati e che tipo di bombe veniva fabbricato.

Silvia Cattori: Rivelare - da solo - al mondo che il suo paese deteneva segretamente l'arma nucleare, non voleva dire rischiare moltissimo?

Mordechai Vanunu: Se l'ho fatto è stato perchè le autorità israeliane non dicevano la verità. Si profondevano ripetendo che i responsabili politici israeliani non avevano assolutamente l'intenzione di dotarsi di armi nucleari. In realtà, però, producevano molte sostanze radioattive che potevano servire solo ad un unico scopo: costruire bombe nucleari. Notevoli quantità: ho calcolato che avevano già all'epoca - nel 1986! - più di duecento bombe atomiche. Avevano anche iniziato a costruire bombe a idrogeno molto potenti. Così ho deciso di far sapere al mondo intero cosa tramassero nel più assoluto segreto. E poi, volevo in questo modo impedire agli israeliani di utilizzare le bombe atomiche, per evitare una guerra nucleare in Medio Oriente. Volevo contribuire a portare la pace in questa area. Avendo già delle armi superpotenti, Israele poteva fare la

pace: non doveva più temere alcuna minaccia palestinese, né tanto meno araba, poiché possedeva tutto l'armamento necessario alla sua sopravvivenza.

Silvia Cattori: Era preoccupato per la sicurezza dell'intero paese?

Mordechai Vanunu: Sì, certo. Intendiamoci, non ho fatto tutto questo per il popolo israeliano. Gli israeliani avevano eletto questo governo, e questo governo aveva deciso di dotarli di armi nucleari. Tutti gli israeliani seguono la politica del governo israeliano da molto vicino, ma, per quanto mi riguarda, riflettevo considerando il punto di vista dell'umanità, il punto di vista di un essere umano, di tutti gli esseri umani che vivono in Medio Oriente, e anche di tutti gli esseri umani in tutto il mondo. Perché quello che Israele aveva fatto, potrebbero farlo molti altri paesi. Così, nell'interesse dell'umanità, ho deciso di far conoscere a tutto il mondo il pericolo che rappresentato dalle armi nucleari segrete di Israele. Nel 1986, eravamo in piena Guerra fredda e le armi nucleari proliferavano. Si stavano diffondendo in molti paesi che non avevano ancora il nucleare, come il Sudafrica e altri. Il pericolo rappresentato dalle armi nucleari era reale. Ai giorni nostri, questo pericolo è diminuito.

Silvia Cattori: Sapeva a cosa andava incontro? Perché era lei in particolare, e nessun altro, che doveva rischiare molto?

Mordechai Vanunu: Certamente, sapevo che stavo rischiando. Ma quello che potevo fare, non avrebbe potuto farlo nessun altro all'infuori di me. Sapevo che avrei avuto a che fare col governo israeliano. Non è come prendersela con degli interessi privati; sapevo che mi sarei scontrato direttamente col governo israeliano e con lo Stato ebraico israeliano. Sapevo quindi che avrebbero potuto punirmi, uccidermi, che avrebbero potuto fare di me quello che volevano. Ma avevo la responsabilità di dire la verità al mondo. Nessun altro tranne me era in grado di farlo: era dunque mio dovere farlo. Quali che fossero i rischi.

Silvia Cattori: La sua famiglia l'ha sostenuta?

Mordechai Vanunu: I miei famigliari non hanno capito la mia decisione. Per loro la cosa più brutta è stato scoprire che mi ero convertito al cristianesimo. Per loro era un fatto più negativo, più doloroso dell'aver rivelato i segreti nucleari di Israele. Li rispetto e loro rispettano la mia vita. Siamo rimasti in buoni rapporti, ma non ci frequentiamo più.

Silvia Cattori: Si sente solo?

Mordechai Vanunu: Sì. Certo, sono solo qui, alla cattedrale di Saint-Georges. Ma ho molti amici che mi sostengono.

Silvia Cattori: In che condizioni è stato processato e imprigionato?

Mordechai Vanunu: Il mio processo si è tenuto nel segreto più assoluto. Ero solo col mio avvocato. Sono stato condannato per spionaggio e tradimento. Le autorità israeliane si sono vendicate lasciandomi in isolamento e per tutta la durata del processo. Nessuno era autorizzato a vedermi né a parlarmi, mi vietavano di rivolgermi ai media. Hanno pubblicato molta disinformazione sul mio conto. Il governo israeliano ha utilizzato tutto il suo potere mediatico per fare un lavaggio del cervello all'opinione pubblica. Per lavare anche il cervello dei giudici al punto da convincerli della necessità di mettermi in

prigione. Così il mio processo è stato tenuto segreto e i media non hanno avuto la possibilità di accedere alla verità; non hanno potuto sentirmi. Le persone erano convinte che fossi un traditore, una spia, un criminale. Non c'è stato un briciolo di giustizia nello svolgimento. Non c'era solo il processo: la cosa più crudele è stata isolarmi, in prigione. Mi hanno punito non solo tramite la detenzione ma anche isolandomi completamente, spiandomi continuamente, con trattamenti malvagi particolarmente sadici e crudeli: hanno cercato di farmi imbestialire, hanno cercato di farmi rimpiangere ciò che avevo fatto. Sono stato tenuto in cella di segregazione per diciotto anni di cui dodici anni e mezzo in isolamento totale. Il primo anno hanno messo delle videocamere nella mia cella. Mi hanno lasciato la luce accesa tre anni di fila! Le loro spie mi picchiavano continuamente, mi impedivano di dormire. Sono stato sottoposto ad un trattamento barbaro; hanno tentato di sfiancarmi. Il mio obiettivo era resistere, sopravvivere. E ci sono riuscito.

Silvia Cattori: Fortunatamente non hanno cercato di impiccarla, come voleva il ministro della Giustizia di allora, Tommy Lapid. Ha retto bene, ed è stato rilasciato il 21 aprile del 2004. Aveva giusto 50 anni!

Mordechai Vanunu: Se mi hanno rilasciato è stato perchè avevo scontato i diciotto anni di prigione ai quali mi avevano condannato. Volevano uccidermi. Ma, in fin dei conti, il governo israeliano ha deciso di non farne nulla.

Silvia Cattori: Nell'aprile del 2004, le televisioni hanno mostrato la sua scarcerazione. Il mondo ha allora scoperto quello che le era successo. Lei è apparso davanti alle telecamere felice, determinato, combattivo: l'esatto contrario di un uomo distrutto

Mordechai Vanunu: Uscire di prigione, andare a parlare a tutto il mondo, festeggiare quel momento - dopo diciotto anni di prigionia, di proibizione di tutto - è stato un grande momento.

Silvia Cattori: I suoi carcerieri non sono riusciti a stroncarla mentalmente?

Mordechai Vanunu: No, assolutamente no. Il mio obiettivo era di uscire e di parlare al mondo intero, di far capire alle autorità israeliane che avevano fallito. Il mio scopo era di sopravvivere e questa è stata la mia più grande vittoria su tutte quelle organizzazioni di spionaggio. Sono riusciti a rapirmi, a trascinarci davanti al loro tribunale, a mettermi in prigione, in un posto segreto per diciotto anni e io sono sopravvissuto a tutto ciò. Ho sofferto, naturalmente, ma sono sopravvissuto. Nonostante tutti i loro crimini, sono ancora vivo e sono anche in ottima salute! Sono di forte costituzione, e grazie a questa caratteristica ho superato la prova.

Silvia Cattori: Cosa l'ha aiutata a tenere duro?

Mordechai Vanunu: La mia fermezza. La convinzione immutabile che avevo avuto ragione nel fare ciò che avevo fatto. La volontà di far loro capire che, qualunque cosa facessero per punirmi, io avrei continuato a restare in vita.

Silvia Cattori: Qual'è l'ostacolo più grande che deve fronteggiare, attualmente?

Mordechai Vanunu: Mi hanno vietato di lasciare Israele. Sono stato liberato dalla prigione, ma qui, in Israele, sono in una grande prigione. Vorrei lasciare questo paese, godere della libertà nel vasto mondo. Ne ho abbastanza del potere israeliano. L'esercito

può venire ad arrestarmi in qualsiasi momento, punirmi. Sento di essere alla loro mercé. Mi piacerebbe così tanto vivere lontano, molto lontano da qui.

Silvia Cattori: Quando Israele le permetterà di lasciare il paese?

Mordechai Vanunu: Non ne so nulla. Mi hanno vietato di lasciare il paese per un anno. Passato un anno, mi hanno rinnovato il divieto per un nuovo anno che finirà ad aprire prossimo. Ma possono ancora prolungarmi il divieto per tutto il tempo che vorranno.

Silvia Cattori: Che ne pensa del Trattato di non proliferazione nucleare quando, nel caso di Israele, si tollera "l'ambiguità nucleare", mentre si mette costantemente sotto pressione l'Iran - un paese che, tra l'altro, si sottomette alle ispezioni?

Mordechai Vanunu: Tutti i paesi dovrebbero consentire le ispezioni internazionali e dire la verità su ciò che stanno facendo, segretamente, in tutti gli impianti nucleari di cui dispongono. Israele non ha firmato il Trattato di non proliferazione nucleare. Centottanta paesi l'hanno firmato, tra cui tutti i paesi arabi. L'Egitto, la Siria, il Libano, l'Iraq, la Giordania, tutti i paesi vicini a Israele hanno aperto le loro frontiere alle ispezioni dell'AIEA. Israele è l'esempio peggiore. E' l'unico paese che ha rifiutato di firmare il Trattato di non proliferazione nucleare. Gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero cominciare a risolvere il caso di Israele; Israele deve essere considerato come qualsiasi altro paese. Dobbiamo finirlo con l'ipocrisia e obbligare Israele a firmare il Trattato di non proliferazione nucleare. Bisogna imporre a Israele il libero accesso degli ispettori dell'AIEA al centro di Dimona.

Silvia Cattori: L'Iran, che adempie ai propri obblighi e accetta le ispezioni dell'ONU, è pur minacciato da sanzioni. Israele, che dispone dell'arma nucleare rifiuta ogni ispezione dell'AIEA, non è oggetto di alcuna azione. Perché "due pesi, due misure" da parte degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa?

Mordechai Vanunu: Va anche peggio di quanto lei dice: non solo non ce la prendiamo con Israele, ma per giunta aiutiamo segretamente questo paese. Esiste una cooperazione segreta tra Israele e la Gran Bretagna, la Francia e gli Stati Uniti. Questi paesi hanno deciso di contribuire alla potenza nucleare di Israele per fare di questo paese uno Stato coloniale nel mondo arabo. Aiutano Israele perchè vogliono che sia al loro servizio, in quanto paese colonialista che controlla il Medio Oriente, ciò che permette loro di impossessarsi degli introiti provenienti dal petrolio e di mantenere gli arabi nel sottosviluppo e vittime all'interno di conflitti fratricidi. E' questo il motivo principale di questa cooperazione.

Silvia Cattori: L'Iran non rappresenta una minaccia, come affermano Israele e gli Stati Uniti?

Mordechai Vanunu: Essendo sotto il controllo degli ispettori dell'AIEA, l'Iran non rappresenta alcun pericolo. Gli esperti occidentali sanno perfettamente qual'è la natura del programma nucleare iraniano. Contrariamente a Israele, che non lascia accedere nessuno ai suoi impianti nucleari. Questo è il motivo per cui l'Iran ha deciso di agire con risolutezza e di dire al mondo intero: "Non potete esigere più trasparenza da noi, mentre continuate a chiudere gli occhi su quello che accade in Israele!". Tutti gli arabi si rendono conto, dopo quaranta anni, che Israele ha delle bombe atomiche e che nessuno

fa nulla a riguardo. Finché il mondo continuerà ad ignorare le armi atomiche di Israele, non potrà permettersi di dire niente all'Iran. Se il mondo è davvero preoccupato, e se vuole sinceramente porre fine alla proliferazione nucleare, che cominci dall'inizio, vale a dire da Israele!

Silvia Cattori: Deve averle dato fastidio quando ha sentito Israele, che non è in regola, dire che è pronto a bombardare l'Iran, che, a questo punto, non ha assolutamente infranto alcuna regola!

Mordechai Vanunu: Sì, mi fa uscire di senno. Non abbiamo nulla da rimproverare all'Iran: prima di fare qualsiasi cosa contro un qualunque altro paese, bisogna occuparsi del caso israeliano. Se qualcuno vuole prendersela con l'Iran, deve, innanzitutto, prendersela con Israele. Il mondo non può ignorare quello che fa Israele in proposito, da più di quaranta anni. Gli Stati Uniti dovrebbero obbligare Israele a firmare il Trattato di non proliferazione nucleare. Ed è arrivato il momento anche per l'Europa di riconoscere ufficialmente che Israele possiede delle bombe atomiche. Tutto il mondo arabo dovrebbe essere estremamente preoccupato sentendo tutti questi discorsi che incriminano l'Iran, che non possiede alcuna arma atomica, e che continuano ad ignorare Israele.

Silvia Cattori: Quali sono gli stati che hanno cooperato con Israele?

Mordechai Vanunu: Israele ha aiutato la Francia e la Gran Bretagna nella campagna contro l'Egitto nel 1956. Dopo l'operazione di Suez, la Francia e la Gran Bretagna hanno iniziato a cooperare al programma nucleare israeliano, per ringraziare Israele per il sostegno che aveva fornito loro durante quella guerra.

Silvia Cattori: Il Sudafrica non ha aiutato Israele fino al 1991?

Mordechai Vanunu: E' stato effettivamente in Sudafrica, nel deserto, che Israele ha proceduto ai suoi test nucleari.

Silvia Cattori: Sembra che negli anni sessanta il presidente Kennedy avrebbe chiesto che venissero effettuate delle ispezioni a Dimona in Israele. Lei vede un legame tra questa richiesta e il suo assassinio?

Mordechai Vanunu: Credo che all'epoca di Kennedy gli Stati Uniti si fossero opposti al programma nucleare israeliano. Kennedy ha cercato di fermare Israele, a riguardo, ma il suo assassinio non gli ha lasciato il tempo. Secondo me, il momento dell'assassinio di Kennedy è legato alla diffusione delle armi nucleari in Israele e in altri paesi. Quelli che l'hanno assassinato erano favorevoli all'espansione nucleare. Grazie all'eliminazione dell'importuno Kennedy, la proliferazione ha potuto continuare. Di fatto, i presidenti Johnson e Nixon [che sono succeduti a Kennedy, ndt] non hanno creato alcun inconveniente: hanno lasciato fare Israele. Constatiamo semplicemente che, dopo l'assassinio di Kennedy, si è manifestato un cambiamento che andava in quella direzione.

Silvia Cattori: La sua denuncia non ha impedito a Israele di mantenere tabù questa questione: è riuscito a non inimicarsi le grandi potenze. La sua strategia poco trasparente non si sarebbe dunque accertata efficace?

Mordechai Vanunu: E' meglio riconoscere la forza che dire di sì. Israele è un caso che fa scuola. Come può un piccolo paese sfidare il mondo intero e seguire una politica aggressiva senza preoccuparsi affatto degli altri? Gli israeliani sono riusciti a farlo all'epoca. Ma oggi, il mondo è cambiato. La Guerra fredda è finita, il comunismo è sconfitto, il mondo si orienta verso la pace: si capisce, le armi nucleari non aiuteranno Israele in niente. Adesso che Israele deve mostrare che desidera la pace, e in che modo intende contribuirvi, per questo paese, che utilità potrebbero avere le armi nucleari? La politica nucleare israeliana era possibile nel contesto della Guerra fredda. Ma oggi, dobbiamo far sì che Israele adotti una nuova politica, che dimostri al mondo intero che vuole la pace e che riconosca di non aver assolutamente bisogno delle armi atomiche.

Silvia Cattori: Negli anni cinquanta Israele già disponeva di un considerevole armamento. Che motivo aveva quindi di dotarsi dell'arma nucleare?

Mordechai Vanunu: Un paese anche piccolo come Israele non ha alcun valido motivo per detenere un numero così vasto di armi atomiche. E' un po' come se il programma di armamento nucleare di Israele gli avesse montato la testa. Non si può in alcun caso usare l'arma atomica nella regione: tutte le bombe atomiche che verrebbero utilizzate contro la Siria, l'Egitto o la Giordania avrebbero effetti radioattivi e renderebbero la vita impossibile anche in Israele. Ogni bomba danneggerebbe anche Israele. Fino a qui, gli israeliani non hanno neanche il diritto di discutere tra loro. Tuttavia, questo problema preoccupa tutti. Attendiamo la risposta di Israele su questo problema.

Silvia Cattori: Per Israele non si tratta di un'arma che gli permette di mantenere lo status quo? Di uno strumento di ricatto politico? E' per poter discutere coi grandi allo stesso livello - Stati Uniti in testa - e non concedere nulla agli arabi, che Israele ha defraudato e che sono deboli militarmente?

Mordechai Vanunu: Sì, è proprio così. Israele usa la potenza delle armi nucleari per imporre le sue politiche. Israele ha molto potere, annienta i suoi vicini con l'arroganza. Gli Stati Uniti - anche loro! - non sono nella condizione di dire agli israeliani quello che devono fare. L'Europa, oggi, si rende conto della potenza di Israele. Anche senza usare la bomba atomica, anche senza brandire esplicitamente la minaccia, gli israeliani possono imporre il loro potere, possono fare assolutamente ciò che vogliono: possono innalzare muraglie, possono edificare colonie in Palestina, nessuno è nella condizione di dire loro che non hanno il diritto di farlo perchè sono estremamente potenti. Si tratta del risultato dell'uso delle armi atomiche a scopi di ricatto politico. Possono usare la bomba atomica contro ogni paese che vorrebbe fermare la loro politica aggressiva verso i palestinesi. Questa è la situazione oggi. Il mondo intero lo sa, tutto il mondo lo sa. C'è un'altra ragione per cui né gli Stati Uniti né l'Europa fanno nulla: loro sanno fino a che punto Israele è potente. Di conseguenza, il modo migliore di neutralizzare Israele consiste nel far sapere la verità al mondo e nello studiare quello che succede, nel campo dell'armamento atomico, finché vi rinunciate.

Silvia Cattori: Israele ha pensato di ricorrere all'arma nucleare contro i suoi vicini arabi nel 1973?

Mordechai Vanunu: Sì. Nel 1973, Israele era pronto a utilizzare le armi atomiche contro la Siria. E contro l'Egitto.

Silvia Cattori: Per aver rivelato un segreto di Stato, lei ha molto sofferto. Alla fine, per quale risultato?

Mordechai Vanunu: Innanzitutto, il mondo ha adesso la prova che Israele possiede delle armi atomiche. Nessuno, oramai, può più ignorare la verità per quanto riguarda il progetto nucleare di Israele. Detto questo, Israele si è trovato nell'impossibilità di ricorrere a queste armi. Un altro risultato della mia azione riguarda il fatto che il mondo ha preso coscienza di ciò che ha fatto questo piccolo Stato ebraico, nel segreto più assoluto. E il mondo ha anche scoperto su quali menzogne e su quale disinformazione è stato edificato questo Stato. Il fatto di sapere che un paese così piccolo sia stato capace di fabbricare segretamente duecento bombe atomiche ha contribuito ad allertare l'opinione pubblica mondiale sul suo comportamento. La paura che un altro piccolo paese possa fare la stessa cosa e fabbricare delle armi atomiche ha stimolato il mondo a riflettere sulla maniera di fermare la proliferazione nucleare e di impedire ad Israele di aiutare altri paesi ad usare queste armi, in futuro. Quando il mondo è venuto a conoscenza di ciò che Israele ha fatto nel più grande segreto, si è manifestata la paura per la proliferazione nucleare. Il mondo ha preso coscienza del potere di Israele e ha iniziato ad esercitare pressioni su questo paese per costringerlo a fare la pace coi palestinesi e col mondo arabo. Israele non aveva più alcun motivo di affermare che temeva i suoi vicini arabi dal momento che disponeva, dalla fine degli anni cinquanta, di una quantità di armi sufficiente per assicurare la sua sicurezza.

Silvia Cattori: Per quale ragioni Israele continua a perseguirla?

Mordechai Vanunu: Quello che ho fatto ha irritato molto i dirigenti politici israeliani! Gli israeliani hanno dovuto cambiare i loro piani. La politica nucleare segreta di Israele è l'opera di Shimon Peres. Ed ecco che è stata distrutta questa politica che consiste nel fabbricare armi atomiche clandestinamente. A causa di questa rivelazione, Israele ha dovuto prendere una nuova direzione, definire nuovi piani e quello a cui assistiamo oggi è la conseguenza delle mie rivelazioni. Hanno dovuto inventare nuovi tipi di armi. Oggi, costruiscono il muro, i check-point, le colonie e hanno fatto in modo di rendere la società ebraica più religiosa, più nazionalista, più razzista. Invece di andare in un'altra direzione, invece di comprendere che esiste anche la soluzione della pace, invece di riconoscere ai palestinesi gli stessi diritti e di porre fine al conflitto. Israele non vuole porre fine al conflitto. Ciò che vuole Israele è continuare a costruire la sua muraglia e le sue colonie.

Silvia Cattori: Lei ha compiuto una vera e propria impresa!

Mordechai Vanunu: Come di essere umano, ho fatto qualcosa per la sicurezza e il rispetto dell'umanità. Ogni paese ha il dovere di rispettare tutti in quanto esseri umani, qualunque sia la fede religiosa, ebrei, cristiani, musulmani, buddisti. Israele ha un grosso problema: non rispetta gli esseri umani. Quello che ha potuto fare, perchè non considera gli esseri umani uguali, è assolutamente terribile. Per l'immagine di Israele, il risultato è devastante; lo Stato di Israele non è in nessun caso una democrazia. Lo Stato di Israele è razzista. Il mondo dovrebbe sapere che Israele mette in pratica una politica di apartheid: se si è ebrei, si ha il diritto di andare dove si vuole e di fare ciò che sembra giusto; se non si è ebrei, non si ha alcun diritto. Questo razzismo è il vero e proprio

problema col quale Israele si confronta. Israele è assolutamente incapace di dimostrare di essere una democrazia. Nessuno può accettare questo Stato razzista: né gli Stati Uniti né l'Europa. Le armi nucleari israeliane potrebbero, a rigore, accettarle. Ma come potrebbero giustificare questo Stato di apartheid fascista?

Silvia Cattori: Sembra che lei si rifiuti di riconoscere la legittimità di questo Stato.

Mordechai Vanunu: Certamente. E' quello che ho detto quando sono uscito di prigione: noi non dobbiamo accettare questo Stato ebraico. Lo Stato ebraico di Israele è l'opposto della democrazia; noi abbiamo bisogno di uno Stato per tutti i suoi cittadini, a prescindere dalla fede religiosa. La soluzione è uno Stato unico per tutti i suoi abitanti, di tutte le religioni come succede nelle democrazie quali la Francia o la Svizzera, e non uno Stato solo per gli ebrei. Uno Stato ebraico non ha assolutamente alcun motivo di esistere. Gli ebrei non hanno bisogno di un regime fondamentalista come quello che regna in Iran. Le persone hanno bisogno di una vera e propria democrazia che rispetti gli esseri umani. Oggi, in Medio Oriente abbiamo due Stati fondamentalisti: l'Iran e Israele. Ma in materia di fondamentalismo, Israele è molto più avanti rispetto all'Iran!

Silvia Cattori: Secondo lei, Israele è, quindi, una grande minaccia più dell'Iran?

Mordechai Vanunu: Intendiamoci: sappiamo ciò che gli israeliani fanno subire al popolo palestinese da più di cinquanta anni! E' arrivato il momento di ricordarsi dell'olocausto palestinese e di preoccuparsene. I palestinesi hanno sofferto così tanto, e da tantissimo tempo, per questa oppressione. Gli ebrei non li rispettano affatto, non li considerano esseri umani; non riconoscono loro alcun diritto e continuano a perseguitarli, a mettere in pericolo la vita dei palestinesi e, di conseguenza, anche il loro stesso avvenire.

Silvia Cattori: Cosa ha da dire al mio paese, la Svizzera, che è depositaria delle Convenzioni di Ginevra?

Mordechai Vanunu: La Svizzera dovrebbe condannare chiaramente e ad alta voce la politica razzista di Israele, vale a dire tutte le violazioni dei diritti dei palestinesi, così come dei musulmani e dei cristiani. Ogni paese deve esigere dal governo israeliano che vengano rispettati coloro che non sono ebrei in quanto esseri umani. Di fatto, io non ho il diritto di parlarle, non sono autorizzato a parlare a degli estranei; se lo faccio comunque, è a mio rischio e pericolo. Israele ha utilizzato i risarcimenti dell'Olocausto per fabbricare armi, per distruggere case e beni dei palestinesi. Sarei molto contento se il suo paese mi rilasciasse un passaporto e mi aiutasse a lasciare questo paese, Israele. Qui la vita è molto dura. Se si è ebrei, non si ha alcun problema; se non lo si è (o non lo si è più), si è trattati senza il minimo rispetto.

MAI PIU' SUCCUBI DEI SIONISTI

Colonialisti in piazza

Paolo Pioppi, Aginform, 3 novembre 2005

Se le cose non fossero fin troppo tragiche, ci sarebbe da ridere. Ci sarebbe da ridere a sentire il governo israeliano - record mondiale assoluto di inadempienza di risoluzioni dell'ONU, comprese quelle (194 e 181) poste a condizione della sua ammissione - che chiede l'espulsione dell'Iran dall'ONU.

Ci sarebbe da ridere a sentire i media imperialisti preoccuparsi della minaccia nucleare iraniana (anche Gennaro Migliore porta il suo piccolo contributo su Liberazione parlando - solo stupidamente? - di "ripresa degli esperimenti nucleari iraniani") quando tutti sanno che la sola potenza nucleare del Medio Oriente è Israele, che non aderisce al Trattato di non-proliferazione (e non parliamo della dottrina USA in materia).

Ci sarebbe da ridere a sentire i commenti inorriditi per l'idea di "cancellare uno stato dalla storia" (pare che Ahmadinejad abbia detto così, dalla storia, non dalla carta geografica, ma fa lo stesso), quando hanno appena finito di cancellare dalla carta geografica l'URSS e la Jugoslavia (a suon di bombardamenti) e stanno allegramente procedendo con l'Iraq. Per non parlare della Palestina: lì sono stati fatti letteralmente sparire dalle carte geografiche, insieme agli abitanti, anche i nomi dei villaggi oggetto della pulizia etnica sionista.

Ci sarebbe da ridere a sentire come ti rigurgitano addosso l'accusa di essere "antisemita" se fai la considerazione - peraltro ovvia - che lo stato di Israele è uno stato coloniale, costruito su presupposti di tipo razzista e una minaccia permanente non solo per le sue vittime immediate, ma anche per tutti i suoi vicini.

Ci sarebbe da ridere a sentire il leghista Calderoli, ministro della Repubblica, invocare lo stato di guerra perchè l'Iran minaccia l'occidente.

Ma, naturalmente, c'è poco da ridere. Nonostante le dosi massicce di propaganda di guerra e disinformazione a cui siamo sottoposti, l'orrore dei bombardamenti e degli squadroni della morte americano-sionisti in Iraq e in Palestina non può rimanere, non rimane nascosto, e anche le reazioni del mondo politico nostrano alle parole (abbastanza scontate e da nessuno fedelmente riprodotte, onde meglio manipolarle) del presidente iraniano ci dicono con la massima chiarezza non solo che siamo governati (e ancora lo saremo anche dopo l'auspicabile fine del berlusconismo) da una masnada di cialtroni, ma anche e soprattutto che SIAMO IN GUERRA.

Calderoli a modo suo ha ragione. Non solo siamo già in guerra in Afganistan e in Iraq, ma siamo anche pronti ad ulteriori passi verso il baratro. Il partito della guerra - nonostante le batoste che sta ricevendo dalla resistenza irachena - è ancora all'offensiva e sta preparando l'allargamento della guerra a Siria e Iran. Può sembrare strano, vista la impossibilità americana di controllare l'Iraq e le difficoltà col fronte interno. Ma è proprio quello che gli USA fecero negli anni '70 di fronte ad analoghe difficoltà in

Vietnam, allargando la guerra a Cambogia e Laos. Adesso, con le accuse montate contro la Siria (supertestimone prezzolato e magistrato compiacente già ai tempi dell'attentato di Berlino subito attribuito ai libici) e il caso, ugualmente montato, del nucleare iraniano, la storia si ripete. Per questo suonano sinistre le parole di Rutelli "Ahmadinejad è più pericoloso di Saddam Hussein". Stiamo assistendo a un déjà vu: la criminalizzazione del nemico di turno per preparare nuove aggressioni. Il ceto politico dominante, compreso quasi tutto il centro-sinistra, pronto ad arruolarsi nuovamente con Bush, anche perchè la frattura con Francia e Germania sull'Iraq sembra ormai del tutto riassorbita. Per questo sentono il fascino irresistibile dell'agente della CIA Giuliano Ferrara. E nuovamente assistiamo al ruolo nefasto dei "nè nè" (nè con la NATO nè con Milosevic, nè con Bush nè con Saddam, nè con la guerra nè col terrorismo, ecc.), con la bella pensata dei Verdi della manifestazione all'ambasciata iraniana il giorno prima di quella indetta da Ferrara. Che spettacolo: i pacifisti e i non violenti sempre più impegnati al disarmo dei paesi minacciati dall'imperialismo.

Ma c'è anche chi sta dall'altra parte e la guerra la guarda con occhi diversi dai nostri. Non dicono niente le grandi manifestazioni di Damasco e di Teheran di questi giorni? Non dice niente la resistenza irachena, con i colpi che ha portato e porta contro l'imperialismo? E la tenacia palestinese e la forza di Hezbollah e di Hamas? Andate a spiegare alle masse arabe che Israele non è un corpo estraneo di natura coloniale nel Medio Oriente. Andate a dire che bisognava risarcire gli ebrei per l'olocausto.

Già, gli ebrei: hanno fatto un certo effetto le parole di Pacifici, della comunità ebraica di Roma: "Gli ebrei italiani verificheranno attentamente chi parteciperà alla manifestazione [la fiaccolata di Ferrara] e chi no. Non c'è dubbio che chi eviterà di partecipare e non ci sarà, sarà considerato un nemico non solo di Israele ma anche degli ebrei italiani". Non sono solo le parole di un esaltato: da anni chi denuncia i crimini del sionismo e la natura coloniale dello stato di Israele insieme all'accusa infamante di antrisemitismo rischia addirittura conseguenze giudiziarie, come Israel Shamir in Francia. Eppure l'arroganza dei sionisti, con tutte le alleanze potenti di cui dispongono, è anche un sintomo della loro debolezza: la vera natura e il ruolo dello stato di Israele vengono sempre più chiaramente alla ribalta. La favola dei due popoli - due stati si rivela sempre più uno specchio per le allodole, a meno che non si voglia chiamare "stato" una prigione a cielo aperto, bombardabile a piacimento, come è Gaza.

E' mai possibile che rivendicare per la Palestina le cose più ovvie in qualsiasi angolo del mondo - come per esempio uguali diritti per tutti, indipendentemente dalla religione o dall'etnia - sia considerato un tabù? Quando i razzisti sudafricani si inventarono i bantustans "indipendenti" per perpetuare il loro dominio assoluto, il mondo intero disse che era un trucco ignobile. Non è lo stesso in Palestina? E' mai possibile che ai profughi palestinesi sia interdetto il rientro mentre si possono far arrivare nuovi coloni da tutto il mondo? E perchè mai uno stato con basi siffatte e con tutti i misfatti compiuti e ancora in atto non dovrebbe essere cancellato dalla storia? Solo la malafede dei sionisti può evocare a questo proposito lo spettro dello sterminio degli ebrei. Cancellare lo stato sionista sta allo sterminio degli ebrei come la cancellazione dello stato pontificio sta allo sterminio dei cattolici. Gli olocausti che si preparano sono ben altri e ben altro è il razzismo che li alimenta.

TOLSTOI, FREUD, EINSTEIN TESTIMONIANZE DI EBREI CONTRO IL SIONISMO

Leone Tolstoj: “il sionismo è la negazione di tutto quello che abbiamo di sacro nella vita”

*Leone Tolstoj (1905)*³¹

Questo movimento mi ha sempre interessato, non perchè dia una qualche soluzione alla situazione penosa in cui si trova il suo popolo (questo non lo fa davvero), ma perchè è un esempio chiarissimo di come anche genti che hanno tanto vissuto e che nella loro vita hanno sperimentato quanto siano vane certe avventure possano essere fortemente influenzate.

Sotto i nostri occhi un popolo antico, intelligente, dotato di grande esperienza, che ha sofferto a lungo i mali più terribili dell'umanità, ecco che ne cade nuovamente preda. In lui rinasce nuovamente la brama di avere un governo e il desiderio perverso di governare, di avere un ruolo. Desidera adornarsi di nuovo di tutti gli accessori del nazionalismo, con tanto di truppe, bandiere e intestazioni delle ordinanze dei tribunali.

Mi pare però che non tutti son presi da questa cupa passione che porta gli uomini alla perdizione, alla rovina, all'esaurimento e alla fine inevitabile del lavoro fecondo dello spirito. Penso che solo una parte del popolo, la più debole e impressionabile, a cui piace discettare e che invidia il falso splendore delle nazioni europee, soffra di questa malattia di una “resurrezione” che in realtà altro non è che “degenerazione”. Il vero spirito israelitico è contrario all'idea di una patria limitata a un territorio. Non ne vuol più sapere di quel vecchio arnese che è lo Stato, a cui ha rinunciato una volta per tutte.

Non posso ricordarmi senza emozione della bella leggenda di un saggio ebreo dell'epoca della caduta di Gerusalemme. Questi aveva reso un grande servizio a Vespasiano e l'imperatore, per ricompensa, gli promise di dargli qualsiasi cosa avesse chiesto. Un'occasione d'oro per chiedere la fine dell'assedio contro l'antica libertà del paese. Ma il saggio disse: Permettimi di andare con i miei discepoli nella città di Yabne e di fondare colà una scuola per lo studio dei libri santi.

³¹ Nostra traduzione dal francese da “Des juifs résistent au sionisme”, Collection Manifestes, Parigi 2005. Il testo di Tolstoj è ripreso in francese dall'opera “Judaïsme contre Sionisme” pubblicata da Emmanuel Lévyne che riporta tra l'altro un brano di “Le Monde” del 1956 in cui l'autorevole quotidiano francese cita Tolstoj nientemeno che tra i padri spirituali del sionismo!

Era una richiesta ben strana e folle per un Romano cresciuto tra guerre e massacri. Ma era una bella risposta, che mirava a una grande elevazione di tutto il popolo. Il saggio aveva compreso il sacro mistero delo spirito e chiedeva in apparenza assai poco. Ma quel poco era il granello di senape che è piccolissimo ma diventa un grande albero. Questo scambio tra il temporale e lo spirituale è la cosa più bella della storia del giudaismo. Non è ancora abbastanza apprezzato dal popolo; il popolo forse non ne ha ancora gioito abbastanza. Eppure lo sente in tutte le sue fibre e rifiuta di gettarsi in una avventura antica, estranea alla sua anima.

Non è la terra a fargli da patria, ma è il Libro. Ed è uno degli spettacoli più straordinari della storia; è la più alta vocazione che possa trascinare un uomo.

Immerso nel Libro non ha visto i secoli che scorrevano sulla sua testa, non ha visto i popoli apparire e scomparire dalla terra, la scoperta di nuovi paesi e i vapori che si levavano dal suolo mentre il fumo nero dei camini delle officine nascondeva il cielo limpido agli uomini che, accecati, marciavano sotto il groviglio spesso dei fili con cui la forza muta ma spietata dell'ambra trasporta le novità più terribili, più crudeli, più folli l'una dell'altra. Il torrente della civiltà che sfocia nell'abisso e accende negli uomini il desiderio miserabile di piaceri non ha raggiunto il grande vegliardo occupato nella lettura del Libro venerando. Solo la schiuma delle sue acque sporca le pagine sante con le sue macchie di scherno e ateismo. I capi del sionismo fanno parte di questa schiuma perchè trascurano con superbia la questione religiosa e non si occupano d'altro che di emigrazione e politica, politica ed emigrazione.

“Incominciamo intanto a raccoglierci tutti insieme da ogni direzione – dicono – alla religione penseremo dopo”. Non è cosa né naturale, né intelligente e non piace affatto al popolo ebraico.

Mi ricordo il bellissimo capitolo del Deuteronomio in cui, dopo le parole folgoranti della maledizione e della benedizione, lo spirito giovane del popolo che stava allora nascendo pronuncia parole dal senso profondo: *“Quando tutto quello che ti ho mostrato, la benedizione e la maledizione si avvererà per te e te ne ricorderai in cuor tuo in seno ai popoli fra i quali l'Eterno tuo Dio ti avrà disperso, e ti convertirai all'Eterno tuo Dio e ascolterai la sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il cuore e tutta l'anima tua, come oggi ti comando, allora l'Eterno tuo Dio ti libererà dalla schiavitù, avrà pietà di te e ti raccoglierà nuovamente tra tutti i popoli tra i quali l'Eterno tuo Dio ti aveva disperso. Quandanche i tuoi fratelli dispersi fossero alle estremità dei cieli, l'Eterno tuo Dio verrà a prendervi e vi riunirà. E l'Eterno tuo Dio ti ricondurrà nel paese che era stato dei tuoi padri e sarà tuo.”* (Deuteronomio 30,1-5)

I capi del sionismo ragionano in un altro modo. A quanto pare al posto di Dio ci si mettono loro. Vogliono separare gli ebrei da tutti gli altri popoli, riportarli nel paese dei loro padri e colà giunti chiedere a Dio di prendersi cura di loro. Ma Dio avrebbe tutto il diritto di dirgli: così vi divertite a scimiettare l'opera mia!

Ecco perchè anche tra i rabbini si considera il sionismo come dottrina estranea al popolo e gravida di pericoli. Anche se sono gli ortodossi a dirlo (e gli ortodossi di solito nelle religioni sono estremisti), su questo punto l'ortodossia israelita posa su un terreno assai solido e la sua resistenza è assolutamente legittima. L'opinione generale che vedrebbe

nel sionismo un fattore di elevamento dello spirito nazionale (così si esprimono i suoi adepti) in realtà non è affatto giustificata. Nel sionismo non c'è proprio niente di nazionale.

Mentre mi interessavo di questa questione che la stampa fa montare come la neve dal bianco d'uovo, ho avuto tra le mani un po' di pubblicazioni sioniste con l'antico emblema dei due triangoli intersecati. In uno di questi libri ho trovato l'immagine di una ragazzina dal faccino rotondo, bella, con le mani grassocce giunte sul petto, gli occhi alzati in espressione di preghiera a Dio che sta nei cieli. Un'immagine sotto la quale si potrebbe benissimo scrivere "Pater Noster", "Vater Unser", "Padre Nostro" e in genere la traduzione in una qualsiasi lingua europea della celebre preghiera del Cristo, perchè il viso rotondo, fine e dolce, della ragazzina, che ha tutte le caratteristiche della razza ariana che popola l'Europa, a tutto somiglia meno che a una bambina ebrea. Ma l'immagine porta la didascalia "Ma tovu", cioè le prime parole della preghiera del mattino degli ebrei. In questa piccola sopraffazione c'è tutta la falsità del nazionalismo di cui il sionismo si riveste. Esso è fin nell'intimo carne e sangue dell'europeismo contemporaneo, è il suo figlio più debole, rachitico, che imita i fratelli maggiori, costruisce il castello di carte degli Stati e porta un gagliardetto con un'iscrizione in caratteri ebraici.

Ma in questo movimento concepito secondo i canoni europei, il carattere progressista di cui tanto si parla nei congressi manca praticamente del tutto. E questa è la cosa che più colpisce.

Avendo creduto che la forza dell'Europa stia nella sua organizzazione statale, cioè nella forza dei cannoni con tutti gli orrori del militarismo che la accompagna, hanno pensato bene di rivestire i loro vecchi con uniformi militari e di metter loro in mano un fucile per cercare di creare un nuovo *Judenstaat*.³²

Attualmente gli spiriti migliori in Europa e in America, tutti quelli animati da pensieri sinceri, sono profondamente disgustati dalla follia e dall'orrore dell'abisso verso cui l'umanità cosiddetta civile si sta lanciando a testa bassa. Le persone pure, intelligenti, libere dalla paura e dal lucro, cercano con tutte le loro forze di illuminare i popoli spiegando che non è la forza dei cannoni che rende gli uomini forti e che l'avvenire dell'umanità non sta nella furia con cui si dividono per vivere in altrettante scatole. La parte veramente avanzata dell'umanità vede al contrario il bene degli uomini in una unione assai ampia, nella distruzione dei cannoni e dei mortai e delle aggregazioni che si mantengono solo con la forza delle armi e così rovinano la vita degli uomini.

Tutto porta l'umanità raziocinante a insorgere contro l'idea limitata dello Stato, mentre il sionismo vuole rianimare questo vecchio straccio chiamando questa aspirazione primitiva progresso. Il sionismo è la negazione di tutto quello che abbiamo di sacro nella vita. Non abbiamo bisogno di nuovi Stati, abbiamo bisogno di uomini capaci di amare, che vedano nel loro amore la vocazione della loro vita e il servizio di Dio. Fabbricare nuove spade e seminare ostilità e menzogna tra gli uomini è un peccato. E

³² E' l'espressione usata da Herzl.

attribuire a questi fabbricanti, rossi di sangue, il nome di servitori del progresso è un peccato doppio

Si possono forse scusare gli uomini che vivono negli antichi Stati, troppo deboli per riuscire a scrollarsi di dosso il duro giogo della comunità armata. Chi è legato all'ordinamento esistente può rassegnarsi per necessità, come ci si abitua alle ferite e alle malattie più dolorose. Ma resuscitare l'antico orrore a freddo, con orgoglio, e imporre al popolo, col pretesto di liberarlo, il collare stretto e irto di punte dello Stato, è un'azione malvagia.

Cos'è che li ha sedotti? Che cosa gli è piaciuto di questo movimento nazionalista e in realtà militaresco dei popoli europei che evidentemente i capi del sionismo vogliono a qualsiasi costo imitare? La libertà immaginaria della Serbia, dove una parola dell'ambasciatore austriaco vale assai più dei decreti del re e tutta la libertà si riduce in realtà a un continuo massacro, agli intrighi dei partiti e, in ultima analisi, alla rovina dei contadini e all'esaurimento delle terre troppo gravate di imposte destinate a mantenere una pletera di funzionari e un esercito da parata che due o tre salve basterebbero a distruggere? E' questo che gli piace? O forse la libertà immaginaria della Bulgaria che, appena sfuggita dalla ferrea presa di Istanbul e lacerata dalle rivolte da un giorno all'altro sta per cadere in altre fauci? O la Romania, la Macedonia, il Montenegro, Creta, la Grecia? Cos'è che i sionisti vorrebbero imitare? Per non parlare dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania dove l'aria risuona dei gemiti di un popolo abbruttito, rovinato dagli armamenti e dall'organizzazione statale. Questi popoli, presentando la miseria che li minacciava, si sono gettati su paesi lontani, popolati da gente pacifica "non civilizzata", e con voracità cercano di prendere tutto quello che possono e di asservirli, come fanno in India, in Africa, in Cina.

Che dire? Chiunque abbia gli occhi aperti e l'intelletto non obnubilato vede chiaramente la degenerazione che minaccia gli uomini nella vita morale... L'umanità non è mai stata più vicina all'annientamento, mai era caduta moralmente così in basso, mai aveva visto spese così colossali guidate da una tale follia. C'è bisogno di collaborare in quest'opera, di mettervi ulteriore impegno e convincere la gente a fare nuove follie? Dove hanno gli occhi i sionisti? Dov'è la loro coscienza?

Il nocciolo sacro del movimento migratorio, il cui scopo è allargare lo spazio in cui tanti ebrei vivono ammassati per ricondurli al lavoro dei campi, da tanto tempo dimenticato, questo movimento indiscutibilmente puro e bello di cui i sionisti si fregiano, non appartiene loro affatto. La tendenza al ritorno alla terra esisteva prima del sionismo, che non ha fatto altro che usurparla con destrezza

Così facendo ha impedito il ritorno degli ebrei alla terra. Ha ingigantito la visione dello Stato ebraico, ma questa visione non fa che complicare invano il desiderio semplice e naturale degli uomini di abbandonare le città per dedicarsi al lavoro che solo ci è congenito, il santo lavoro di Dio, il lavoro agricolo.

Leone Tolstoj

Sigmund Freud: Il sionismo, speranza ingiustificata

Lettera di Freud a Chaim Koffler, Vienna 26 febbraio 1930³³

Caro signore,

non posso fare quello che mi chiedete. Non posso superare l'avversione che provo a utilizzare il mio nome per far pressione sul pubblico, e anche il periodo critico che stiamo attraversando non mi sembra una ragione sufficiente. Se si vuole influenzare una massa bisogna fornire elementi entusiasmanti e sfavillanti che la sobrietà del mio giudizio sul sionismo non consente. Provo certo simpatia per i suoi fini, sono orgoglioso della nostra università di Gerusalemme e sono felicissimo di constatare la prosperità delle colonie. Ma d'altra parte non penso affatto che la Palestina possa diventare uno Stato ebraico né che i mondi cristiano e musulmano possano mai accettare di vedere i loro luoghi santi sotto tutela ebraica. Mi sembra che sarebbe stato preferibile stabilire un focolare nazionale ebraico su una terra meno segnata dalla storia. Ma mi rendo conto che un punto di vista razionale di questo tipo non produrrebbe mai l'entusiasmo delle masse e il sostegno finanziario dei ricchi. Devo purtroppo constatare che il fanatismo irrealistico che anima il nostro popolo è in parte responsabile del risveglio della diffidenza degli arabi. Non posso provare simpatia alcuna per il travisamento della pietà che trasforma un pezzo di muro di Erode in religione nazionale, urtando così il sentimento degli indigeni. Potete pertanto giudicare voi stesso se, dato il mio punto di vista così critico, io sia l'uomo adatto a presentarsi nelle vesti di consolatore di un popolo che si illude, abbandonandosi a una speranza ingiustificata.

Vostro servitore,

Sigmund Freud

³³ Traduzione dal testo francese in "Des juifs résistent au sionisme", Parigi 2005, che la riprende dalla "Gazette du Golfe et des Banlieus", 1 dicembre 2004. La lettera di Freud è la risposta alle sollecitazioni di un esponente sionista che gli chiedeva di firmare una petizione di protesta per i violenti moti arabi dell'agosto 1929 contro i coloni ebrei in Palestina, suscitati dalla provocazione sionista del gran rabbino di Gerusalemme Kook che aveva cercato di occupare il Monte del Tempio. Contro questa iniziativa aveva preso decisamente posizione sulla stampa araba il gran rabbino Sonnenfeld della comunità ebraica ortodossa di Gerusalemme.

Albert Einstein e Hannah Arendt: quello di Begin è un partito fascista

Lettera al New York Times, 2 dicembre 1948 (in www.rense.com)³⁴

Tra gli avvenimenti politici più inquietanti del nostro tempo c'è la formazione nello Stato appena creato di Israele del "Partito della Libertà" (Tnuat HaHerut), un partito politico simile per organizzazione, metodi, filosofia politica e attrattiva sociale ai partiti nazisti e fascisti. Il partito viene dalla Irgun Zvai Leumi, un'organizzazione terrorista di destra e sciovinista, di cui rappresenta la continuità.

La vista del capo di questo partito, Menachem Begin³⁵, negli Stati Uniti ha lo scopo evidente di dare l'impressione di un sostegno americano al partito nelle prossime elezioni in Israele e di rafforzare i legami politici con gli elementi conservatori del sionismo negli Stati Uniti. Molti americani di grande prestigio si sono prestati con i loro nomi ad augurargli il benvenuto. E' inconcepibile che gente che si è opposta al fascismo nel mondo, se correttamente informata delle azioni e dei progetti di Begin, possa sostenere col peso del proprio nome il movimento che egli rappresenta.

Il pubblico americano deve essere informato sulle azioni e i progetti di Begin prima che accada l'irreparabile con contributi finanziari, manifestazioni politiche in suo favore e la creazione in Palestina dell'impressione che un ampio settore americano sostenga gli elementi fascisti in Israele. Le dichiarazioni pubbliche di Begin non forniscono informazioni adeguate sulla sua vera natura. Oggi egli parla di libertà, democrazia e antimperialismo, ma fino a poco fa sosteneva esplicitamente la dottrina della Stato fascista. E' con i suoi atti che il partito terrorista tradisce la sua vera natura. E da quello che ha fatto in passato possiamo farci un'idea di cosa potrà accadere in futuro.

Un esempio sconvolgente è dato da quello che hanno fatto nel villaggio di Deir Yassin. Lontano dalle strade principali e circondato da colonie ebraiche, questo villaggio non ha preso parte alla guerra e ha anche allontanato le bande arabe che lo volevano utilizzare come base delle loro azioni. Il 9 aprile bande terroriste attaccarono questo pacifico villaggio che non aveva nessun interesse militare nella battaglia e uccisero la maggior parte degli abitanti, 240 uomini, donne e bambini, mentre qualcun altro lo presero per trascinarlo come trofeo nelle strade di Gerusalemme. La maggioranza della comunità ebraica ha reagito con orrore a questa azione e l'Agenzia ebraica ha mandato un telegramma di scuse al re Abdallah di Transgiordania. I terroristi però, lungi dal vergognarsi delle loro azioni, andavano fieri del massacro e fecero ampia pubblicità invitando tutti i corrispondenti esteri presenti nel paese a vedere i corpi ammassati e le devastazioni compiute a Deir Yassin. I fatti di Deir Yassin sono esemplari della natura e della pratica del Partito della Libertà.

³⁴ La lettera, il cui originale inglese è reperibile al sito www.rense.com, è firmata da Albert Einstein e Hannah Arendt insieme ad altre 26 personalità ebraiche americane.

³⁵ Trent'anni più tardi Begin era al potere in Israele e nel 1979 riceveva il Nobel per la Pace.

In seno alla comunità ebraica hanno predicato un impasto di ultranazionalismo, misticismo religioso e superiorità razziale. Analogamente ad altri partiti fascisti sono stati utilizzati per spezzare gli scioperi e si sono attivati in prima persona per la distruzione dei sindacati liberi. Negli ultimi anni di sporadica violenza antibritannica, i gruppi Irgun e Stern hanno imposto il terrore in seno alla comunità ebraica in Palestina. Ci sono stati insegnanti bastonati perchè li criticavano, adulti presi a fucilate perchè non lasciavano che i loro figli andassero con loro. I terroristi hanno intimidito la popolazione ed estorto grosse somme con metodi gangsteristici, pestaggi, defenestrazioni e banditismo su larga scala.

I membri del Partito della Libertà non hanno avuto nessun ruolo nelle conquiste positive realizzate in Palestina. Non hanno chiesto terre, non hanno costruito colonie e si sono sottratti alle attività della difesa ebraica. La loro attività, assai strombazzata, in tema di immigrazione è stata minima e volta essenzialmente a facilitare l'arrivo di elementi fascisti.³⁶

Le contraddizioni tra le roboanti affermazioni odierne di Begin e del suo partito e la realtà delle attività passate in Palestina sono rivelatrici di un partito che non può essere considerato normale. Sono il marchio inoppugnabile di un partito fascista che usa il terrorismo (contro gli ebrei, gli arabi o i britannici senza distinzioni) e l'inganno come mezzi e ha per fine uno "Stato Dominante" ("Leader State").

Alla luce di queste considerazioni è imperativo che la verità su Begin e il suo movimento sia fatta conoscere in questo paese. La situazione è resa ancor più drammatica dal fatto che le più alte istanze del sionismo americano si sono rifiutate di mobilitarsi contro le mosse di Begin o anche solo di esporre al loro pubblico i pericoli che l'appoggio a Begin comporta per Israele.

Per questo motivo i sottoscritti hanno deciso di presentare pubblicamente qualche dato su Begin e il suo partito e fanno appello a tutti gli interessati affinché non appoggino questa nuova manifestazione del fascismo.

Albert Einstein, Hanna Arendt e 26 altri firmatari

³⁶ Questo paragrafo potrebbe far pensare che Einstein fosse d'accordo col programma dei sionisti. Più probabilmente il testo riflette l'opinione dei suoi estensori e non di ogni singolo firmatario. Einstein era in realtà assai critico del progetto sionista in quanto tale. Nel 1946, interpellato dalla Commissione di Inchiesta anglo-americana sulla questione palestinese egli prende posizione contro la creazione di uno Stato ebraico. Nel 1950 il grande scienziato ribadisce lo stesso concetto: *"Un accordo ragionevole con gli arabi sulla base di una coesistenza pacifica mi sembra preferibile alla creazione di uno Stato ebraico. A parte le considerazioni pratiche le mie convinzioni circa i fondamenti del giudaismo mi portano a respingere l'idea di uno Stato ebraico con frontiere, esercito e una parte di potere temporale per quanto ridotta. Penso che il giudaismo potrebbe soffrire interiormente per lo sviluppo nel nostro seno di un nazionalismo cieco come quello contro il quale abbiamo dovuto batterci senza avere uno stato"* (cit. in "Des juives résistent au sionisme", Parigi 2005)